

 URBAN SOUND

100.

MEMORY





Via S. Oliva, 12

Palermo

T 091 333533

www.graalclub.it

e-mail info.graalclub@gmail.com



INZERILLO & ALBEGGIANI
Yacht Design

Via Resuttana, 331

Palermo

T 091 519473

www.inzerilloalbeggiani.com

e-mail info@inzerilloalbeggiani.com

100.

MEMORY

REDAZIONE

Dario Emanuele Russo – Editore
Dafne Munro – Editore
Federica Fiandaca – Correzione di bozze
Giuseppe Bellomo – Ufficio Copyright
Marta Occhipinti – Ufficio Stampa
Angela Graci – Graphic Designer
Alessio Manna – Graphic Designer

IMPAGINAZIONE

Angela Graci

HANNO COLLABORATO

Simone Cappello
Fabio Casano
Sergio Cataldi
Federico Diliberto Paulsen
Alessandro Lupo
Francesca Perricone
Vito Pompeo
Silvia Siano
Federico Zumpani

CONTATTI

Urban Apnea Edizioni
Via Antigone 123,
90151 Palermo
C.F. 97318120827

www.urbanapneaedizioni.it
urbanapneaedizioni@post.com

Luglio 2018
ISBN 9788894042054

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

SPONSOR/PARTNER



BAR



INTRODUZIONE E ISTRUZIONI PER L'USO

Palermo è Capitale della Cultura 2018. In omaggio a questo importante riconoscimento nazionale, e concordi con il fatto che la città stia davvero attraversando una fase di fermento artistico e sociale, per il terzo numero della nostra collana Urban Sound abbiamo chiesto a 100 personaggi della scena di raccontare un ricordo legato al proprio "disco della memoria".

A controprova di questo fermento, il processo è stato molto più rapido e semplice del previsto, e per noi entusiasmante e appassionante. Rileggendo queste pagine, quello che ne viene fuori non è tanto un mosaico, un puzzle o un memoriale ma, più che altro, l'epifania di una mente collettiva palermitana, il ricordo nitido di una vita che fluisce in un riassunto di amori, amicizie, scoperte, viaggi, ma anche perdite, delusioni e, naturalmente, tanta musica.

D'altra parte a rendere vivo e unico questo libro è stata proprio la generosa partecipazione di diversi esponenti della vita culturale palermitana, che lo ha trasformato in una pitroecnica arena di incontri tra il mondo letterario e il mondo musicale di solito a sé stanti, con l'intervento di artisti fantasiosi, giornalisti vivaci, avvocati attenti, insegnanti preparati, un'eterogenea selezione della società civile e infine una piccola ma significativa ambasceria di ospiti esterni, in qualche modo legata a noi o alla città, a testimonianza della storica ospitalità siciliana.

Un libro con il cuore immerso nel passato e la mente rivolta al futuro.

Questo è un e-book interattivo. Se stai pensando di sfogliarlo progressivamente dalla pagina 1 alla 128 ci solleviamo da ogni responsabilità per le tue crisi extra-piramidali. Ti consigliamo invece di addentrarti nella rete di ipertesti interni ed esterni lasciandoti guidare dalle “istruzioni per l’uso”, per una fruizione dinamica, agile e adimensionale del testo.

L’e-book segue tre canali principali indicati nella pagina rossa di introduzione: **autori**, **racconti**, **album**:

- Cliccando sull'icona **autori** (👤) accedi all'indice degli autori in ordine alfabetico. Ogni foto è un link a un racconto.
- Cliccando sull'icona **racconti** (📖) potrai leggere i testi seguendo l'ordine alfabetico degli autori. L'icona 📄 con le due frecce, permette di navigare tra i dischi cronologicamente. Ogni scheda è caratterizzata da un colore riferito al periodo di cui fa parte: verde (1950-1959); azzurro (1960-1969); giallo (1970-1979); arancione (1980-1989); fucsia (1990-2000).
- Cliccando sull'icona **album** (🎵) accedi all'indice dei cento album in ordine cronologico. Ogni foto è un link a un racconto.
- A ogni piè di pagina trovi le icone **autori** e **album**, per ritornare agli indici fotografici. L'icona **istruzioni** (📖) riporta alla pagina “Istruzioni”.
- Cliccando su ogni album, all'interno della sezione racconti, si accede a Spotify.
- In qualsiasi momento, da ogni parte del testo, per trovare qualcosa, puoi sempre utilizzare il buon vecchio CTRL+F e inserire nella “finestra” il nome dell'album o dell'autore che stai cercando.



AUTORI



RACCONTI



ALBUM



AUTORI



VALENTINA ACCARDI



BEATRICE AGNELLO



VIRGINIA ALBA



PIETRO ALFIERI



ANGELO ALIQUÒ



CLAUDIA ARGENTO



LAURA AVERNA



FILIPPO BARBARO



ANTONIO BELLIA



GIUSEPPE BELLOMO



MARCELLO BENFANTE



GERMANA BEVILACQUA



SERGIO BONFIGLIOLI



TANCREDI BUA



ANTONELLA CACIOPPO



DOMENICO CALABRÒ



MARIA TERESA CAMARDA



MARIO CAMINITA



MARCELLA CAMPO



GIANLUCA CANGEMI



SIMONE CAPPELLO



DOMENICO CARINGELLA



FABIO CASANO



SERGIO CATALDI



LUCIANO CONSOLO



MARCO CORONA



SALVO CRISTOFALO



MARIA CUBITO



SALVO CUCCIA



DARIO D'ALESSANDRO



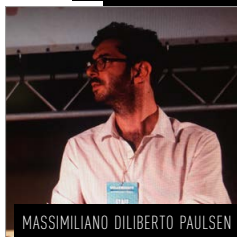
FEDERICA D'ALESSANDRO



VALENTINA DI CESARE



FEDERICO DILIBERTO PAULSEN



MASSIMILIANO DILIBERTO PAULSEN



DARIO ENEA



FEDERICA FIANDACA



TULLIO FILIPPONE



MARINA FINETTINO



MASSIMO FRICANO



CLAUDIO GAMBINO



BEATRICE GOZZO



ILARIA GRIPPAUDO



ORIANA GUARINO



VINCENZO GUASTELLA



ASHLEY HAMES



GIUSEPPE LA GRUTTA



DARIO LA ROSA



GIANCARLO LEINERI



SARA LI DONNI



GANDOLFO LIBRIZZI



CLAUDIO LITRICO



NICOLA LIUZZO



GIUSEPPE LO BUCCHIARO



DARIO LO CICERO



RICCARDO LO FASO



ALESSANDRO LUPO



MAURILIO MANGANO



DARIO MANGIARACINA



MAURO MARASCHI



ANTONIO MARTONE



SALVATORE MINEO



FERDINANDO MONCADA



DAFNE MUNRO



MANLIO NOTO



MARCO NUTRICOLA



MARTA OCCHIPINTI



CINZIA ORABONA



GIOVANNI PANNACCI



DARIO PANZAVECCHIA



PIERANTONIO PASSANTE



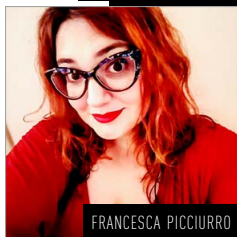
GIUSI PATTI HOLMES



CLAUDIA PECORARO



FRANCESCA PERRICONE



FRANCESCA PICCIURRO



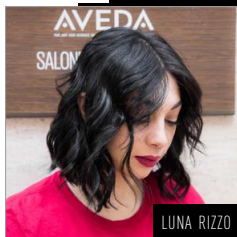
MARCO POMAR



VITO POMPEO



MASSIMO PRIVITERA



LUNA RIZZO



GIOVANNI ROMANO



ALESSIA ROTOLO



DARIO EMANUELE RUSSO



ARCANGELA SAVERINO



GASPARE SCIMÒ



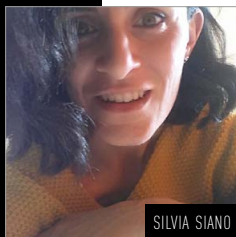
ALBERTO SCOTTI



SALVATORE SERIO



RICCARDO SERRADIFALCO



SILVIA SIANO



ANGELO SICURELLA



DIEGO TARANTINO



CLAUDIO TERZO



DARIO TOSINI



GIORGIO TROMBINO



ANDREA TURCO



GIUSEPPE TURCO



ANTONIO VENA



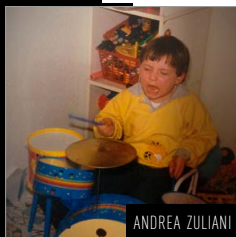
ROMEO VERNAZZA



ETTORE ZANCA



MAURIZIO ZOPPI



ANDREA ZULIANI



FEDERICO ZUPPANI



RACCONTI



VALENTINA ACCARDI

Professione

Traduttrice freelance,
blogger

Disco della memoria

Francesco De Gregori
Rimmel
1975

Canzone della memoria

Buonanotte Fiorellino

Come ogni bambino che si rispetti, da piccola anch'io avevo grosse difficoltà ad addormentarmi. Troppa energia in corpo? Chissà. Fatto sta che crescendo non sono cambiata poi tanto.

Mia madre, per costringermi a fare quello che voleva, si inventava ogni volta qualcosa, un po' come quando fai l'aeroplanino col cucchiaino che finisce il volo nella bocca del marmocchio. Affinché io, dopo una lunga giornata, prendessi finalmente sonno, poverina, doveva cantarmi sempre **Buonanotte Fiorellino** di De Gregori e io ero così contenta che, distrutta e appagata, capitolavo.

Non capivo nulla del testo, mi sembravano parole che si susseguivano senza un filo logico. M'immaginavo però di essere io quel fiorellino a cui De Gregori (e quindi la mamma) dava la buonanotte: un fiorellino che a volte stava tranquillo nel vaso *tra il telefono e il cielo* e altre (chissà perché, va' a capire la mente di una bambina di quattro anni) si trovava in un campo pieno di fiorellini su cui imperversava una tempesta di vento. Quello che capivo meno era perché la coperta fosse gelata anche quando mi veniva cantata *buonanotte fiorellino* in estate. In ogni caso, quella notte era sempre per me.

Oggi che sono passati tanti anni e sono cresciuta, tutte le volte che mi capita di sentire questa canzone viene fuori la parte bambina di me: il ricordo di quei momenti di tenerezza legati alla canzoncina della buonanotte rubata a De Gregori mi assale e per un attimo mi sento catapultata indietro nel tempo.

Penso spesso al grande potere della musica di far rivivere sensazioni ed emozioni che credevamo dimenticate. Stai pensando ai fatti tuoi quando, all'improvviso, un paio di note ti riportano da un'altra parte e in un altro tempo. Lo trovo meraviglioso.



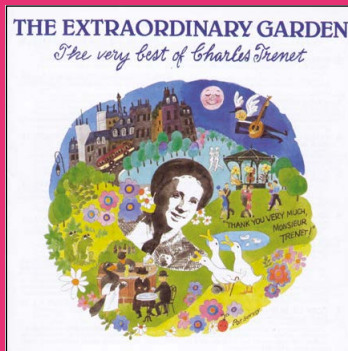
Giravamo per cantine fumose ad ascoltare jazz, un bicchiere di whisky in mano; per trattorie con le luci basse a parlare fitto; per i cineclub che ci facevano immaginare mondi diversi nella Palermo angusta di quella giovinezza senza movida, con l'illuminazione stradale fredda e fioca.

Sarà stato in uno di quei cineclub che andammo a vedere Baci Rubati? Forse. Di certo fu qualche anno dopo il '68, quando alle assemblee e alle opere di Marx il riflusso già mi faceva preferire le irrequietezze sentimentali di Antoine Doinel. Fu in quel film di Truffaut che la sentii per la prima volta. **Que Reste-t-il De Nos Amours?** cantava Charles Trenet, una malinconia leggera, incantata. *Baisers volés, rêves mouvants* / *Que reste-t-il de tout cela*, danza la sua voce, come sembrano danzare nel movimento avvolgente della foto di Doisneau i due amanti che si baciano. Come danzammo noi sotto l'ombrello, trasportati dalla musica della nostra intesa, in via Ruggero Settimo diretti al Pinguino, forse l'unico locale dove si poteva bere l'ultimo bicchiere a notte alta.

Da allora spesso me la canticchiavi con un sorriso tenero guardandomi negli occhi. "Perché sei malinconico?" ti dicevo "siamo così felici...".

Quando scoprii che avevi un'altra e che la passione fra noi non avrebbe avuto domani, capii quella malinconia e in una memorabile scenata con molte lacrime scagliai il disco di Trenet, un monumento ai ricordi, dal tuo terrazzino a frantumarsi sulle basole della Vucciria.

Ora, mentre scrivo, una lirica di Brecht mi ronzava in mente: *Tu chiedi che ne è di quell'amore? / Questo ti dico: più non lo ricordo. / Pure il suo volto più non lo rammento, / questo rammento: l'ho baciato un giorno. / Ed anche il bacio avrei dimenticato/ senza quel disco di uno chansonnier, quello ricordo e non potrò scordare.* Ci accompagnò, poi precipitò giù dall'alto.



BEATRICE AGNELLO

Professione

Editor, animatrice di laboratori di scrittura

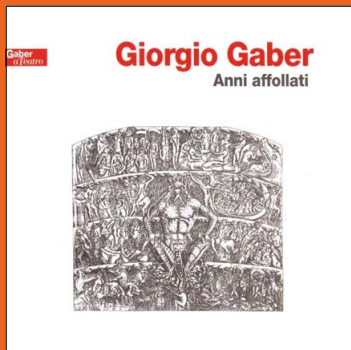
Disco della memoria

Charles Trenet
The Extraordinary Garden
1990

Canzone della memoria

Que Reste-t-il De Nos Amours?





VIRGINIA ALBA

Professione

Attrice, autrice, regista

Disco della memoria

Giorgio Gaber

Anni affollati

1981

Canzone della memoria

Anni affollati

In una sera così tornano a danzare ricordi dentro automobili allestite a discoteche e questo giardino è senza fiori, espadrillas messe a bagno nel tè, notti interminabili sul prato avvolti nell'infinito di un cielo nero, baci consapevoli e baci inconsapevoli, ore e ore a danzare superando la soglia della stanchezza, fammi bere che ho sete, parlaci di te chi sei da dove vieni e alterniamoci al microfono per tutta la notte dopo la fiaccolata. Ci sono dentro ormai. Dentro quelle camerate con 12 letti, la promiscuità di... ma chi se ne frega. Nessuno ha vergogna.

Le colazione con te a cantare le canzoni di Paolo Conte e **Anni affollati** di Giorgio Gaber, cazzo! La conosci anche tu, non la conosce nessuno!

E poi saliamo sulla torre che ti aiuto a sistemare i fari e... si fa per dire è solo per farci una canna. Poi chi si ricorda più, quella volta mi fece davvero effetto.

I pranzi, le cene, la cucina emiliana e i miei muscoli tonici per l'intensa attività fisica e tu che piangi perché quella telefonata... devi tornare subito a casa e mi dispiace, dai, doveva andare così. La notizia al telegiornale della bomba e siamo sconvolti perché siamo qui proprio per questo. Siamo qui per questo e tutto assume un significato più netto. E potrei stare qui ore a lasciarmi sopraffare dai ricordi, che danzano sfrenati dentro ai miei occhi lucidi.

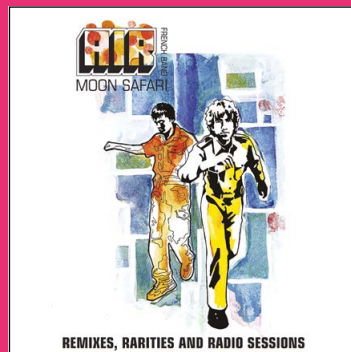
Volteggiate suavia, che oggi sono in vena. Quante lacrime siete capaci di spremermi?

La vostra stessa natura vi rende meravigliosamente terribili... forse molti perduti senza rimedio. Perduti per sempre. Con l'irreversibilità conferitavi dal tempo, impietoso, tiranno, che continuerà a segnare la mia pelle nei prossimi *anni affollati di idioti, di idiomi, di guerrieri e di pazzi, anni di esercizi...*



1998, anno inusuale per le memorie musicali. Le trasmissioni televisive erano l'unica via, con qualche rivista di settore, a stimolare la curiosità alternativa, soprattutto per un figlio degli anni Ottanta. Imperante MTV e il suo nuovo format chiamato Brand New, ma un'altra emittente con due canali cercava di ritagliarsi uno spazio nel mondo musicale. Il format al suo interno, Coloradio, si dedicava a novità europee e non. In un periodo di relativa quiete post natalizia, fine gennaio di quell'anno, mi sono imbattuto in questa intro retrò, intitolata **Sexy Boy**, con due individui che accompagnavano per New York un peluche, alternando immagini e acquarelli grafici eccezionali. Annotai il nome di questo gruppo. In un negozio di Piazza delle Cure a Firenze, con mia enorme sorpresa, mi ritrovai fra le mani questo disco francese, che non faceva parte del tipico asse anglo/americano a cui eravamo abituati e che non suonava per nulla alla moda ma era lì come una calamita, come una porta nostalgica verso ricordi ancora da fabbricare, pronto per essere inserito in memorie sonore valide per ogni scenografia. Il mio ricordo è legato a quella stessa sera e a una vasca da bagno piena di bagno schiuma; quattro candele attorno e una finestra frontale. Uno stereo. Un safari sulla luna estatico e sognante dove ogni partitura elettronica rimandava a una perfetta miscela estetica. Una soundtrack emotiva e romantica fuori da ogni schema e che ancora oggi suona egregiamente in ogni ingrediente che Godin e Dunckel hanno amalgamato in un racconto fuori dal tempo.

Quella stessa sera la luna, in un cielo sereno, faceva capolino sui cieli di Firenze. Ma invece di Kelly, a guardare le stelle, c'era il sottoscritto. Peter watch the stars.



PIETRO ALFIERI

Professione

Docente

Disco della memoria

Air

Moon Safari

1998

Canzone della memoria

Kelly Watch the Star



DIRE STRAITS



ANGELO ALIQÙ

Professione

Dirigente azienda sanitaria

Disco della memoria

Dire Straits

Dire Straits

1978

Canzone della memoria

Sultans of Swing

La musica non muore e non muoiono le emozioni, resistono con le sue frequenze. Resistono nel tempo e nella mente, nei muscoli, nella spina dorsale. E ogni volta con il suono di quella chitarra, riparte uguale, costante e dura quella vibrazione. Parte d'istinto il movimento ritmato del corpo e un sorriso.

Amavo già allora la musica italiana, ma ascoltavo canzoni un po' tristi, quelle di De André e Tenco, Cocciantè e Nada, scoprivo solo in quegli anni che erano esistiti Elvis e Bill Haley con Rock Around The Clock. Poi un giorno mia sorella portò un singolo dal titolo esotico e lo pose sullo stereo nuovo, quello con due casse alte quasi quanto me. Il volume alto e venti secondi dopo persi letteralmente il controllo. No, non esagero, cambiò tutto, mi venne voglia di saltare e correre in tondo. Fino ad allora pensavo che l'emozione data dall'ascolto di un brano dipendesse dall'incendere del testo, dai suoi significati: i campi dei papaveri rossi del soldato Piero, l'uomo che dava il cuore della madre ai cani della sua amata, Marinella che scivolava nel fiume e Margherita che era troppo bella. E invece di quella canzone non capivo una sola parola, ma mi faceva muovere e ribollire il sangue. La frequenza di quei suoni ritmati provocava una risposta emotiva che si coordinava con i battiti del mio cuore.

Succede ancora, dopo quarant'anni, perché un giorno, in una mattina d'estate, ho deciso di svegliare mia figlia con quella canzone "a palla" convinto di raccogliere le sue lamentele per quel gesto insolito e rumoroso e invece lei è arrivata incuriosita, ha fissato lo stereo e a metà canzone ha iniziato a muoversi come me molti anni prima, mi ha guardato e sorriso, ha preso le mie mani e abbiamo ballato.

E io e lei, che allora era solo una bambina, siamo stati quel giorno i Sultani dello Swing.



Crunch è il rumore che fanno gli involucri delle cicale quando le schiacciamo fra le dita io e mio fratello. Le lasciano sugli alberi quando hanno fatto la muta e noi le stacciamo dai pini della villa del nonno, ad Altavilla Milicia. Poi ridiamo, perché quelle cosine schifose ci fanno ridere. "Shhh! Che svegliate lo zio!" ci grida mamma. Sono le tre del pomeriggio e il sole picchia ancora forte sulla pelle, le cicale continuano a cantare e l'aria profuma di mare, estate, famiglia.

Un tuffo in piscina e le nuotate veloci per sfuggire a papà che fa lo squalo, **Centro di gravità permanente** che risuona nello stereo. Pane, olio e sale per merenda e il nonno che ci chiama per aprire insieme i pinoli con il martello, attenti a non schiacciarci le dita. Poi su, nel terrazzo, a guardare il tramonto come ogni sera: il sole e il mare che si fondono nel rosa, nel viola e nel blu. E immagino gli altri bambini che stanno tornando a casa dopo una giornata trascorsa al mare, le loro pelli salmastre, i loro castelli di sabbia ancora lungo la spiaggia. "Mia nipote Claudia" la nonna mi indica alla sua amica, Pierina. È nella villa accanto e io la guardo dall'alto, dal terrazzo. Tra i capelli bianchi, un fiore azzurro del nostro giardino che ho scelto perché lo inserisse fra le ciocche prima di andare via. Si pavoneggia davanti all'amica. È bellissima.

Scendo giù, ché oggi lo zio fa le pizze e voglio mangiare il pane in pasta di nascosto ché se lo mangi ti vengono i vermi nella pancia, mi dice mamma.

Crunch, ma questa volta è lo scrocchiare di una patatina nella mia bocca, durante un aperitivo come tanti, qui, a Roma Tiburtina, dove lavoro, dove vivo ora.

Torno verso casa. Centro di gravità permanente risuona nelle cuffie.

Questo centro io ancora non l'ho trovato, ma ora ha iniziato a piovere, e non ci penso più.



CLAUDIA ARGENTO

Professione

Impiegata

Disco della memoria

Franco Battiato

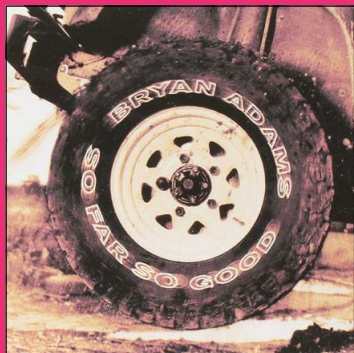
La voce del padrone

1981

Canzone della memoria

Centro di gravità permanente





LAURA AVERNA

Professione

Content strategist

Disco della memoria

Bryan Adams
So Far So Good
1993

Canzone della memoria

Summer of '69

C'è stato un periodo, quando ero piccola, in cui la musica era un fatto accidentale: capitava. Cassette e CD si materializzavano senza criterio sotto lo stereo, e io non potevo che ascoltare. Non avevo velleità di gusto o coerenza, divoravo tutto (vedi foto della mia prima comunione).

Col tempo avrei faticato a pacificarmi con l'idea che qualcosa che non avessi scelto con ossessiva pignoleria potesse andarmi a genio. Eppure così è successo con **So Far So Good**. Significa fin qui tutto bene, ci faccio caso soltanto adesso: a nove anni che ne dovevo sapere? Ero proiettata verso un mondo di possibilità, contenta ma anche convinta che la grande felicità sarebbe arrivata da grande.

L'album ha poche sfumature, come molte raccolte, come la vita, pensavo allora: bianco o nero, bene o male, bello o brutto. Quant'era confortante crogiolarsi in quelle illusioni granitiche, tipo che la voce roca fosse presagio di maschio virile e appassionato, o che frasi come *you're the only one I'll ever want o everything I do, I do it for you* potessero essere plausibili, oltre che sentimentali. Le canzoni mi facevano pensare a viaggi on the road su decappottabili scassate, a strade polverose, a eterni pomeriggi, ad amori folli e semplici. Credo sia stata la prima volta in cui ho provato la nostalgia del non-vissuto, ancora oggi una delle mie sensazioni preferite. È una specie di malinconia, di struggimento per cose mai successe, per destini potenziali: come ricordare pezzi di esistenza che potrebbero essere tuoi, oppure no, chissà.

Mi si stringeva lo stomaco, e mi veniva voglia di correre.

Molti dei pezzi a cui sono affezionata mi fanno questo effetto. Li ascolto e sento l'urgenza di scoprire cosa i giorni hanno in serbo per me.



Non era un mercoledì qualsiasi, era il tanto agognato mercoledì 14 luglio: il concerto di Frank Zappa a Palermo.

C'era però un piccolo particolare, mi trovavo per lavoro a duecento chilometri dalla città e finivo alle 17:00 il concerto iniziava alle 21:00, come fare?

Alle 15:00, con la faccia del migliore attore professionista, mi presentai dal direttore inventandomi una tragedia familiare commuovendolo al tal punto che mi disse "vada, vada pure". Mi accomiatiai simulando profonda sofferenza e volai via dall'agenzia.

La prima cosa da fare era chiamare le amiche alle quali avevo promesso di accompagnarvi al concerto. Mi trovavo a Catania e conoscevo bene la città, per cui senza fatica raggiunsi le amiche e mi avviai verso la Catania-Palermo.

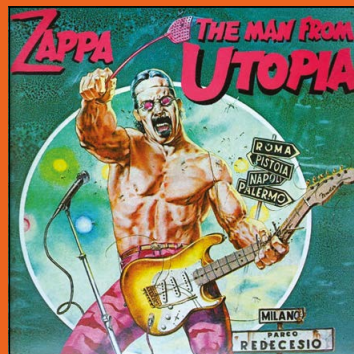
Il tempo era buono e alla nostra destra l'Etna si tagliava in tutta la sua bellezza.

Poi Enna, la Rocca di Cerere e infine, dopo il lungo rettilineo di Bonfornello e Termini Imerese ecco quello che Goethe aveva definito il promontorio più bello del mondo: casa.

Erano quasi le 19:00, avevo anche il tempo di invitare un amico, così dopo una buona pizza ci dirigemmo verso lo Stadio della Favorita.

Ci conoscevamo tutti, tutti lì per lui, ma nessuno che avesse fatto i conti con la Santuzza: era la notte del Festino di Santa Rosalia

Un anno dopo Frank Zappa, rocker americano figlio di un cittadino emigrato di Partinico, uscì con l'album **The Man from Utopia** il cui retro di copertina, curata da Tanino Liberatore detto il Michelangelo del fumetto, riportava gli incidenti avvenuti durante quell'indimenticabile concerto.



FILIPPO BARBARO

Professione

Speaker radiofonico

Disco della memoria

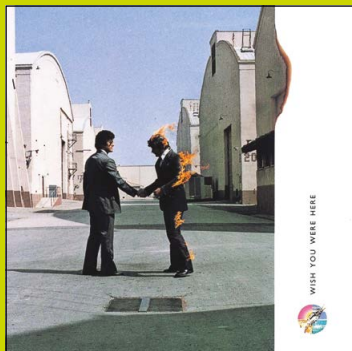
Frank Zappa

The Man from Utopia

1983

Canzone della memoria

The Radio is Broken



ANTONIO BELLIA

Professione

Regista

Disco della memoria

Pink Floyd

Wish You Were Here

1975

Canzone della memoria

Wish You Were Here

Non ricordo la prima volta che l'ascoltai, ma per lungo tempo ebbi sempre la sensazione che fosse la prima. Una melodia calda, avvolgente, malinconica che si legava a ogni emozione vissuta in un periodo di vita di esperienze dirompenti. Un brano adatto a qualsiasi mio stato emotivo: dalla prima storia d'amore al primo viaggio da solo passando da una città all'altra con walkman in tasca e cuffie nelle orecchie che mi isolavano dal mondo, al dolore vissuto per la perdita di un genitore quando ancora il conflitto è irrisolto e la perdita scatena nell'anima il senso di colpa da cui non riesci a staccarti. Ma lei era sempre lì, su un nastro perennemente inserito nell'autoradio della mia prima automobile o su un vinile dello stereo della mia stanza. *How I wish, how I wish you were here. We're just two lost souls swimming in a fish bowl*, come vorrei, come vorrei tu fossi qui... Siamo soltanto due anime perse che nuotano dentro una boccia per pesci. Ogni istante era adatto, ogni compagnia meritava un ascolto, ogni scoperta non poteva non essere accompagnata da quelle note riconoscibili fin dal primo accordo... e poi... quel giorno di luglio a Roma, un intero pomeriggio trascorso sotto un sole accecante e asfissiante tra un sorso di birra e un tiro di canna, stretto tra migliaia di corpi incollati l'uno all'altro... parte quell'accordo uscito dalle corde della magica chitarra di David, era un sogno, no era tutto vero, David Jon Gilmour era proprio davanti a me, con tutta la sua band, e io ero semplicemente in estasi! Ero al concerto dei Pink Floyd! Lì capii che i desideri e i sogni a volte diventano realtà. Con i miei diciotto anni ero in estasi felice, sognante, malinconico e *Con le stesse vecchie paure... vorrei averti qui... The same old fear? Wish you were here!*



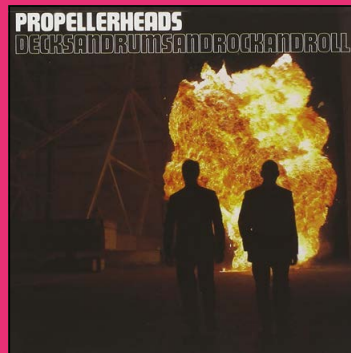
A.L. è stato mio compagno di banco per tre anni. Eravamo seduti al penultimo a sinistra, accanto alle finestre. Fuori si vedevano alberi e piccole parti di città. Ogni giorno sulla fòrmica verde sotto i gomiti ci scambiavamo dei messaggi. Spero che non tutti gli adolescenti che frequentano le scuole medie si scrivano quel tipo di messaggi. Selling England by the Pound dei Genesis o Time dei Pink Floyd erano tra quei testi.

Lo confesso, è stato A.L. ad aprire le mie orecchie con gli assoli di Gilmour. L'unica persona che conosco che sia stata a un live dei Pink Floyd prima ancora di capire che quelle erano le sue mani o i suoi piedi. Gli anni passavano e la nostra sete di musica cresceva a dismisura spaziando libera e senza pregiudizi dagli anni '70 al Trip Hop. Elasticità mentale e sfrenata eterogeneità erano le parole d'ordine mai dette.

Un giorno dell'estate del '98 eravamo tutti in piscina da A.L. Lo stereo suonava Cantaloop degli US3. Eravamo molto giovani e quindi ci permettevamo solo di sognare quello che anni dopo si sarebbe materializzato come un gin tonic a bordo vasca con un po' di Acid Jazz di sottofondo. A.L. si diresse verso il suo appartamento attraversando l'intero cortile in diagonale e dopo pochi istanti ritornò con in mano un piccolo pacchetto.

"Tieni" disse "questo rimarrà nella storia della musica".

La copertina era molto aggressiva. Due silhouette scure che camminavano allontanandosi da un'industria in fiamme. Il titolo **Decksanddrumsandrockandroll** descriveva tutto il suo genere. Elettronica, Big Beat ritmato, la voce di Shirley Bassey, le sonorità alla 007, le campionature di skaters, i giri di basso alla Matrix, sono tutti dettagli che oggi, 20 anni dopo l'uscita dell'album, lo rendono ancora contemporaneo. Peccato che sia stato il loro unico album. O forse no?



GIUSEPPE BELLOMO

Professione

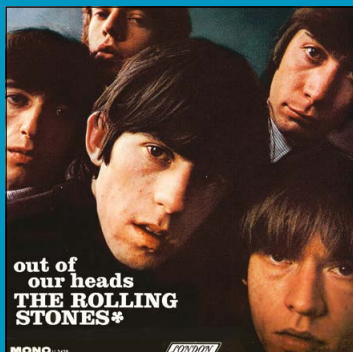
Architetto, collaboratore
Urban Apnea Edizioni

Disco della memoria

Propellerheads
Decksanddrumsandrockandroll
1998

Canzone della memoria

History Repeating



MARCELLO BENFANTE

Professione

Insegnante, scrittore

Disco della memoria

Rolling Stones

Out of Our Heads

1965

Canzone della memoria

(I Can't Get No) Satisfaction

Mio fratello stava imparando a suonare la chitarra e diventava ogni giorno più bravo. Sempre più bravo. Bravissimo. Ce l'ha sempre avuta nel sangue la musica, lui. Un dono. Io, al contrario, non riuscivo nemmeno a eseguire un motivetto su una corda. Negato. Un'autentica inesorabile schiappa.

Un giorno mio fratello tornò da una festa. Più o meno era il '68. L'anno del terremoto. Stavo dormicchiando e mi destò con una certa insolita impazienza. Senti questo disco, mi disse, e lo mise sul piatto a tutto volume. Il disco era **Out of Our Heads** dei Rolling Stones, che a quel tempo io non sapevo neanche chi fossero.

Dalle casse del giradischi proruppe un nuovo mondo. Accidenti, questo sì che era un bel terremoto. La chitarra, prepotente, imponeva con arroganza un riff di tre sole note dal timbro distorto, quasi un sax, che ci vibrava nella testa e nella pancia come un tuono. Poi Mick Jagger prese a cantare con una voce sensuale e allusiva che via via saliva di tono fino a esplodere in un urlo rabbioso e vitale: *I can't get no satisfaction*.

Anche a non capire una parola d'inglese, il messaggio era chiarissimo.

Altro che terremoto: una bomba, una bomba nucleare!

Era una canzone diversa da tutte quelle che conoscevo, un inno ribelle al desiderio frustrato, alla nostra repressa aspirazione a godere, a tutto ciò che reclamiamo con forza ma che questo o quell'ostacolo ci preclude spietatamente.

Appena restai solo, presi la chitarra e cercai di suonare il ritornello, di ripetere quel riff elementare, imitando goffamente mio fratello che ne aveva accennato gli accordi su due piedi. La chitarra gracchiò sotto le mie dita incerte. Non mi restò che posarla in un angolo. L'ennesimo sogno inappagato. Ci ho provato, mi dicevo, ci ho provato, dannazione, ma non ci riesco. E non posso essere soddisfatto. Neanche stavolta.



Il fumo dei tombini di New York. Diciannove anni e la sensazione che la tua vita sia al capolinea, che niente abbia più senso. È così che mi sentivo nel 1995 quando ho accettato la proposta dei miei genitori di andare in vacanza-studio a New York insieme a decine di ragazzini mai visti prima. Volevo andare a New York per vedere da vicino il fumo uscire dai tombini, era una specie di fissazione la mia, credevo fosse un effetto speciale creato nei film, non ci avrei mai creduto se non lo avessi visto con i miei occhi.

Il mio bagaglio all'andata era leggero e volevo tornare con mille cose nuove.

Più che un viaggio a New York è stato un soggiorno a Manhattan, dove avevamo l'albergo, e a pensarci adesso la trovo una cosa pazzesca.

In camera stavo con Valentina, e ci siamo trovate subito. Trascorrevamo un sacco di tempo a bivaccare in albergo anziché in giro per la città, a parlare di nuove coppie, dei ragazzi catanesi boni che non ci guardavano neanche, ad ascoltare musica...

Dalle finestre poi si vedevano gli schermi luminosi con le pubblicità che passavano a rotazione, fino a impararle a memoria.

Quando scattava il semaforo pedonale la gente iniziava a correre in tutte le direzioni, ma nessuno incrociava mai il tuo sguardo, e ben presto dimenticai per chi mi stessi struggendo d'amore prima di partire.

Come nel tempo breve di una canzone le mie due settimane a New York erano volate.

La foto in cima alle Torri Gemelle, le feste sul tetto dell'albergo di notte, le luci della città dalla terrazza dell'Empire State Building, il giro nel Bronx in limousine, il mio primo CD dei Take That, la Coca Cola a fiumi sempre sventata, un bacio sul bus di ritorno, la mia nuova amica Valentina, e il fumo che usciva dai tombini... visto con i miei occhi. Nel mio bagaglio di ritorno c'era questo.



GERMANA BEVILACQUA

Professione

Giornalista

Disco della memoria

Take That

Everything Changes

1993

Canzone della memoria

Everything Changes





SERGIO BONFIGLIOLI

Professione

Venditore di dischi

Disco della memoria

Kraftwerk

The Man Machine

1978

Canzone della memoria

The Man Machine

In un tardo meriggio d'estate, una sintesi tematica sui Kraftwerk viaggiava dentro la mia valigetta, un lavoro di stratificazione sonora messo su in due giorni per omaggiare i miei beniamini tedeschi. Il primo luglio 2005 è la data della seconda edizione dello Tsunami festival, rassegna di musica elettronica tenuta allo Stalkernoiser di Piazza Garraffello, rifugio di creative menti e squarcio di novità nell'abulica stagione artistica palermitana. Io farò il dj.

In serata arriva il mio momento, la lugubre location si riempie di avventori, e d'improvviso vengo dolcemente invaso dalla responsabilità di rappresentare quaranta anni di carriera della band in pochi minuti. Parto comunque sereno e subito il futurismo-decadente del progetto mi aiuta a dare il meglio.

Dalla ferrovia dei sensi di **Trans Europe Express**, alle geometrie interiori di **Neon Lights**, dal raccoglimento synthetic di **Europe Endless**, allo slancio pop kraut lisergico di **The Model**, la selezione procede liscia e sostenuta dalla qualità dei brani, sino a culminare nell'emozione più grande. È il momento di **The Man Machine**, title track dell'album targato 1978 e puro concentrato di emozioni. Ispirata al rapporto uomo-macchina che scorre nelle vene della vita moderna, mi scuote non poco. Gli astanti, perplessi, si lasciano andare pian piano a timidi movimenti corporei danzanti. L'ipnotica voce del cantante, filtrata dal crepuscolare vocoder, mi trascina in un luogo mentale in cui i meccanicismi frenetici della modernità vengono frenati dal mantra del ritornello, quel *semi-human-being* ripetuto allo sfinimento a sottolineare le coscienze risucchiate in vite sempre più automatizzate e sempre meno umane.

Finisce il mio intervento, ritorno in me, il ricordo continua indelebile.

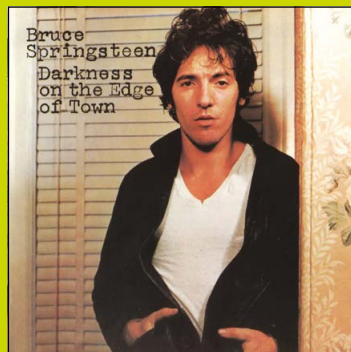


Solo a pensarlo mi sento un cretino: nell'estate del 2013 ero a caccia di un'identità. Una nuova identità. Quella che avevo trovato più o meno cinque anni prima ascoltando Harvest Moon dei Bedlam aveva creato il mio mondo musicale, ma dopo tutto quel tempo sentivo il bisogno di costruire un nuovo me.

Darkness on the Edge of Town, con quei suoni cristallini ma bui, s'aggiudicò quel compito difficilissimo. Dalla primavera di quell'anno, complice il mio primo concerto di Springsteen, il 23 maggio a Napoli in piazza del Plebiscito, quel CD (non la sua versione in download digitale, né il suo streaming su Spotify. Ebbene sì, il CD vero e proprio) fu ospite fisso nella mia autoradio, mentre andavo all'università, quando uscivo la sera, e poi in camera, a casa mia.

Cominciai a vestirmi come Springsteen nella copertina del disco: giubbotto di pelle aperto, canottiera bianca in bella mostra e jeans a vita alta. Persino la collanina con il dente di leone che però il Boss sfoggiava in Born to Run. Insomma, cominciai a vestirmi come un paninaro punk. E proprio come cantava Bruce in **Racing in the Streets**, cominciai a capire quanto sia importante dimostrare a se stessi di essere vivi. *Ora, alcuni ragazzi si sono soltanto arresi alla vita, canta lui in quel pezzo, e hanno cominciato a morire poco a poco, pezzo dopo pezzo; altri tornano a casa dal lavoro, si danno una ripulita e vanno a sfrecciare per strada.* Decisi che avrei fatto parte del secondo gruppo, di quelli che alla morte della libertà preferiscono la sua muscolare glorificazione, decisi di stare tra quelli che in una sera in cui non c'è niente di meglio da fare preferiscono comunque viaggiare sino a un promontorio sul mare per lavare i propri peccati tra le onde.

Ecco, oggi come allora solo a pensarlo mi sento un cretino, ma un cretino ancora vivo.



TANCREDI BUA

Professione

Giornalista,
speaker radiofonico

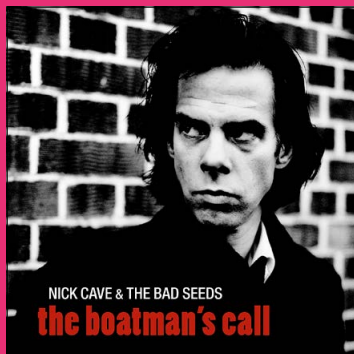
Disco della memoria

Bruce Springsteen
Darkness on the Edge of Town
1978

Canzone della memoria

Racing in the Streets





ANTONELLA CACIOPPO

Professione

Libera professionista

Disco della memoria

Nick Cave & The Bad Seeds

The Boatman's Call

1997

Canzone della memoria

Are You the One that I've Been

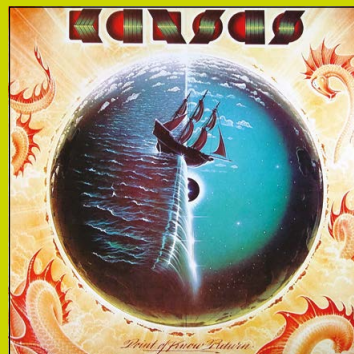
Waiting For

La luce che entra dalle veneziane mi taglia il cervello. Chiudo le finestre fino all'oscurità. Tocco il giradischi, alzo la pellicola di velluto. Il vinile gira. Le pareti si allargano, il suono si diffonde. Fuori piove. Ascolto Nick Cave e mi accascio. Il mattino migra in un sogno. Il ritmo si trova in ogni cosa. I miei timpani si straniavano in una goccia. Lo stillicidio non si doma, quella tachicardia piovigginosa mi fa vibrare.

Sotto le lenzuola, rannicchiata come un gatto, guardo un incontro di una sera di giugno. Nick Cave canta **(Are you) The One That I've Been Waiting For?**, la stessa canzone che il deejay suonava quella sera. Mi aveva colpito il modo in cui era seduto sulla panchina. Aveva la testa bassa sulla bottiglia: uno sguardo alla birra e uno al locale di fronte. Solo. Ero seduta sulla panchina accanto e sorvegliavo il mio vino e un ambulante tentava invano di vendermi un braccialetto, uno di quelli sull'amore e sull'amicizia che se si stacca dal polso il desiderio si avvera.

Mi scagliai contro quei bracciali e a quel punto lui spostò lo sguardo dalla sua birra e scoppiò in una risata. L'ambulante fu lo spunto di una conversazione più alcolemica che intellettuale. Intanto la voce di Nick Cave si sovrapponeva alla mia. Non c'eravamo presentati ma lui mi disse "sembra che non ci vediamo da una vita e adesso devo raccontartela tutta in una sera". All'improvviso si dileguò e adesso non ne ricordo neanche il nome. Mi avvicinò alla finestra, alzo le veneziane, la luce è densa mentre fuori piove. Il disco si è inceppato sul verso *are you the one that i've been waiting for* e mi chiedo che fine abbia fatto. Preparo il caffè. Immergo il mio naso nella polvere. L'odore di miscela arabica arriva fino alle papille e già sento il sapore del nero che scende caldo nella mia gola.

Sono entrato ufficialmente nella terza età da quando elaboro i miei pensieri basandomi più sulla memoria che sui progetti. Da giovane sentivo gli adulti imbastire conversazioni sotto forma di censimento degli acciacchi propri e dei decessi di coetanei (forse) meno fortunati. Non capivo, ma intuivo che fosse una cosa normale, un atto dovuto alla vita che scorre. Mi infastidiva, ma non più di tanto, e imparai ad aspettare il momento in cui mi sarei trovato a convivere coi ricordi. Del resto era ovvio che sarebbe arrivato ma, almeno, gradualmente. Neanche mi accorsi di come odori, sapori, sensazioni e altro si sedimentavano nel cervello come i pezzi di un Tetris, ma notai che saltavano fuori in maniera incontrollata e, purtroppo, incontrollabile non appena sfioravo certi tasti, un po' come Google quando completa le parole già dalla prima lettera. Credo che le canzoni più di ogni altro pezzo del Tetris siano ricordi privilegiati scritti in grassetto che avviano lunghe reazioni a catena. Una di queste, **Dust In The Wind** dei Kansas, mi infettò fino al midollo in maniera acuta, impiegai giorni a impararne le parole struggenti e l'arpeggio in finger-picking col basso alternato. Ma che cazzo era il finger-picking col basso alternato? Era una tecnica che permetteva, durante le gite, di avere addosso gli occhi lucidi delle amiche e, a volte, la loro testa profumata di mela verde sulla spalla. Ma mai più di tanto, porca puttana, mai. Che questo fosse un cliché lo scoprii troppo tardi. Oggi non la suono più per paura che mi manchi quell'odore di mela verde, come mi manca le rare volte in cui mi capita di sentirla alla radio, e ogni volta, se potessi, vorrei dire ai Kansas una sola parola: vaffanculo.



DOMENICO CALABRÒ

Professione

Impiegato

Disco della memoria

Kansas

Point of View Return

1977

Canzone della memoria

Dust in the Wind





MARIA TERESA CAMARDA

Professione

Giornalista

Disco della memoria

Oasis

Be Here Now

1997

Canzone della memoria

D'You Know What I Mean

Eravamo ubriachi. Ubriachi come si è ubriachi solo a vent'anni. Ubriachi come quando tutto si scioglie e ogni cosa ti sembra possibile: bere Quattro Bianchi alla fragola, ballare musica house che nemmeno ti piace fino all'alba, baciare il tuo amico che ti piace da morire anche se ha già una fidanzata, guidare. Sì, guidare. Che lo sai che non si fa, che è pericoloso, ma hai vent'anni e tutto è una sfida.

“Dai, metti la quinta, e poi speriamo di arrivare in quinta fino a casa”.

Mi stava dicendo di mettere la quinta. Lo aveva già ripetuto un paio di volte, la macchina che urlava e si lamentava correndo ancora con la quarta. Il rombo riusciva a superare persino il rumore dell'elicottero e degli allarmi nella canzone degli Oasis.

La macchina era pronta per la quinta, io no.

Io stavo ridendo di cuore, seduta storta nel posto passeggero della mia auto, il corpo tutto proteso in avanti, la scollatura bene in vista verso di lui che stava guidando. Io ridevo e ridevo, e lui, col braccio destro ingessato, continuava a chiedermi di mettere la quinta. Ubriachi tutti e due, io un po' di più, il braccio ingessato lui: il compromesso era stato quello di guidare insieme. Io guido, tu ingrani le marce; io guido tu mi tieni sveglio; io guido tu metti il CD degli Oasis. Affare fatto. Insieme era la parola chiave, insieme, noi due, quell'estate, potevamo fare qualsiasi cosa.

Mi concentrai un momento, gli occhi lucidi di alcol puntati sulle sue gambe per intercettare il movimento sul pedale della frizione e mentre lui spingeva fino in fondo io con la mano accaldata circondai il pomello e con un gesto preciso ingranai la marcia. L'ultima. Adesso potevo rilassarmi sul sedile e godermi quella umidiccia sensazione di sensualità. Di onnipotenza.

Davanti a noi un'ora buona di autostrada buia e deserta.



Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia dove la musica ha sempre avuto un ruolo di tutto rispetto. I miei genitori con gli amici ascoltavano dal Jazz alla Classica alla musica leggera. Erano i primi anni '70, mio padre era tornato a casa con un disco strano già dalla copertina. In bella vista un uomo di spalle avvolto nella carta igienica con il culo coperto da un'etichetta che si poteva aprire per ammirarlo nudo. Non so se fosse una censura o una provocazione. L'album era **Cara Kiri** di Pippo Franco, un album di ottimo livello, per musica e sarcasmo. Un umorismo tagliente e sagace ormai perso. Lo ascoltavo con trasporto insieme a mio padre, ma spesso anche da solo. Nel giro di pochi giorni imparai a memoria tutte le canzoni, brani come **Karakiri**, **Hai stata tu** e soprattutto **Cesso** scritta da Gigi Proietti.

Un giorno purtroppo dei ladri entrarono in casa e rubarono l'impianto stereo e tutti i dischi, compreso il mio Cara Kiri. Troppo dispiacere.

Cercai invano negli anni, tra bancarelle e negozi, ma non era un disco da Hit Parade. Un giorno, incontrando un amico, anche lui DJ, gli parlai di questo disco e dei bellissimi ricordi di infanzia e di famiglia. Lui, da persona sensibile, registrò quel mio sentimento, ma non disse niente. Qualche giorno dopo venne a trovarmi a casa recando con sé una scatola, dicendomi che si trattava di un regalo. La forma dell'involucro era fuorviante, ma ero entusiasta, come lo si è quando si riceve un dono inaspettato. Aprii con gusto e non riuscii a credere ai miei occhi. Il mio amico Sergio era riuscito a trovare una copia del mio amato Cara Kiri. Un tuffo al cuore, una gioia intensa che mi catapultava indietro di oltre quarant'anni ai miei ricordi di bambino, insieme a mio padre ad ascoltare musica.

Grazie Sergio, Hai stato tu!



MARIO CAMINITA

Professione

DJ, produttore musicale

Disco della memoria

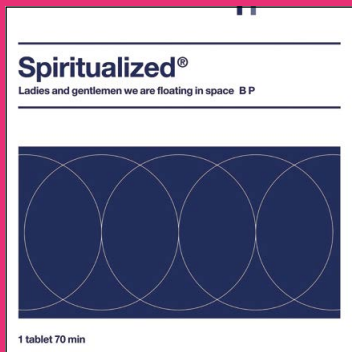
Pippo Franco

Cara Kiri

1971

Canzone della memoria

Cesso



MARCELLA CAMPO

Professione

Responsabile branding
e comunicazione
di Ypsigrock Festival

Disco della memoria

Spiritualized
Ladies and Gentlemen
We Are Floating in Space
1997

Canzone della memoria

Ladies and Gentlemen
We Are Floating in Space

Dal finestrino della macchina il sole basso mi colpiva le ciglia.

Ho girato la testa verso destra e l'ho vista: fiera e monumentale, Villa Arconati appariva dietro una distesa di campi secchi. Alle sue spalle le montagne innevate si stagliavano paralizzate dal gelo. In alto solo l'azzurro, saturo e compatto. Il radiatore sputava aria calda all'interno dell'abitacolo, iniziavo a sudare, ma interiormente il freddo si faceva strada, tagliente come la carta. La notte precedente stavamo correndo su quella stessa strada: fuori buio, dentro buio, il nero cosmico dell'abbandono, un'overdose di dolore. Qualcuno nell'ambulanza stava parlando dietro di me ma la voce sembrava distante decine di metri. A intervalli regolari controllavo se lei, stesa sulla barella, riprendesse conoscenza. Una preghiera blasfema e poi il rapimento della voce di Jason: *getting strong today, a giant step each day.*

A vent'anni avevo cominciato ad amare **Ladies and Gentlemen We are Floating in Space**, ma ero troppo giovane per capire i disegni che avrebbe ricamato quel disco sulla mia pelle e fantasticavo che mi avrebbe accompagnata in qualche romantica sconfitta. Ho sperato tutta la vita di soffrire per ragioni soffici come torte perché, quando lotti nell'oscurità sconfinata, le pene d'amore sono frivole, preferibili a un destino tanto beffardo da apparire spietato.

Una mano si è posata sul mio ginocchio, ho alzato lo sguardo trovando un sorriso amaro sul volto di una sconosciuta. Ho provato a restituire la gentilezza ma non ci sono riuscita. Una lacrima rimaneva a galleggiare sulla rima della palpebra. Ho atteso immobile finché non si è riassorbita, non volevo scivolasse via, tenerla con me significava proteggere l'ultima goccia di intimità che mi era rimasta. Inspiravo a fondo ed espiravo piano, una marcia lenta.

Un fottuto passo da gigante ogni giorno.



A pochi centimetri da casa mia cadeva il Muro di Berlino. Sì, Palermo e Berlino distavano davvero pochi centimetri sul mappamondo nella mia stanzetta da bambino. L'euforia della TV attorno a quella demolizione, per qualche ragione, mi spaventava, d'un timore come quando il vento troppo forte non lascia presagire nulla di buono. In quell'anno Nonno Pippino mi regalò un album. Nonno sapeva tutto di vigne e cavalli e nulla di musica. "Nenti nnì sàcciu!" diceva, in risposta alle mie curiosità musicali. Io però ero certo che mentisse per eccesso di modestia, perché uno che il cuore di un bambino lo capisce come lo capiva Nonno Pippino non può che essere, anche di musica, un fine intenditore.

Non so perché presi proprio questo disco: in effetti non lo cercavo. Volevo qualcosa di Strauss, senza sapere altro che il suono di queste sette lettere. È probabile che mirassi a musiche degli Strauss, quelli del concerto di Capodanno in diretta TV. Fatto è che il commesso della dischetteria, per qualche ragione, proprio questo CD selezionò per me.

"Chistu è chiddu ca circavi?" mi chiese Nonno Pippino. "Sì!" risposi fingendo sapienza con un sorriso. "Nca pigghitillu!" fu la replica commossa e felice di Nonno.

Trovai quelle musiche incomprensibili, tranne **La cavalcata nell'aria**, che però giudicai troppo breve e con un finale sbagliato. Finché, due anni dopo, nacque mio fratello: vitalissimo, volitivo... e piccolo! Allora capii d'un tratto quelle musiche strane, perché intanto in Iraq, di nuovo a pochi centimetri da casa mia, forti soffiavano venti di guerra, e io decisi che quell'esserino appena nato dovesse avere accanto un supereroe in grado di cavalcare più forte di quei venti, ma stavolta senza bende sugli occhi, e a lungo quanto basta per portare in salvo i bambini e la fantasia. Fu così che diventai Don Chisciotte.



GIANLUCA CANGEMI

Professione

Compositore e produttore di musica

Disco della memoria

Richard Strauss

Don Quixote – Till Eulenspiegel
(António Meneses, Wolfram Christ,
Berliner Philharmoniker, Herbert
von Karajan)
1987

Canzone della memoria

Variation VII: Ein wenig ruhiger als
vorher – Der Ritt durch die Luft
("La cavalcata nell'aria")





SIMONE CAPPELLO

Professione

Avvocato

Disco della memoria

The Clash

Give 'Em Enough Rope

1978

Canzone della memoria

English Civil War

“Ma cu minchia è stu Ramon?”, “Non Ramon, Ramones!”, “Quindi mi stai dicendo che non vieni al Paramatta per comprare il disco di ‘sti Ramons?”. Le ragioni per cui non volevo passare il sabato pomeriggio in quella discoteca erano essenzialmente tre: 1) non mi divertivo più, musica di merda, gente poco interessante, scarsa conversazione; 2) con la “paghetta” non potevo permettermi sia i CD che avevo in mente, sia la prevendita per il Paramatta; 3) da qualche mese, dalla visione di un programma su Videomusic, ero stato colpito dal sacro fuoco del PUNK! “Sì Marco, perderò tempo. Non vengo”. Quel pomeriggio da Ricordi mi tornò in mente un videoclip: c’erano dune di sabbia, pozzi di petrolio, Cadillac e un tizio vestito da militare, cresta e gilet giallo. “I Clash, prendo qualcosa dei Clash”.

Su consiglio di Fausto, mitico commesso ed enciclopedia del rock, oltre a It’s Alive dei Ramones, presi anche un disco con i singoli dei Clash. Qualche mese dopo maturai lo step successivo: far parte di un gruppo punk! Non sapevo suonare ma potevo cantare in un gruppo punk!

A scuola c’era Antonio, alto, grosso, capelli tirati col gel, lucchetto al collo, maglietta dei Ramones, giubbotto di pelle. Era un bassista e voleva formare un gruppo.

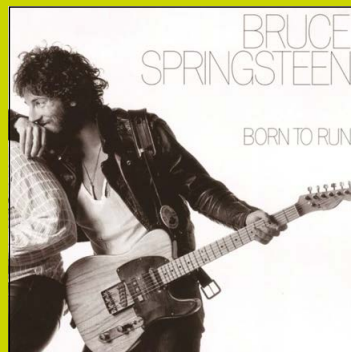
Lo tampinai un mese a ricreazione, chiedendogli con insistenza di entrare nella band fino a una mattina di metà aprile 1997, quando optai per la soluzione estrema. Seguì Antonio mentre cercava un posto per un po’ di intimità con la sua ragazza, e dietro di loro cominciai a scimmiettare Joe Strummer: *When Johnny comes marching home again he’s coming by bus or underground*. La ragazza saltò in aria, Alberto si girò di scatto. Cantai tutta la canzone, muovendomi come Strummer. Antonio mi guardò con approvazione. Il sabato seguente entrai nella band.



Born to Run è un disco rutilante. Così come anche la lunga stagione in cui ha risuonato nelle stanze della mia vita. Con questo non voglio dire che sia stata una cavalcata trionfale; fiammeggiare e risplendere non tocca solo all'oro, ne sono capaci anche la notte e le pozzanghere in cui sei andato a impantanarti durante il cammino.

La parabola inizia con la fragranza asprigna della mia prima lozione dopobarba, la stessa che usava mio padre, forse non la vendono più, con la lama che mi spiana le guance un sabato sera, prima di uscire, e Bruce che di là canta di gente che fugge, cade, si rialza, che si gioca a dadi l'unica possibilità che ha di farcela. Il vertice, invece, ha una data precisa: 17 aprile 1999. Il concerto di Springsteen a Bologna al Palamalakuti, il posto giusto, con le persone giuste, il pullman del ritorno che fende una primavera di speranze verso orizzonti lontani.

Finisce a quasi vent'anni di distanza da quel sabato sera quando in qualche modo stavo lasciando la strada maestra per addentrarmi nel bosco. Quel giorno mi arriva dal nulla un regalo, un 33 giri, è ancora qui sepolto non so dove. **Meeting Across the River**, la traccia 3 del lato B, il passaggio che una notte chiedono a Eddie per attraversare il tunnel (Holland? Lincoln?) che spara automobili dal New Jersey a New York City come proiettili da una canna di fucile. A Eddie chiedono tante cose: di oltrepassare l'Hudson, di tacere, di tirarsi a lucido per non sfigurare; di ascoltare in silenzio un sermone su rivalsa, promesse e redenzione. E di crederci questa volta. Eddie l'autista, il traghettatore, la spalla su cui piangere, lo specchio. Io ci sono ancora dentro, non so cosa uscirà da quel tunnel, né se io sono Eddie o il passeggero.



DOMENICO CARINGELLA

Professione

Avvocato

Disco della memoria

Bruce Springsteen

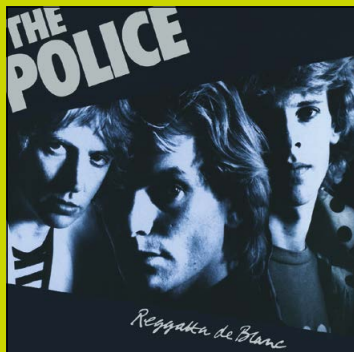
Born to Run

1975

Canzone della memoria

Meeting Across the River





FABIO CASANO

Professione

Impiegato

Disco della memoria

The Police

Regatta de Blanc

1979

Canzone della memoria

Message in a Bottle

... di quei giorni ricordo la luce una virata di glicine sui campi da tennis una luce mai più ritrovata d'altra parte nessuno ha indietro i quattordici anni e se mai esistesse un ufficio dei ricordi perduti con gli sportelli quello dell'adolescenza il più affollato di tutti e poi ricordo il mio migliore amico anche perché era l'unico e la scelta era obbligata con la cassetta che mi aveva fatto **Reggatta de Blanc** dei The Police e quando l'ho sentita per me è stato tutto diverso perché quelle canzoni oggi sono biscotti buoni ma andati a male a una certa età devi credere in un mondo che non sia la scuola i tuoi compagni la tua famiglia deve esistere qualcosa di diverso e trovi in quelle canzoni qualcosa che ti fa andare avanti anche se la ragazzina che abita sopra quando si affaccia non guarda verso di te che sei lì fuori sperando che si accorga e come uno scemo ti metti a cantare **Walking on the Moon** dai girati almeno una volta ma lei niente e torni dentro e rimetti la cassetta lato A lato B avanti per ore a scuola un'altra mi ha scritto una effe sul palmo della mano non era il mio nome ma quello del tipo che le piace dell'altra classe e io lì che ascolto **Message in a Bottle** lo manderei pure un messaggio al mondo perché la verità è in un giro di chitarra altrimenti dove, e quella luce glicine che gli altri non vedevano e una domenica di maggio quasi estate io sempre affacciato al balcone e la voce di Sting un giorno farò il musicista vivrò a Londra poi un giorno la cassetta si è rotta arrotolato il nastro che manco la matita ci poteva e quel nome dalla mano si era cancellato solo uno sbaffo che non andava via anche se lo lavavo e quindi sono andato a comprare il disco ma non era più come prima la luce era cambiata non ero a Londra e non facevo il musicista e non credevo più che una canzone mi salvava però nella mano lo sbaffo era rimasto lì.



Ai tempi del liceo i CD erano acquisti centellinati perché 30.000 lire, o poco meno, nel weekend-tipo di un diciottenne erano una ricchezza. Questo è il motivo per cui lo scambio compulsivo di musica nuova era spesso demandato alle musicasette, che Dio le abbia in gloria. Marco, un mio compagno di classe, l'anno del diploma mi disse di registrare in fiducia un album appena uscito. Era **Dummy** dei Portishead. Fidandomi del suo buon gusto lo copiai senza indugio e senza previo ascolto, ma di quella cassettona mi dimenticai quasi subito. Finì in mezzo ad altre in coda, perché spesso, nella mia insaziabile voglia di avere di tutto e di più, accumulavo e aspettavo per ogni disco il suo momento opportuno. C'era sempre quel momento ed era il disco stesso a farmelo capire. L'anno successivo, d'estate, con i miei amici più cari decidemmo di fare un viaggio in treno direzione Copenaghen. Fu quella l'occasione in cui Dummy finì dentro al mio walkman per la prima volta e non ne uscì per un'intera settimana. Grazie a un prodigio della tecnologia chiamato auto-reverse, lato A e lato B si avvicendavano di continuo, in loop, sino allo scaricarsi delle batterie che venivano prontamente sostituite. Non riuscivo più a fare a meno di quella colonna sonora. Natura incontaminata, donne bellissime, notti surreali, strade percorse in bicicletta si legarono a quei brani. E una mattina di quelle venne l'apice: una coppia di giapponesi davanti alla celebre Sirenetta, simbolo della città. Lui, fedele agli stereotipi, vestito di camicia bianca, pantalone nero e mocassini saltò sullo scoglio sul quale è accovacciata la scultura. L'abbracciò sorridente in attesa della foto. E io guardavo il mocassino sulla pietra umida. Sapevo sarebbe accaduto. E sulle note struggenti di **It's a Fire** lo vidi svanire tra le gelide acque del Mar Baltico.



SERGIO CATALDI

Professione

DJ, speaker radiofonico

Disco della memoria

Portishead

Dummy

1994

Canzone della memoria

It's a Fire





LUCIANO CONSOLO

Professione

Imprenditore agricolo

Disco della memoria

Colle Der Fomento

Odio Pieno

1996

Canzone della memoria

Solo hardcore

Odio Pieno è il primo album dei Colle Der Fomento, stampato e pubblicato nel 1996 per Mandibola Records. Il disco è caratterizzato da sonorità tipiche anni '90. La musica Hip hop mi ha sempre indicato una strada immaginaria che va contro l'ipocrisia delle logiche di potere. Il disco dei Colle a distanza di venti anni è ancora attuale. Avevo tredici anni quando l'ho ascoltato la prima volta in CD. Già dai primi brani ero sconvolto dal beat di Ice One e dal flow di Danno e Masito dalle loro rime forti con toni cupi e notturni hardcore. Da quel momento quelle rime sarebbero state la mia base musicale e mi avrebbero seguito per il periodo del liceo. Quelli erano anni di nuove amicizie e amori di gioie e dolori di delusioni e divertimenti di voglia di affermarsi e di difendere quello in cui si crede. Il brano **Solo hardcore** mi ricorda il senso di libertà che provavo quando giravo in motorino, uno zip nero con la marmitta truccata, le luci delle frecce rotte e mille adesivi di artisti hip hop e murali, e sfrecciavo per le grandi vie di Palermo ascoltando le sue rime provocatrici. Il brano mi ricorda le prime felpe con cappuccio tre misure più grandi Bastard, larghi jeans a vita bassa con mezzo slip Boombap di fuori, comprati da Americanism, i due orecchini sul lobo e i capelli rasati. Ricordo i litigi con i miei genitori, perché desideravano che fossi diverso. Ogni volta che litigavamo mi chiudevo in camera e mettevo a tutto volume brani come **Non ci sto** o **Ninna nanna**, che esprimevano tutto il mio disagio e la rabbia di non essere capito. Brani come **Quello che ti do** mi riportano a quando si andava al cinema per baciarsi due ore di fila o ci si chiudeva in camera con la propria ragazza sospirando piano per timore di essere ascoltati dai genitori. Ringrazio Danno, Masito, Ice One, le collaborazioni di Piotta e Kaos che hanno dato un contributo a questo disco per me indimenticabile.

Carissimo Pinocchio, ricordi quand'ero bambino?
Nella casa della nonnina bella che più bella non ce n'è, sprofondata nel morbido galeone di stoffa rossa, insieme a tutta la ciurma di famiglia, mi godevo il mio tesoro: fragola e panna, pan di Spagna e una spruzzatina di noccioline tritate, la torta gelato del bar Crystal. "No, grazie, Ernestino, non faccio complimenti" rispose per fortuna Giada, la fidanzata dello zio super, quando gliela offrii per togliermi di dosso gli occhi eloquenti di mamma, "Te la scordi la pizza stasera".

"Fatti un po' vedere... Quando vieni in palestra, che sei un po' pacchionello?"

Uhm, che odio, più mi vergognavo e più lo odiavo quello zio sportivo e scattante a giorni alterni, con un buco nel polso che mi faceva impressione.

Amico dei giorni più lieti. Per noi erano solo Gero, lo zio zombie dei giorni post dialisi, e Saverio, tutto circolo e terra battuta, il meno cacciarone. Compagni di giochi, amici, mai zii, così formali e inadatti a dei giovani, solo un po' più cresciutelli dei nipotini. E poi lui, Alberto, il mio eroe, che in quei pomeriggi domenicali nell'avanguardistico enorme living di nonna si metteva alla pianola a suonare i vari De André e... e Massimo Bubola, di lui aveva tutto. Adattava lo sgabello al suo fisico tarchiato, un cenno complice e io gongolante e orgoglioso mi andavo a piazzare sulle sue ginocchia, "Ma non toccare niente che hai le mani di gelato". E sempre, per scaldare l'atmosfera e sciogliere le dita, c'era la lettera di Johnny Dorelli. Da cantare con me, "Ecco a voi Tino & Tino".

Di tutti i miei segreti che confidavo a te. E questa sera, dopo tutte le tue frottole ormai scadute, ho ancora tanto desiderio di scrivere una lettera a qualcuno e tra gli amici della primavera al mio più caro ex-amico scriverò.

A te, *Carissimo Pinocchio... ricordi quand'ero felice?*



MARCO CORONA

Professione

Libero professionista

Disco della memoria

Johnny Dorelli

Ritratto di Johnny Dorelli

1976

Canzone della memoria

Lettera a Pinocchio



SALVO CRISTOFALO

Professione

Imprenditore

Modcafe' Modwear

Disco della memoria

Oasis

(What's the Story)

Morning Glory?

1995

Canzone della memoria

Don't Look Back in Anger

Dedico questo ricordo a un album e a una band da sempre presenti nella mia quotidianità: **(What's the Story) Morning Glory?**, secondo album degli Oasis e capolavoro assoluto della storia del Brit Rock. Il disco è del 1995, io ero appena un ragazzino e ancora non conoscevo questi mascazzoni di Manchester. Dopo qualche anno, tra il '98 e il '99, presi un'autentica sbandata: Oasis, Blur, Stone Roses e tutta la scena di quel periodo, e lasciai che ispirassero anche il mio cammino professionale di imprenditore. Nel 2017 mi regalarono una copia di Morning Glory. Conoscevo già a memoria ogni nota di quel fottuto album (come direbbe Liam), lo riascoltai appena entrato in macchina e mi resi conto di quanto significasse ancora per me. Lo ascoltai come fosse la prima volta e guidai fino a ritrovarmi senza accorgermene a molti chilometri dalla mia destinazione. Non riesco ad ascoltare **Champagne Supernova** senza urlare e imprecare, la canzone che più di tutte mi fa pensare a te, e a te voglio dedicare anche questo mio ricordo, mi manchi tanto amico mio, manchi a tutti, troppo ingiusto e troppo crudele il tuo destino; non smetterai mai di vivere nei ricordi, nelle sensazioni, nei pensieri, nelle canzoni. E sulle note di **Don't Look Back in Anger** vedo tutto quello che sono adesso, i miei amici, il mio amore, e ogni volta che parte questa stupenda ballata ogni cosa intorno a me scompare per lasciare spazio a quello che rimarrà, per sempre, nella mia anima.



Avevo le mani sudate e tanta paura che la copertina si sciupasse. Ma la stringevo forte lo stesso. Faceva caldo, il caldo di luglio in Sicilia. L'asfalto abbagliava pure se era nero. Il negozio era in una stradina stretta di quel paesino sotto la montagna, dove tornavo d'estate. Per fortuna i palazzi scuri facevano un po' d'ombra. In quel paese mi sembrava tutto nero, ma di un nero familiare, confortante, il nero delle pietre della montagna, della mia faccia, dicono, del giorno in cui nacqui in ritardo. Il nero della faccia del mio cantante preferito.

"Lo vuoi un gelato, prima?" mi aveva chiesto papà, ma avevo fretta anche per un gelato. "No, papà, andiamo al negozio". Non si sentiva altro alla radio. L'autoradio che avevamo nella millecento azzurro-carta-da-zucchero la metteva sempre. "Gira papà, cercala!". E mio padre girava la manopola e la trovava. Sempre. Ma non mi bastava. E io la volevo, a tutti i costi, quella canzone, così poi la mettevo nel mangiadischi arancione, come la copertina del mio disco ed ero tutta contenta. La potevo sentire per tutto il giorno. Comunque ero fortunatissima: il negozio era di mio zio. Mio zio Gianni aveva l'unico negozio di dischi del paese. Saranno stati sì e no duemila abitanti nel '75. Ma io, lo stesso importantissima mi sentivo a quasi cinque anni ("quattroanniemezzo" rispondevo sempre a chi mi chiedeva quanti anni avessi con quella parlantina) a essere la nipote del signore del negozio di dischi. "Me lo compri il disco papà? Lo voglio, mi piace". Immagino che mio padre non capisse e scuotesse la testa alla mia richiesta, non ricordo bene. Ma mi aveva detto di sì...

E finalmente, mio zio Gianni mi porgeva quel 45 giri tutto arancione. Uscii cantando *arickibrr-mutuanagipelilèè nanananà*. "Mariuzza, fallo per papà, ora la mettiamo nel mangiadischi, non cantare più. Per oggi".



MARIA CUBITO

Professione

Insegnante, speaker radiofonica, scrittrice

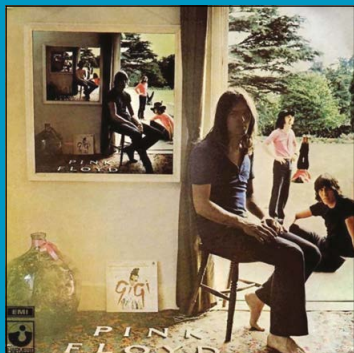
Disco della memoria

Afric Simone
Hafanana
1975

Canzone della memoria

Ramaya





SALVO CUCCIA

Professione

Regista

Disco della memoria

Pink Floyd

Ummagumma

1969

Canzone della memoria

Astronomy Domine

Erano gli anni '70 e suonavo la mia Fender Stratocaster. Un pomeriggio con i miei amici ci portammo gli strumenti e l'amplificazione sul terrazzo di casa per emulare i Pink Floyd at Pompei. Le note distorte e riverberate della mia chitarra con cui sognavo David Gilmour, Jimmy Page, Frank Zappa e Jimi Hendrix, si spandevano nella vallata di fronte al paese e lambivano le colline di fronte come onde a flussi regolari. Si alzava l'alta marea musicale e ci sentivamo tutti molto uniti nel piacere di toccare corde, tasti e pelli di tamburi. A quel punto, la percezione di una cieca ostilità che ci circondava non ci teneva più in pugno: erano i nostri diecimila watt di libertà nel silenzio della profonda ed estrema provincia siciliana, suoni astratti che si diffondevano nel silenzio catastrofico del pomeriggio fatto di omertà e di una passiva sopravvivenza che trascorreva nel vortice di un tempo presente infinito in cui niente era previsto, nemmeno il futuro. Suonammo **Set the Control for the Heart of the Sun** in una versione lunghissima. Improvvisammo ancora altro per nostro piacere e infine suonammo **Astronomy Domine**. Guardavo il cielo. Mi sembrava di volare. Per me era come ascoltare il disco e allo stesso tempo suonare insieme ai Pink Floyd. E via via la musica diventava mia e dei miei amici, nella improvvisazione prendeva la sua strada, diversa dal pezzo originale, sempre più astratta, fino alla più pura psichedelia.



Un bambino su una terrazza assoluta intento a osservare una fila di formiche. Una fila ordinata nonostante i rapidi movimenti. Ogni singola formica impegnata a scansare la vicina in infinite circonvoluzioni attorno a un asse dritto, rasente al bordo aperto della terrazza che dava sul giardino di una casa polverosa abitata da persone inquietanti. Il giardino che si trovava a un livello ancora più basso era una sorta di campo sterrato con un camminamento di pietra o di cemento che lo divideva in due. Un campo di battaglia. I tipi strani avevano galline e conigli in gabbia e coltivavano qualcosa, forse cavoli. Le formiche provenivano dallo scarico della grondaia salendo proprio da quel giardino. Percorrevano il bordo della terrazza e proseguivano inoltrandosi in uno sgabuzzino dal lato opposto. Tutte in un'unica direzione tranne alcune che facevano il percorso inverso, sempre all'interno del flusso ordinato, come a portare informazioni o controllare l'andamento. Alcune di queste a un certo punto e senza una ragione apparente decidevano di rientrare e seguire di nuovo la direzione principale. Il fanciullo che cerca di disturbare il flusso brulicante, prima con dei bastoncini, poi con degli ostacoli e infine con l'acqua. La sua soddisfazione nel vedere gli esserini annaspire e cercare di ricomporsi. L'incredulità di fronte alla loro stupida ostinazione nel perseguire il loro oscuro intento piuttosto che disperdersi da tutte le parti. In testa una canzone, imparata a memoria da un giornaleto senza capire le parole. Il perfezionamento della tecnica di allagamento tramite un annaffiatoio ricolmo. Verso la soluzione finale. *Un orologio fermo da un'eternità*. Pochi rumori dalla strada distante. L'acqua che scende sempre più copiosa sul piccolo esercito valoroso. *Un giorno in più che se ne va*, canticchiava il bambino alle formiche agonizzanti.



DARIO D'ALESSANDRO

Professione

Grafico

Disco della memoria

Riccardo Fogli
Storie di tutti i giorni
1987

Canzone della memoria

Storie di tutti i giorni





FEDERICA D'ALESSANDRO

Professione

Avvocato

Disco della memoria

Sting

Ten Summoner's Tales

1993

Canzone della memoria

Fields of Gold

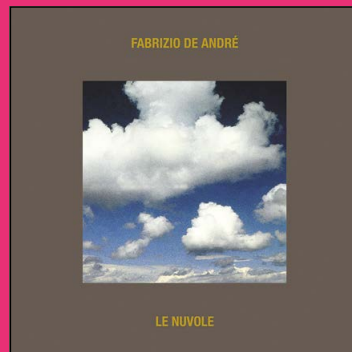
Avevo undici anni, e uno zio molto giovane e bello di cui ero innamorata pazza. Per sé comprava vinili, per me musicassette che ascoltavo famelica, forte di un'ignoranza che mi trovava bendisposta.

Non so se seguisse un criterio, ma è in questo modo che ho scoperto Vasco, Vecchioni, Phil Collins ed Earth Wind and Fire. Una sera di settembre, mio zio parcheggiò nello spiazzo antistante la casa di mia nonna mentre giocavo in giardino. Una canzone che non avevo mai sentito si diffondeva dagli altoparlanti dell'auto. Il suo enorme pastore maremmano gli si fece incontro, e lui lasciò lo sportello aperto con la musica fluire nell'aria. Non conoscevo quel cantante, ma aveva una voce vellutata e avvolgente. Mio zio prese il cane dalle zampe anteriori, e insieme accennarono due passi di danza sulle note di **Fields of Gold**. Io li stavo a guardare. Volevo bene a Orso, ma era così grande che le sue feste mi spaventavano, così rimasi in disparte, mentre mio zio mi invitava ad ascoltare la canzone, che tanto non avrei potuto evitarlo, e comunque già mi piaceva.

Poco dopo entrammo in casa, e quella sera stessa mi regalò la cassetta: **Ten Summoner's Tales**, si intitolava, e c'era sopra questo biondino imbronciato e un pony su uno sfondo giallo.

Più tardi, tra le lenzuola di un letto a castello, iniziai ad ascoltare la cassetta con il walkman. Fields of Gold era la terza traccia, la prima di cui mi innamorai. Pian piano amai tutto l'album, intuendo una verità che anni dopo si sarebbe trasformata in certezza, che a volte l'amore è un atto di volizione, e io avevo deciso di amare quella cassetta quando avevo visto mio zio ballare con il suo cane. Orso morì qualche anno dopo, ma io lo vedo ancora su due zampe, sorretto da mio zio, ogni volta che ascolto Fields of Gold.

Era l'estate dei miei otto anni quando il dottore affermò che avrei rischiato l'afonia, ma mentre lo disse io non capii. "Le sue corde vocali non fanno bene contatto, sono più distanti rispetto al normale, è per questo che perde la voce per un nonnulla; va curata e presto, con un intervento, terapie e cure termali". Insomma, questa voce piccola prendeva e scappava, così mi era sembrato di capire, si smarriva, cambiava strada, volava via di tanto in tanto dissolvendosi non so dove, poi tornava sì, ma c'era sempre il rischio che si allontanasse troppo e noi allora bisognava riprenderla prima che fosse tardi. A Caramanico, se n'era andata lì la mia voce, ma che c'era andata a fare, mi chiedevo? L'unico modo era andarci di persona e fare tanta strada io e mio papà nella sua Prisma nera targata AQ, al pomeriggio tre volte a settimana, dopo la scuola; curve, montagne e chilometri per convincere la voce a tornare con dei tubicini alla gola. Sulla girandola dei tornanti, con la merenda in un sacchetto e una bambola di fianco sul sedile posteriore, chiedevo sempre a papà di accendere lo stereo e mettere una cassetta, quella con **Le nuvole** che *vengono, vanno, ritornano*. Una canzone che era come una fiaba, con le voci di due donne distese sul canto di mille cicale; quando finiva ne seguivano altre ma non erano semplici brani o cose da canticchiare, erano proprio storie. Venivano da lontano e, una volta finite, sarebbero potute ricominciare altre mille volte. C'era un uomo in carcere che beveva il caffè a ogni ora, un nobile che comprava oro e argento alla moglie e ai suoi figli ma poi piangeva e si rammaricava, c'erano monti altissimi che mai avevo visto ma conoscevo, una lingua strana e una domenica di fuga e di delusione. La voce intanto tornava un po' alla volta: forse faceva lo stesso scherzo de Le Nuvole.



VALENTINA DI CESARE

Professione

Insegnante

Disco della memoria

Fabrizio De André

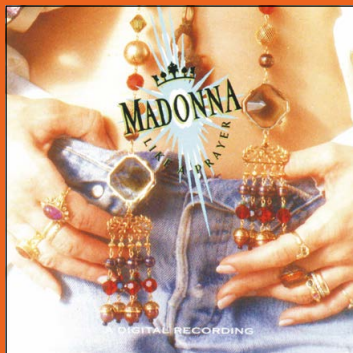
Le nuvole

1990

Canzone della memoria

Le nuvole





FEDERICO DILIBERTO PAULSEN

Professione

Consulente musicale, DJ

Disco della memoria

Madonna

Like a Prayer

1989

Canzone della memoria

Like a Prayer

1989. Ho dieci anni e sto finendo le elementari. Nutro già una gran passione per la musica ma per me, che sono un bambino degli anni '80, la musica ha solo un nome: Madonna. Senza smartphone e internet ricevere notizie sull'uscita di un album non è facile. Lo sa bene la commessa di Ricordi che ogni tre giorni riceve la mia telefonata con richiesta di informazioni per la data di uscita del nuovo disco di Madonna. Meno male che ancora il reato di stalking non è stato configurato. Ma per me già quella attesa è una grande pena. Capita poi che un giorno di marzo di quell'anno, mentre sono in gita scolastica, dalla radio del pullman che trasporta noi scolari, arrivano questi versi: *When you call my name, it's like a little prayer*. Riconosco la voce. Il mio cuore si riempie di gioia perché quella canzone è più di quanto potessi chiedere al mio idolo. È pop, è dance, è gospel e soprattutto la trovo una poesia sincera. Per me che frequento una scuola di suore non è facile cogliere il doppio senso sessuale che sottende la canzone e capire che la scelta di inserire nel video santi di colore e croci che bruciano è solo una furba strategia di marketing. Nonostante la mia poca malizia, però, intuisco subito che la preghiera dell'album di Madonna non ha a che fare con la religione ma, al contrario, è terrena: è contro l'ipocrisia e il bigottismo, è monito alle donne di farsi rispettare dagli uomini e di non sentirsi diverse da loro, è l'invito a essere sempre sinceri con noi stessi, proprio come fossimo in un confessionale. Dopo pochi mesi avrei frequentato una scuola pubblica e avrei iniziato a essere con difficoltà adolescente ma le canzoni di **Like a Prayer** mi avrebbero tenuto stretta la mano durante tutto il cambiamento.

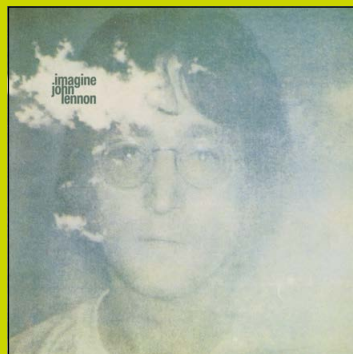




Imagine di John Lennon è uno dei dischi ai quali sono più legato, forse perché si tratta del primo LP che ho suonato quando ero bambino. Era uno degli ultimi rimasti della sgangherata collezione di dischi in vinile di mio padre. Chi poteva immaginare allora che Imagine sarebbe stato anche il primo disco che avrei venduto all'inizio della mia esperienza di gestore del Garibaldi Books & Records?

Durante l'adolescenza, in seguito, maturai, come tanti altri, una sorta di passione-ossessione per i Beatles e Lennon divenne sin da subito il mio eroe buono contrapposto al cattivo McCartney. Immaginavo di appartenere alla setta segreta dei lennonisti di cui Imagine era il manifesto fondante. Addirittura nel 2001, per i trent'anni della pubblicazione, comprai anche il singolo di Imagine in CD.

Al di là delle questioni affettive, Imagine esemplifica alla perfezione quella che sarà la carriera solista di John Lennon. Ballate struggenti (**Jealous Guy**) e utopiche (Imagine) si alternano a pezzi di puro rock 'n roll (**I don't Want to be a Soldier** e **How do you sleep?**). La chiusura poi è Lennon alla quintessenza. **How?** è una canzone lennon-pop che non può non portare alla commozione.



MASSIMILIANO DILIBERTO PAULSEN

Professione

Gestore Garibaldi
Books & Records

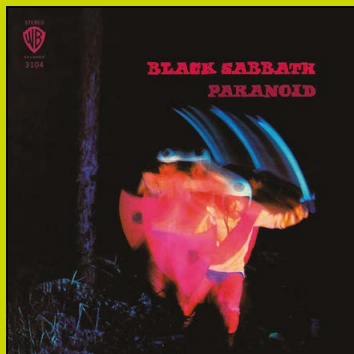
Disco della memoria

John Lennon
Imagine
1971

Canzone della memoria

Jealous Guy





DARIO ENEÀ

Professione

Regista teatrale

Disco della memoria

Black Sabbath

Paranoid

1970

Canzone della memoria

Electric Funeral

4m:49s. Questa è la vicenda di una notte che sembrava mietere tutte le notti di tutte le epoche. Una canzone in loop: **Electric Funeral** da **Paranoid** dei Black Sabbath pretendeva l'ascolto e io ascoltavo come si ascolta una raffica. *Bon bon bobon bon bobon...*

Il prodursi di una faccia venne fuori dai propri denti, spalancati nel ringhiare a uno specchio. Mutava in un putto con dispositivi di volo che si muoveva dentro la canna di una ciminiera. Ali si mostravano poi velate precipitando, battendo nell'emerso tocco sospeso per le corna di un toro, giratosi il suo collo, l'animale le innestò nella frattura delle corna che si concentrarono caricando il cielo semi-macchiato del colore biforcuto dei lupanari di Pompei. *... *... Poi vidi Dafne smarrire la mimetica e Apollo perdersi tra i fumi d'alloro emersi dallo scatto della carne marmorea. Poi vidi Orfeo con gli occhi dietro la nuca ed Euridice con la vagina saldata agli inferi. Poi vidi Perseo scoparsi la capigliatura serpentina di Medusa mentre il riflesso uccideva l'immagine. Poi vidi Narciso cieco ma condannato a vedersi, mentre Eco, perso il riverbero, diventava una nevrosi in cerca della sua origine. Poi vidi Psiche, sezionata dalle tese piumate di Amore, in bella mostra sopra un bancone di una macelleria di significanti. Poi vidi Polifemo sognare Nessuno che invece di accecarlo gli inchiodava il secondo occhio. Poi vidi Circe, con un velo mariano d'addolorata sul capo, che grugniva facendo coro ai compagni di Odisseo. Poi vidi Teseo e Arianna organizzare un triangolo con il Minotauro.*... *... poi vidi Claudio Villa cavalcare il suo cavallo di battaglia e in un acuto nazional-popolare far fuori i Black Sabbath.*... *... Infine non vidi più niente. Mi accorsi che erano passati appena 4m:49s. A quel punto afferrai l'ascoltare e ascoltai come si ascolta una raffica!

*... *...



Nonna Franca morì nel febbraio del '92, dopo un lungo ricovero.

Mamma non c'era mai e io venivo sballottata di casa in casa, spedita ogni pomeriggio su un ascensore e ritirata come un anonimo pacco in tarda serata da mio padre.

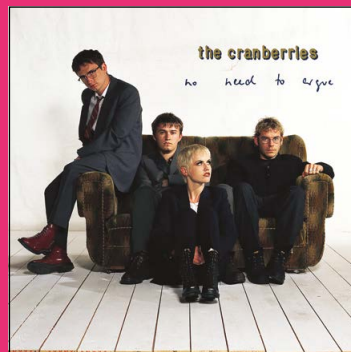
Fu uno dei periodi più divertenti della mia vita. Il massimo era stare da Pally, la migliore amica del mondo. Più grande di due anni, occhioni azzurro ghiaccio, carattere forte ma sempre sorridente con me. L'inverno per noi era barbie, barbie, barbie ed El Dorado, un gioco con delle pepite di cartone di cui curiosamente ricordo ancora il sapore. A cena, in mio onore, Lydia faceva la sfoglia con prosciutto e sottilette e dopo cena, lusso sfrenato, si continuava a giocare. Tornavo a casa con la ridarella, sfinita da una giornata di giochi. Due anni dopo sono di nuovo da lei. È alle medie ora e ci si vede di meno. "Prendiamo El Dorado?", "Aspetta, ascolta questa". Dallo stereo parte un frastuono di batteria e poi una curiosa voce di donna. "Cos'è?", "Si chiama Zombie", "Zombie?" ridacchio "Per questo urla così?".

Pally canticchia. Poi mi racconta di un suo compagno che la fa ridere. E di due che litigano sempre. La musica continua, quella dello stereo urla sempre e io non capisco cosa stiamo facendo, cosa aspettiamo, dove sono i giochi?

La chiamano al telefono e la vedo ridere e bisbigliare in corridoio. È più alta. Anche la stanza è cambiata, ci sono poster e foto e niente barbie in giro. Pally ritorna e mi racconta di un ennesimo litigio. Poi mi mostra delle foto. Io aspetto, El Dorado è sopra l'armadio, l'ho visto, tra un po' lo prendiamo.

Poi suona il citofono. È mia madre. È giù, devo scendere.

Ma no, non è giusto, noi non abbiamo neanche iniziato a giocare!



FEDERICA FIANDACA

Professione

Organizzatrice eventi,
redattrice Urban Apnea Edizioni

Disco della memoria

The Cranberries
No Need to Argue
1994

Canzone della memoria

Zombie





TULLIO FILIPPONE

Professione

Giornalista

Disco della memoria

The Verve

Urban Hymns

1997

Canzone della memoria

Bittersweet Symphony

Perché è una sinfonia dolceamara questa vita, cerchi di sopravvivere, sei schiavo del denaro e poi muori. Davanti al bancone è un via vai di persone, scorrono le immagini di una dimenticabile partita di Coppa dei Campioni, birra e impropri da bar. In piedi, come se declamassi John Keats, se solo l'avessi letto. È un altro mercoledì in cui il gioco è il Rock. O quello che ci immaginiamo, rumori metallici, vibrazioni, la vecchia compagnia e un po' di strafottenza. Il palco è stretto, ma quando la musica comincia è come se fluttuasse. Siamo gente che rotola, cani da guerra. Quelli che non hanno tempo, che devono andare via, che non puoi afferrare, perché il gioco è ritagliarsi uno spiraglio fuori dalla vita dei bravi ragazzi. Un lavoro precario e il meglio che deve ancora venire, quella dualità che è la cosa più importante, perché ti tiene vivo con il suo sonetto nelle montagne russe di un'età indefinita, tra i venticinque e i trentacinque. Chiudo gli occhi, parlo alla mia tribù. Come una piccola Glastonbury. O i momenti di gloria in una tavernaccia tutta pinte, cliché e Rock. Per anni l'avevo solo immaginato, fin quando nel '98 un disco è entrato in casa ed è rimasto in testa, nelle cuffie e nei viaggi in macchina. Adesso la luce è rossa come in una camera oscura. Il ritmo lo scandisce una chitarra acustica, come una processione. Il violino, invece, un po' scordato, ubriaco e malinconico. È la Britannia dei viaggi per imparare la lingua di sua maestà con zainetto in spalla, un pallone, i prati verdi e il cielo grigio. Io parlo e il fiume scorre come una litania. "Ok ragazzi possiamo andare". Colpo di batteria, piatti o charleston. Comincia l'inno urbano. Nessun cambiamento, posso cambiare, posso cambiare, posso cambiare, ma sono chiuso qui nella mia posizione. Non c'è spazio e tempo. Come una sinfonia dolceamara.



Avete presente quei brani intramontabili dei compositori classici che ogni volta che li ascoltiamo fanno pensare ad abiti da sposa in pizzo e altari ricolmi di fiori?

Se lo sposo è il frontman di una cover band degli U2 e come amici ha un manipolo di adoratori sia della band sia dei loro emuli, a Mendelssohn, Bach & Co. non butta bene. L'idea era nata durante uno dei nostri incontri a tasso alcolico medio/alto. Potevamo resistere alla tentazione? La coppia Martini (cocktail) & Wilde (Oscar) ci rese più risoluti. Complici la senilità del celebrante e la rigorosa esecuzione dei brani con l'organo a canne ad aggiungere la dovuta sacralità, demmo forma agli azzardi. La scaletta dei brani fu consegnata all'accondiscendente e ignaro parroco una settimana prima, per millantare consapevolezza senza lasciargli il tempo per indagare. Recava scritto: *Non ho ancora trovato quello che sto cercando* - lirica sull'incessante ricerca di Dio.

Nel nome dell'amore - inno all'incontro con la fede.

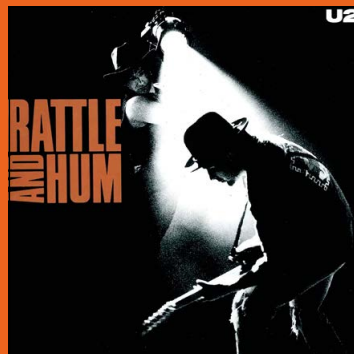
Quando l'amore arriva in città - cantico sull'importanza dell'apostolato nelle metropoli del XX sec.

Dio parte II - canto di lode della catechesi moderna.

Tutto ciò che voglio sei tu - scambio delle promesse tra gli sposi.

I brani provengono dalla raccolta di musica liturgica del sacerdote irlandese del college in cui ha studiato la sposa, padre Paul Hewson (detto anche padre Bono).

Così, le note di **I Still Haven't Found What I'm Looking For**, **Pride (In the Name of Love)**, **When Love Comes to Town**, **God Part II** e **All I Want Is You** aleggiarono inconsapevoli e colpevoli tra le volte affrescate di una chiesa di collina, con la maledizione che ci colpirà, forse, al nostro trapasso terreno e la benedizione del Rock, del Blues, dell'ineguagliabile Pop anni '80 e degli U2 tutti.



MARINA FINETTINO

Professione

Editor

Disco della memoria

U2

Rattle and Hum

1988

Canzone della memoria

I Still Haven't Found

What I'm Looking For



no link spotify

U2U2U2U2U2U2U2U2U2U2U2U2U2U2U2



NEWYEARSNIGHT IN DUBLIN

MASSIMO FRICANO

Professione

Avvocato

Disco della memoria

U2

New Year's Night

1989

Canzone della memoria

Pride (in the Name of Love)

Una telefonata della Polizia mi annunciò il ritrovamento nel parco della Favorita di quel che era rimasto della Fiat Uno che m'avevano rubato alcuni giorni prima. I ladri avevano fatto un lavoro meticoloso, mancava ogni pezzo riciclabile, soprattutto l'amata cassetta TDK-D 120 con la registrazione del concerto che gli U2 avevano tenuto a Dublino la notte del 31 dicembre 1989. Non potevo darmi pace. Avevo ventuno anni quando ascoltai quel concerto, da alcuni giorni la facoltà di Giurisprudenza era stata occupata dalla Panthera, il 9 novembre il governo della Germania Est aveva annunciato l'apertura della frontiera tra le due Berlino, l'Europa orientale era scossa da imponenti moti di rivolta, il mondo attorno a me stava cambiando a una velocità vertiginosa. Gli U2 tornavano in Irlanda dopo avere conquistato il pubblico americano col Joshua Tree Tour e il magnifico concerto dublinese non aveva tradito le aspettative. Il momento più emozionante nell'omaggio alla tradizione irlandese con **Dirty Old Town**, seguito da una struggente cover della dylaniana **The Times They Are Changing** e dalla rutilante sequenza **New Year's Day - Pride**, dedicata da un ispiratissimo Bono alla Cecoslovacchia, alla Polonia, alla Germania Est e ai martiri della tirannia di Ceaucescu in Romania. Quel nastro ormai consunto mi fu fedele compagno per nove lunghi anni e quei maledetti se l'erano fottuto, s'erano portati via un pezzo della mia vita. Dieci anni dopo mi ritrovai a passeggiare per le strade del Temple Bar. Fui attratto da un negozietto che vendeva solo musica irlandese, una commessa sfigurata dai piercing mi indicò uno scaffale ricolmo di bootlegs. Tra questi scopai quasi per caso un doppio CD intitolato **New Year's Night**, sulla copertina c'era scritto solo Limited edition #18/300, recorded live in Dublin Ireland on 31/12/89. Il mio disco della memoria perduta e ritrovata!

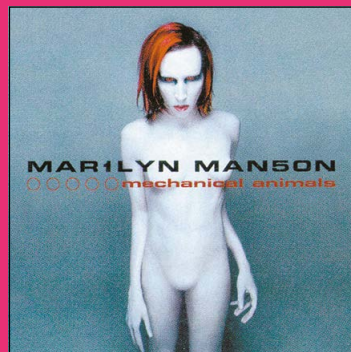
i



È la metà di maggio del 1999 e come ogni mattina mia madre mi sveglia per la colazione prima della scuola. Ho tredici anni e frequento la seconda media, alzarsi alle sette è una gran rottura di palle ma non riesco a rinunciare alla mia dose quotidiana di latte tiepido e biscotti. Con gli occhi impastati di sonno mi siedo a tavola e accendo la Tv. Da un po' di tempo guardo sempre un canale regionale che trasmette videoclip: The Box. È un programma strano, una sorta di televisione musicale interattiva: con una telefonata puoi richiedere il tuo video in rotazione, anche se non conosco nessuno che abbia mai chiamato. Sta quasi per terminare il video di 50 Special dei Lunapop per la milionesima volta, e io non la sopporto più questa canzone. Il video finalmente si conclude e parte il successivo. Da questo momento in poi non riesco più a staccare gli occhi dal televisore. Nel video che sto guardando per la prima volta c'è un tizio strambo che cammina solitario su una collina: ha i capelli rossi e gli occhi colorati ma soprattutto ha il seno di una donna e contemporaneamente i genitali di un uomo.

Sono confuso e in difficoltà, cosa diavolo sto vedendo? Non lo so, però so una cosa: quella canzone mi piace, e molto. Ha un cantato strano e biascicato con un bel muro di chitarre sul ritornello. Quando il video finisce poso lo sguardo su questa scritta: Marilyn Manson - **The Dope Show**. Tutti i pomeriggi, dopo i compiti, vado a giocare a pallone in un grande campetto in cemento all'interno di un condominio del mio quartiere, Bonagia. Sono uno dei più piccoli ma ho il rispetto del mio amico Manfredi che già frequenta il liceo e un pomeriggio mi regala una cassetta.

Dentro c'è quella canzone, c'è anche quella del film Matrix per cui vado matto, e tutte le altre di quell'album. Da quel giorno sono cambiate molte cose.



CLAUDIO GAMBINO

Professione

Food and beverage manager

Disco della memoria

Marilyn Manson
Mechanical Animals
1998

Canzone della memoria

The Dope Show





BEA GOZZO

Professione

Scrittrice, illustratrice,
fumettista

Disco della memoria

Blind Guardian
Nightfall in the Middle Earth
1998

Canzone della memoria

Mirror Mirror

Ho da poco ritrovato la vecchia me. Era mal piegata sotto altre cento, tra magliette sgualcite e felpe bucate, scarpe orfane della loro gemella, che si appoggiavano le une sulle altre per non soffrire la solitudine, e zaini dimenticati con gloriose carriere di liceo classico alle spalle. E infine, eccola lì: la felpa porta fortuna del mio gruppo preferito. Tornano alla mente le tante cose che ero e le tante cose che erano. Apro YouTube e digito il titolo: **Mirror Mirror** dei Blind Guardian, un gruppo metal che ascoltavo al liceo sentendomi forte e spregiudicata quando indossavo grotteschi collari di borchie e un gigantesco chiodo di pelle, preso all'usato, un modello maschile che mi faceva le spalle tre se non quattro volte più grandi. Parte la canzone e il suono familiare della chitarra elettrica mi fa sorridere. Non sono parole profonde né coinvolgenti, eppure *lei* torna. Una lei a cui non pensavo da tanto ma che le persone che mi stanno vicine da più tempo ricordano e spesso riconoscono in alcuni gesti o in alcuni vestiti. Una lei con tanti sogni e poche paure, se non legate a cose semplici come togliersi l'apparecchio, o trovare la giusta crema per impedire alla sua faccia di somigliare alla superficie lunare. Lei, che camminava con la sua felpa oversize, orgogliosa come un vincitore di medaglia olimpica. Più la gente storciva il naso al suo passaggio, più sapeva di aver fatto centro. Lei adorava leggere, invece io non trovo il tempo per iniziare i romanzi sul comodino. Ascoltava musica per strada immaginando mondi lontani in cui i suoi personaggi combattevano per ciò che era giusto. Io, in macchina, tengo la radio spenta e sbrigo le telefonate con l'auricolare. Mi guardo allo specchio e la cerco. Sono certa che, se avvicino gli occhi e metto le mani a conchiglia posso ancora intravederla.



Ecco che l'immane domanda arriva. La si becca almeno una volta nella vita, se non di più. E anche se si è sfuggiti all'incubo stritolante del gioco della bottiglia, non si è mai veramente al sicuro. Può assumere diverse varianti, come quella dell'isola deserta o del terremoto. Ma il ritornello è sempre quello: portare con sé un solo oggetto, massimo tre, se chi pone la domanda è in fase magnanima. A me capitò in questa seconda versione. E rimasi un po' spiazzata, perché non ci avevo mai pensato. Ebbi non poche difficoltà a individuare tre cose davvero importanti che potessi agguantare nell'arco di una manciata di secondi. Ma su una non esitai nemmeno un istante. Ricordavo perfettamente la prima volta in cui vidi quel cofanetto, custodito insieme ad altri nella massiccia credenza a casa dei nonni. Erano molti i vecchi vinili che volevo portare via da quella credenza. Ma tre in particolare facevano l'occhiolino nel loro cofanetto di tessuto rosso, un po' sdrucito e scollato dalla costina. Quella **Madama Butterfly** diretta da Gavazzeni, con una Victoria de Los Angeles cinguettante e in stato di grazia. Probabilmente il mio adorato nonnino si sarebbe ribellato se fra tante avessi scelto proprio un'opera pucciniana, seminasosta nella sua raccolta di wagneriano perfetto. Ma lui stesso sapeva di trovarsi di fronte alla più wagneriana fra le opere italiane, tutta intessuta com'è di serpeggianti Leitmotive. Fu grazie a quei tre vinili, presto consumati dalla puntina del giradischi, che arrivai a conoscere ogni segreto di quell'opera, così come arrivai a sfiorarne ogni angolo, a scrutarne ogni dettaglio, a odorarne ogni punto. E quando furono finalmente miei, mi convinsi che mai più li avrei lasciati. Forse non è il disco che amo di più, ma è quello che amo da più tempo. E non c'è terremoto o isola deserta che tenga.



ILARIA GRIPPAUDO

Professione

Docente di storia della musica

Disco della memoria

Giacomo Puccini

Madama Butterfly

[Victoria de Los Angeles (Butterfly);

Anna Maria Canali (Suzuki);

Giuseppe Di Stefano (Pinkerton);

Tito Gobbi (Sharpless);

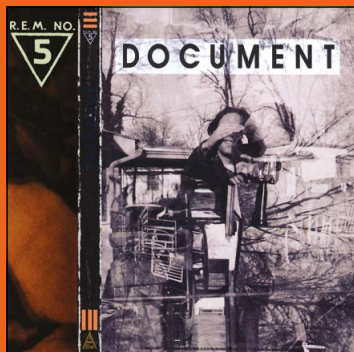
dir. Gianandrea Gavazzeni]

1954

Canzone della memoria

Act I: E soffitto... e pareti





ORIANA GUARINO

Professione

Manager, produttrice discografica
e imprenditrice per l'etichetta 800A
Records, 800HZ Records Studio
e Hub Creativo per Indigo S.R.L.

Disco della memoria

R.E.M.

Document

1987

Canzone della memoria

It's the End of the World
as We Know It (And I Feel Fine)

Non sono mai stata una grande collezionista di dischi finché, in tempi più recenti, i dischi non ho iniziato a produrli io stessa. Eppure facendo un balzo indietro nel tempo, esattamente al primo settembre del 1987, il giorno del mio ottavo compleanno e l'inizio del quarto anno delle elementari, posso risalire al momento in cui un disco ha cambiato la mia vita. A casa si ascoltava tutto il meglio del cantautorato italiano, Dalla, De Gregori, De André e molti altri, ma era mia sorella maggiore Elvira a smerciarmi la nuova musica di qualità, musica che in quel momento era al massimo nella mia città, la Catania degli anni '80 che guardava oltreoceano. Il mio primo amore furono i R.E.M., il loro leader carismatico Michael Stipe e la mia musicassetta di **Document**. Questo *documento* è una memoria della mia crescita, di come il Rock (Post Punk) e il suono della musica del sud, benché del sud degli Stati Uniti, mi abbia segnato. In quello che è stato l'album decisivo per una delle rock band più grandi degli ultimi quarant'anni, ho trovato la scintilla che m'incendiava, **It's The End of the World as We Know It (And I Feel Fine)**. Un ballo sfrenato nella stanza da letto, le parole in inglese maccheronico, la traduzione trovata non ricordo dove, la fine di un mondo raccontato in un flusso continuo di parole incalzanti per poi aprirsi a un *and I feel fine*. Erano giorni spensierati ma anche l'inizio di una nuova consapevolezza su un mondo più complesso e politico che trapelava dalla musica e dai telegiornali. Il tutto si cementava dentro di me e confluiva in una mia radiocronaca casalinga (anch'essa registrata su una musicassetta documento) in cui giocavo, tra un passaggio di canzone e l'altra, agli approfondimenti di attualità.



Libertà l'ho vista ogni volta che ho suonato. Chiunque suoni uno strumento non può non rispecchiarsi in una frase simile. Chiunque abbia una persona cara che fa il medico di mestiere non può non emozionarsi nell'ascoltare di chi voleva curare i ciliegi malati. Chi, invece, nella sua vita non si è perso *fra lunghe carezze finite sul collo?* Chi non ha un po' di pioggia nel proprio cuore per *quelle sue cosce color madreperla che rimasero forse un fiore non colto?*

Era il 2012, forse marzo. Mi trovavo a rovistare tra gli scaffali impolverati di un rigattiere, era uno di quei periodi in cui la sensazione tra le dita della ruvida e polverosa copertina di un LP è la sola capace a spazzare via la ben diversa polvere della mente. Ecco spiccare, tra una monotona mediocrità, un artwork che al semplice primo sguardo è come un viaggio che dura troppo poco. Era l'album **Non al denaro, non all'amore né al cielo** di Fabrizio De André del 1971, seconda ristampa: quella con l'accento sul "né" scritto correttamente.

Si torna a casa. Si adagia la puntina. Si apre un mondo.

Non è soltanto il **Matto del Villaggio** che spalanca le porte ai personaggi di Spoon River; assumo io quel ruolo con ogni parola e personaggio che sembra combaciare perfettamente con il mio stato d'animo e le persone che mi stanno accanto.

La musica a volte è insegnamento, e può essere un severo giudice della tua debolezza: una volta che cedi, che cadi, la musica, solo a quel punto, assume un colore caldo e familiare e non fa più male.

La puntina ora preme sempre sullo stesso giro, si solleva. Silenzio. Il viso è asciutto, con qualche ruga in più sul cuore, imbraccio la chitarra, è il momento di imparare. È il tempo di *un ridere rauco, ricordi tanti e nemmeno un rimpianto.*



VINCENZO GUASTELLA

Professione

Avvocato praticante

Disco della memoria

Fabrizio De André

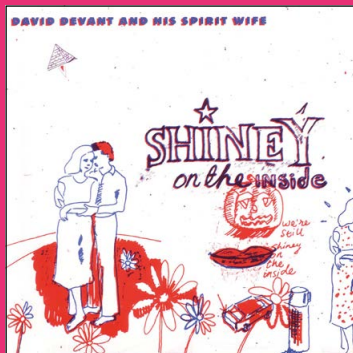
Non al denaro, non all'amore
né al cielo

1971

Canzone della memoria

Il suonatore Jones





ASHLEY HAMES

Professione

Professore, scrittore

Disco della memoria

David Devant & His Spirit Wife

Shiney on the Inside

1999

Canzone della memoria

Spacedaddy

Ho ascoltato per la prima volta **Shiney on the Inside** circa venti anni fa, durante un concerto a Londra. Era la prima volta che ascoltavo canzoni che sembravano essere state da sempre nella mia mente. Ero semplicemente meravigliato. Mi trovavo lì, in mezzo a una folla intima di non più di duecento persone, ad ascoltare brani che erano di gran lunga migliori di qualsiasi cosa uscisse dallo stadio di Wembley.

David Devant e His Spirit Wife, quattro musicisti provenienti da Brighton e da Londra, si trovavano alla periferia del mainstream. Li avevo già visti nel loro tour di promozione del primo album nel Regno Unito. Ascoltarli quasi ogni giorno mi ha fatto innamorare follemente di loro. Ma è stato il secondo album che mi ha davvero travolto.

Le prime note della title track, il brano che dà il nome all'album, sono per me pura magia. Ed è quella title track che oggi ho tatuato sul mio braccio.

Sulla mia spalla c'è il tatuaggio di un'altra canzone eccezionale, **Spacedaddy**.

Al momento della pubblicazione di Shiney la band non aveva alcun contratto. Avevo un po' di denaro extra e li ho aiutati a distribuire Spacedaddy come singolo. L'ho ascoltato alla radio qualche mese dopo e mi sentivo così orgoglioso di essere stato una piccola parte della storia della band. Non ha venduto molto bene, ma ritengo ancora oggi sia stata la migliore spesa che abbia mai fatto.

L'amore investito nella band mi è stato restituito dieci volte di più per la creazione di una musica così tanto straordinaria. Vivendo a Palermo non riesco più a seguirli dal vivo, ma ho visto un video di una recente esibizione che hanno tenuto al leggendario 100 Club di Londra. Non ho pianto così da quando è morto mio padre dieci anni fa. Penso sia solo la bellezza pura della loro musica a suscitare in me emozioni così profonde. Non potrò mai ringraziarli abbastanza.





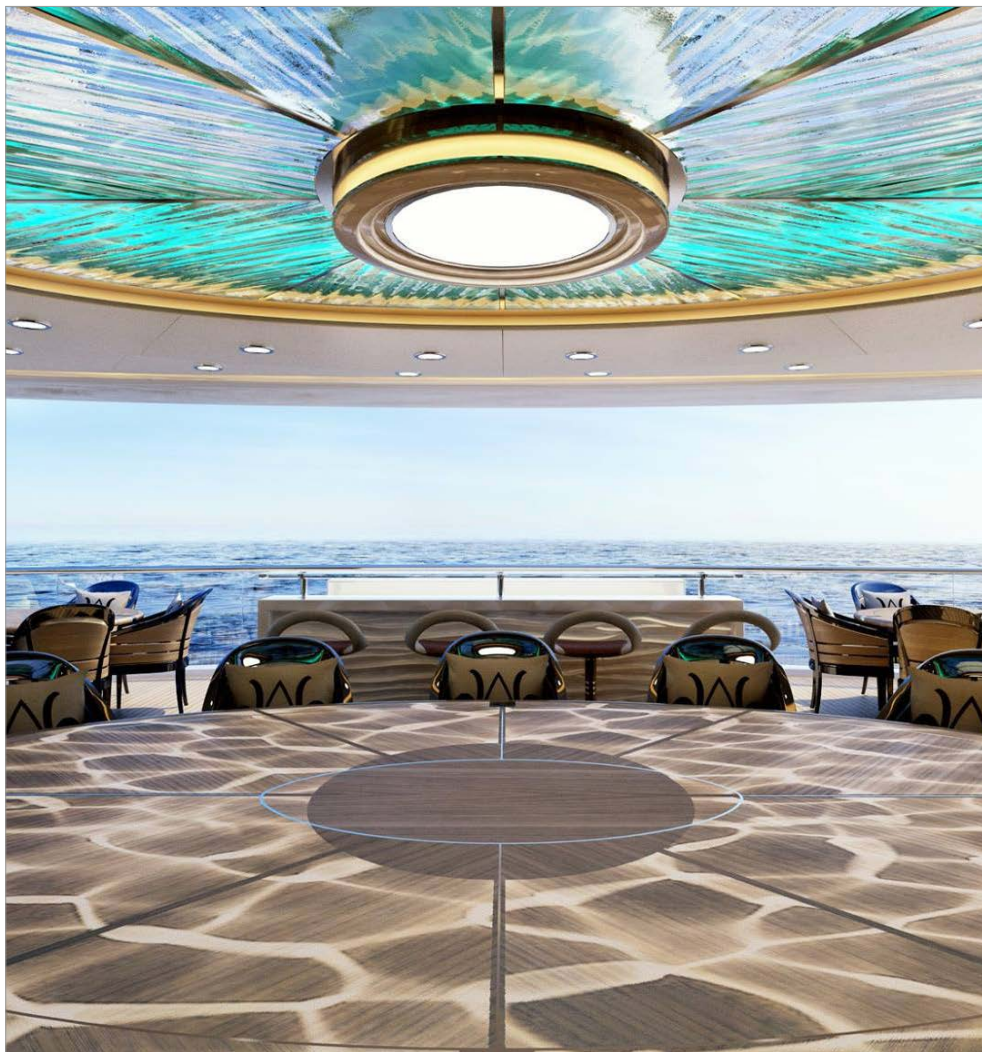
Via S. Oliva, 12

Palermo

T 091 333533

www.graalclub.it

e-mail info.graalclub@gmail.com



INZERILLO & ALBEGGIANI
Yacht Design

Via Resuttana, 331

Palermo

T 091 519473

www.inzerilloalbeggiani.com

e-mail info@inzerilloalbeggiani.com

Giugno 2010. Mi trovo a casa diviso tra l'irrefrenabile tentazione di suonare l'intero lato B di Magical Mystery Tour al basso e il gravoso dovere di ripassare centinaia di paragrafi in vista dell'esame orale di terza media. L'ascolto di alcuni fra gli album più importanti nella mia prima formazione musicale riesce a far passare in secondo piano la mole di compiti da svolgere, in seguito banalizzata al confronto con i testi del liceo. Tra i titoli più gettonati Who's Next, Rubber Soul e In the Court of the Crimson King. Nonostante manchi soltanto un giorno alla prova finale, decido di ingannare l'attesa acquistando un buon disco alla Feltrinelli di Palermo: la scelta cade su **Fragile** degli Yes. Da buon novellino del Progressive Rock ho soltanto un'idea vaga del suono e delle idee musicali di Chris Squire, il celebre bassista della band inglese. Gli armonici iniziali di **Roundabout** eseguiti da Steve Howe mi rapiscono subito, determinando l'unica attività che avrei svolto durante quel pomeriggio: l'ascolto integrale di una pietra miliare. La ritmica composta da Bruford e Squire è una macchina da guerra, i suoni sono cristallini e definiti, la voce di Jon Anderson è eterea e graffiante allo stesso tempo. **Long Distance Runaround** il brano che più di tutti mi colpisce: decido di impararne la linea di basso, tralasciando il pensiero dell'ultima prova d'esame. Ricordo con nitidezza i minuti precedenti l'ingresso in aula: nella mia testa risuonano le frequenze di **The Fish** ed il riff di **Heart of the Sunrise**. A distanza di quasi otto anni posso dire di aver realizzato un piccolo sogno nel cassetto con l'acquisto di un esemplare di Rickenbacker, lo strumento utilizzato da Chris Squire in quel disco e nel corso di tutta la sua carriera, una vera rivelazione per un giovane bassista!



GIUSEPPE LA GRUTTA

Professione
Studente

Disco della memoria
Yes
Fragile
1971

Canzone della memoria
Long Distance Runaround





francesco de gregori Alice non lo sa

DARIO LA ROSA

Professione

Giornalista, artista

Disco della memoria

Francesco De Gregori

Alice non lo sa

1973

Canzone della memoria

La casa di Hilde

La rotella sfrega nella pietra e parte la fiamma. La stanza prende una forma diversa, mentre è tutto buio. Ma è un attimo, resta solo la luce che brucia mentre aspiri. Riesce a illuminare a malapena le forme del viso, ma basta per trovarsi negli occhi di quell'estate degli anni '90.

Ogni tiro è un modo per guardarsi mentre la puntina cerca di andare sul solco giusto a far partire il disco. La polvere non va mai via del tutto e allora suona quel momento come una panella prima di essere fritta. Senti già il sapore prima di averla addentata, mentre l'olio bollente ne segna i contorni croccanti.

Così suona quella canzone, che alla fine non lo sai mai perché ti piace così tanto, però è lì, a profumare la notte.

La assaggi che è ancora calda e il sapore resta impresso sino a quando non ne avrai mangiata un'altra, anche a distanza di anni.

La casa di Hilde, che bel nome, dice tutto quello che vuoi metterci dentro ai sogni. Allora sì, dai. Se mai un giorno arriverà, la chiamiamo così.

I rullini della macchina fotografica si sommano insieme alle immagini e alle canzoni che nel frattempo scandiscono il tempo. Ma il gusto non lo scordi mai, quello ritorna di tanto in tanto, immerso nel sugo della nonna o fra le pastelle della tavola imbandita a festa prima del brindisi al nuovo anno. Proprio come quella canzone che passano alla radio mentre sembra si sia persa nel nulla.

Passano gli inverni e quando torna l'estate e la lambretta è ferma davanti al mare, non stacchi gli occhi da quel tipo che scalda l'olio e profuma la spiaggia. Si affaccia ancora quel sapore che non scordi da allora, quella nota che ridonda uguale come il campanello della bici che ti porta a spasso fra le strade assolate. Ordini da mangiare e guardi il mare fischiettando quella bella canzone che stava lì a friggere quella notte.

E sai che suonandola gli hai dato vita.



1988. Notte fonda. Tutto tace mentre le note del tuo pianoforte disegnate da un impercettibile sustain in una notte così dolce con *il dolce che si potrebbe bere* descrivono una vera e propria sera dei miracoli. Il miracolo di farmi capire che in nessun'altra città avrei voluto vivere se non a Roma: l'unico luogo in cui con la bocca avrei potuto fare a pezzi una canzone, o scriverne una se ne avessi avuto il talento.

Nessuno ha cantato come te la strada e le città che più amo, Roma, Milano, Bologna. Già mi immaginavo lì, in via Lampridio Cerva (questa strada a Roma esiste veramente), ad aspettare un amico ritardatario battendo il piede al ritmo delle quattro note di chitarra di **Meri Luis**, proprio come Carlo Verdone in Borotalco, oppure *la ragazza dalle grandi tette che, stanco di aspettare, avrei mandato a cagare*.

La cornice della mia scenografia era sempre lei, Roma: il Pincio, il Gianicolo, un qualsiasi luogo d'incanto in cui avrei potuto dirle: *quanti capelli che hai? Non si riesce a contare. Sposta la bottiglia e lasciarmi guardare*.

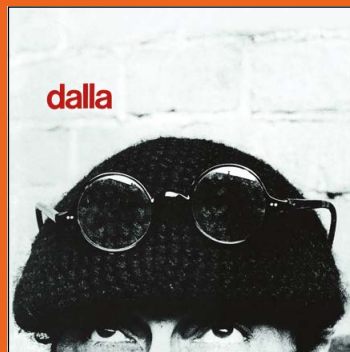
Tutte immagini chiarissime che mi hai regalato dai miei quattordici anni senza saperlo, come quando mi dicevi: *anch'io quante volte da bambino ho chiesto aiuto...*

Nella mia testa c'è sempre il tuo piano, così ironico, così essenziale. Nessuno ha mai spiegato meglio di te che *se d'amore è proprio vero che non si muore*, cosa facciamo nudi per strada mentre piove? Facciamoci prestare una faccia, stiamo facendo una brutta figura.

Ah... dimenticavo. Mia figlia si chiama Giulia: *chissà come sarà lei domani, su quali strade camminerà, cosa avrà nelle sue mani. Potrà volare e nuoterà su una stella?*

Non saprei. Però, come dici tu, *la vita, com'è bella e com'è bello poterla cantare*.

Ciao Lucio. Grazie di tutto.



GIANCARLO LEINERI

Professione

Avvocato

Disco della memoria

Lucio Dalla

Dalla

1980

Canzone della memoria

Futura





no link spotify



SARA LI DONNI

Professione
Giornalista

Disco della memoria
Inti-Illimani
Viva Chile!
1973

Canzone della memoria
Fiesta di San Benito



Ci sono suoni e colori che entrano nella tua vita e non ne escono più.

Note che ti accompagnano negli anni. Dischi che ti portano lontano nel tempo e nei luoghi. Album che sono musica e storia. E questa è una storia che viene dal Sud, il Sud del Cile, quello degli Inti-Illimani.

L'arancione di un mangiadischi, quello che si chiama Penny e che oggi fa tanto vintage, il verde improbabile della moquette, la luce bianca di una stanza assoluta al settimo piano e il garrire stridulo delle rondini.

In primavera, la domenica mattina mi alzavo sempre presto.

Nella stanza enorme inondata di sole c'erano un armadio che a ricordarlo oggi mi sembra altissimo e i letti color legno chiaro. In un angolo di quella stanza mi piaceva accucciarmi, vicino alla porta d'entrata: lì stava poggiato l'instancabile Penny.

Il mio mangiadischi divorava il 45 giri dalla copertina nera con una chitarra, era **Viva Chile!**, il primo album degli Inti-Illimani prodotto nel '73 durante l'esilio italiano e pubblicato a ottobre di quell'anno per I Dischi Dello Zodiaco in LP, pochi giorni dopo il golpe del dittatore Pinochet e della morte di Salvatore Allende.

Ma io tutto questo lo scopro anni dopo, da papà che mi racconta dell'incontro con il gruppo cileno nell'ottobre del '77 ad Ariccia, alla scuola della Cgil. Con loro e altri compagni realizzano un murales. Oggi su internet non trovo traccia di tutto questo e mi affido di nuovo al racconto di papà, alla sua memoria, alla mia memoria di bambina. Così Viva Chile! con le sue canzoni, con la **Fiesta di San Benito**, diventa lessico familiare.

Passano gli anni e Pinochet non è più alla guida del paese. È il 2001 e la storica band cilena, simbolo di libertà e democrazia, torna a Palermo, all'AgriCantus. Vado e sento venire da lontano le note di bambina, il dolce suono di un ricordo.

Correva l'anno '78. Per me, l'anno della piena adolescenza, dei primi timidi tentativi di uscire dal guscio. Era l'anno della fine della scuola media, delle prime manifestazioni di protesta contro la lottizzazione di una montagna (sarebbe diventata poi il cuore del Parco delle Madonie). L'anno nel quale mio padre emigrò ai confini con l'Austria. L'anno del rapimento Moro e del suo drammatico epilogo. Non saprei dirne il motivo, ma fui scelto a deporre la corona di fiori all'altare del milite ignoto. Fu anche l'anno nel quale scoprii Guccini (che poi, molti anni dopo, per vie traverse sulle orme di Giuseppe Antonio Borgese avrei conosciuto grazie alla sua compagna, oggi sua moglie, amante come me dell'autore del *Rubé*). Quell'anno uscì **Amerigo**. Lo comprai. Lo divorai. Lo ascoltavo e cantavo fino all'estremo. Soprattutto **Le cinque anatre** che come un *imprinting* mi evocò suggestioni, provocazioni, stimolazioni. Il volo di quelle anatre era un canto di speranza, di chi si alza per conquistare il suo regno di libertà. D'improvviso un lampo squarcia il cielo: una a una le anatre cominciano a cadere. La meta irraggiungibile. Mi chiedevo se quel volo fosse un volo inutile. Questa canzone, con la metafora del suo illusorio volo perdente, per me rappresentava la scoperta che nessuna barriera è insuperabile, che le frapposte avversità invalicabili non sono impossibili. La tenacia del volo oltre ogni apparente *non-sense*. In quel volo vi leggevo l'ardimento di una lotta, la determinazione della volontà, la forza di un ideale. Se anche una, una sola anatra, infine, raggiungerà il Sud, porterà con sé la memoria del volo di tutte le altre. Il sogno vivrà con lei. Quel volo avrà avuto un senso. **Le cinque anatre** fu per me la metafora perfetta di quella stagione. Quel volo segnò i miei anni giovanili. Il suo *refrain* mi accompagna ancora.



GANDOLFO LIBRIZZI

Professione

Presidente del Conservatorio
Musica di Stato "V. Bellini"
di Palermo, direttore della
Fondazione "G.A. Borgese"

Disco della memoria

Francesco Guccini
Amerigo
1978

Canzone della memoria

Le cinque anatre





CLAUDIO LITRICO

Professione

Addetto alla comunicazione,
management musicale

Disco della memoria

U2

Zooropa

1993

Canzone della memoria

The First Time

“E questi chi sono? Come possono aver superato in classifica gli 883?”.

Con questi sentimenti di stupore e di sdegno io e mia sorella, guardando Superclassifica Show, reagimmo alla notizia che il nostro gruppo preferito non si trovava più in prima posizione. Al loro posto, infatti, spuntò questa band di cui non avevamo mai sentito parlare. Come se non bastasse, la canzone ci sembrava orrenda, non entrava in testa e non si lasciava cantare.

Quella domenica estiva emanava l'eccitante odore dell'attesa: l'indomani avremmo raggiunto mio padre, capitano di lungo corso, a bordo del suo traghetto fermo al porto di Termini Imerese, per passare lì un tempo inferiore a quello percepito dal bambino di sette anni che ero allora. Ancora innervosito dal fattaccio, mi segnai quel nome: U2. Termini Imerese per noi era distante un lungo e sudaticcio viaggio in treno. Tra una granita che non si poteva accompagnare con la brioche e un gelato al puffo da Ciccuzziu, comprai in una bancarella la cassetta di **Zooropa**. Era la cosa più strana che avessi mai ascoltato, c'erano un sacco di suoni insoliti, nuovi. Ero perplesso, ma mi piaceva.

Io e mia sorella ci innamorammo degli U2, divenne una mania, e per un po' sembrò che il combustibile di quella nuova passione fosse Termini Imerese. Sempre lì, per Natale, ricevevmo in regalo una VHS su Achtung Baby; l'estate seguente, per il mio onomastico, quella del concerto a Sidney. Gli U2 suonavano in mezzo a una giungla di televisori e automobili sospese in aria, e forse intimamente aspetto ancora un'altra esperienza musicale paragonabile a quella.

Quella cassetta è andata perduta poco tempo dopo, ma per me rappresenterà sempre il portale d'ingresso in questo straordinario universo di canzoni, nonché la colonna sonora di una delle estati più spensierate della mia vita.



Ritengo che **Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band** dei Beatles sia l'album che più abbia ispirato la produzione musicale post 1967. Con questo LP da adolescente ho scoperto che ogni genere musicale si poteva realizzare con una moltitudine di strumenti, specie inusuali, che all'epoca furono utilizzati tutti insieme in un contesto Pop. L'ascolto di ottoni come il corno francese, dell'arpa, del mellotron, versi di animali come cani e galli, il vociare di persone, tracce inserite in reverse e il crescente incalzare di quaranta elementi di un'orchestra nel brano **A Day in the Life**, al primo ascolto, mi spiazzarono. Riposi il vinile nello scaffale, ma nella mia mente continuavano a echeggiare quei suoni che, nella mia inesperienza, erano confusi. Una confusione che si trasformò in curiosità, che mi spinse ad ascoltarlo più e più volte, finché mi resi conto che era un vero e proprio capolavoro. Il ricordo indelebile legato all'ascolto di questo LP risale a un giorno di settembre del 1997. Ero in casa da solo e ascoltai il disco a volume spropositato. Mentre cantavo a squarciagola sotto la doccia **Lucy in the Sky with Diamonds** suonarono con insistenza al citofono. In quell'insistenza c'era una urgenza impellente e temetti che fosse qualche vicino venuto a rimproverarmi per il volume troppo alto. Uscito dalla doccia, presi il telo da bagno e gocciolante risposi al citofono. Il postino mi invitò a scendere in portineria per una raccomandata da firmare. Quando lo ebbi davanti mi porse la famigerata cartolina della leva militare. Rimasi perplesso, fui preso dalla botta, e risalito a casa Sgt. Pepper's continuava a suonare, mentre lasciavo spazio alla paura dell'ignoto e di quello che avrei dovuto affrontare.



NICOLA LIUZZO

Professione

Batterista dei Tre Terzi

Disco della memoria

Beatles

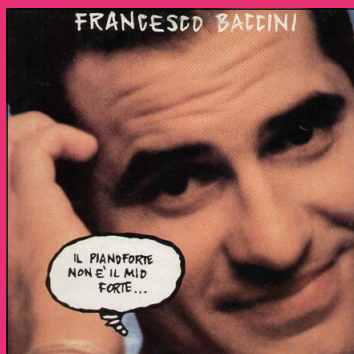
Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band

1967

Canzone della memoria

A Day in the Life





GIUSEPPE LO BOCCHIARO

Professione

Architetto

Disco della memoria

Francesco Baccini

Il pianoforte non è il mio forte
1990

Canzone della memoria

La giostra di Bastian

Un tuo amico ti copia in cassetta l'album strano di uno nuovo, com'è che si chiama? Le tue orecchie da quindicenne si aprono all'ascolto. Tra **Le donne di Modena, Tir, Berenice e Il Mio nome è Ivo** fai la conoscenza di Francesco Baccini. Testi ironici, divertenti e qualcos'altro, com'è che ha detto il tuo amico? Jazz l'ha chiamato. Mah. Tra le tante canzoni poi scopri lei, illuminata da una luce diversa, **La giostra di Bastian**, alimentata al fuoco della nostalgia di un certo Giorgio Conte per una vecchia giostra di paese. Inizia così, con la voce di Baccini, una chitarra e quelle prime strofe: *Sopra la giostra di Bastian ti porterò/Ezio una foto ci farà/Coppie di amici sui cavalli bianchi/Arabi e bianchi...*

È il 1990, e inizia anche la tua adolescenza. Con questo album entri in un mondo nuovo, solo apparentemente leggero, fatto di storie, nostalgia e Jazz.

Passano i decenni, hai superato i quaranta, ma se ti guardi indietro trovi sempre quel momento, quell'inizio. Quella voce ironica e la parabola tragica della giostra, prima frequentata da generazioni di mani, poi sfondata da una nevicata.

Oggi in quella sorpresa finale della rinascita della giostra che arriva a fine brano ci ritrovi anche una strana ma perfetta assonanza col tuo mestiere di architetto.

Ci ritrovi De André, che assieme a Baccini canta **Genova Blues** con una voce che ancora oggi mette i brividi (prova, ascoltalà adesso). Ci trovi l'album che hai acquistato subito dopo, uscito nello stesso anno e legato al primo: Le nuvole, proprio di quel Fabrizio De André che hai scoperto grazie al più leggero Baccini.

Oggi in quel primo album ci trovi la porta che hai varcato, il mondo adulto che cercavi, e che ti ha trovato.

Un concerto rock, nei primi anni '70, non era solo musica. Erano tra l'altro gli anni degli autoriduttori, delle contestazioni a musicisti portatori di grandi ideali e (spesso) grandi guadagni, dei concerti presidiati dalla polizia. Non tanto per contenere l'entusiasmo dei fan, quanto per scoraggiare i facinorosi (a suon di manganelli) dall'aggirare la biglietteria o dal lanciare oggetti. Pertanto, nell'ottica di tanti genitori, un dodicenne che chiedesse di andare a un concerto rock era equiparabile a un prematuro aspirante reporter di guerra in Vietnam.

Nel vedere annunciato un concerto a Palermo dei Gentle Giant, il mio gruppo preferito, non osavo neanche pensare di andarci. Ma a questo punto entra in scena l'amico adulto e affidabile, ovvero Ninni Giacobbe. Grande musicista, non sempre apprezzato dai miei familiari quando suonava la batteria (lui abitava al quinto piano, noi al quarto), si faceva amare per le sue qualità umane. Gli bastò dire ai miei mezza parola, e il permesso di andare con lui al Teatro Biondo fu accordato. Un musicalissimo rumore di vetri infranti aprì la presentazione dell'ultimo disco dei Gentle Giant, **In a Glass House**, seguito da una sequenza di piccoli capolavori. In uno di questi, **Experience**, un condensato di significati allora in parte nascosti. Alcuni si disvelarono nei mesi successivi: comprato di gran corsa il disco, imperdibile ricordo del mio primo concerto dal vivo, indugiai su quel brano infinite volte. Aveva qualcosa di unico, in quel caleidoscopico alternarsi e sovrapporsi di ritmi complessi, raffinati sconfinamenti stilistici, grinta rock e surreali inserti arcaicizzanti. Non lo sapevo ancora, ma c'era lì un riassunto della mia vita musicale futura. E un testo che vi invito ad ascoltare o cercare, per poi immaginarlo ascoltato da chi si affaccia all'età adulta.



DARIO LO CICERO

Professione

Docente, bibliotecario,
musicista

Disco della memoria

Gentle Giant
In a Glass House
1973

Canzone della memoria

Experience





RICCARDO LO FASO

Professione

Musicista

Disco della memoria

Pino Daniele

Nero a metà

1980

Canzone della memoria

Quanno chiove

Da qualche anno il mio idolo assoluto è Thundercat: un musicista Jazz nero, strambo, sovrappeso, dadaista nell'immagine ma anche raffinato. Lui e i suoi amici di Brainfeeder hanno sentito una forte puzza di muffa nel Jazz moderno e hanno deciso di strapparsi l'anima per ributtarla in strada e lasciare che assorbisse l'underground. Tutto questo è magnifico, e muove concetti ed emozioni che in me aveva già stimolato un altro musicista anche perché italiano e come me meridionale.

Pino Daniele scrive **Nero a metà** a ventisei anni e con una maturità artistica che, a quell'età, non ho mai più visto a nessuno. A casa mia si ascoltava musica inqualificabile, a eccezione di Pino. Quella cassetta, è un treno di ricordi indelebili. Ancora oggi quel Rhodes delicato in **Quanno chiove** mi fa poggiare la testa sul finestrino mentre i miei guidano verso casa di notte. Nero a metà è una raccolta di canzoni perfette, musicisti straordinari, suoni bellissimi e non è invecchiato di un istante. Quel disco, come tutti i primi di Pino, crescono insieme a me e con l'età sono riuscito ad assorbirli fino a capire perché cercassi determinate caratteristiche nella musica pop. Qui i brani sono brevi, totalmente Jazz, italiani, nerissimi e napoletani. I tempi e i ritmi non sono mai banali e vivono dentro un drumming superbo, un utilizzo sapientissimo dei sintetizzatori e delle armonie; mai una nota di troppo, mai una che manca, mai un assolo fuori luogo. E poi sentire la voce che strozza e che stecca nel primo ritornello di **Nun me scoccià** è una cosa per me unica. Avrebbero potuto rifarla mille volte e Pino l'avrebbe presa bene, eppure il Blues e il Jazz, nella loro storia, sono prima di tutto spontaneità e anima. Ed è grazie a Pino se oltre alle belle canzoni e ai bei suoni, nella musica, ho sempre cercato proprio l'anima.



Al principio erano solo i Genesis. Poi Pink Floyd, Led Zeppelin, Black Sabbath, Deep Purple, King Crimson e Yes. I Numi Tutelari di una rigida e personale mitologia. Per me a quattordici anni non c'era altra musica. A scuola e nel quartiere i compagnucci erano tutti inflanellati a righe e quadroni; un presente indegno: vivevo nell'epoca musicale sbagliata e per un sensibile teenager musicista che trovava conforto in un tale idealismo conservativo quello era un dramma. Il 22 aprile 1996 mi recai alla festicciola pome-serale di compleanno del mio amico Peppe B. E così al cospetto di un bel hi-fi casalingo Technics con una Fanta degna di una storia tesa sparavo la mia arrogante filippica sulla superiorità della musica anni Settanta su qualsiasi rumore contemporaneo. Ma Peppe, ostinato, e già provvisor musicae in nuce (vedi: joegivememusic.wordpress.com), fece suonare un CD dalla copertina misteriosa e al contempo familiare con quella vergine raffaellita in estasi nel firmamento che faceva molto Prog. Non credevo alle mie orecchie: c'era sì la terrificata barbarie del nuovo Punk ma c'era anche quell'*infinita tristezza* della title-track, il romanticismo di **Tonight Tonight**, il Grunge contaminato dal Rock orchestrale e poi tante ballate Folk, il Pop beatlesiano e c'era sì ancora di che sognare con la chiusa afterglowiana di **By Starlight**.

... Bam!!!

Woke up, fell out of bed / Drag'd a comb across my head...

Con quella perfetta melodia in testa, tra vergogna ed eccitazione comprai il CD alla discheria del quartiere. "Un album uscito questo stesso anno? Non sono più un bambino delle medie!". Le cose si facevano interessanti, con tutto un nuovo mondo fuori: Blur, Oasis, R.H.C.P, Massive Attack, Prodigy, Bjork, Radiohead e Chemical Brothers ecc. ecc. Non ero più solo un *agnello in gabbia sulla Broadway*. Grazie Pe'! ;-)



ALESSANDRO LUPO

Professione

Musicista

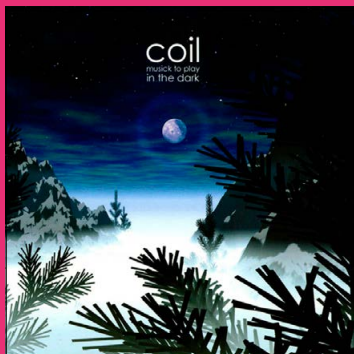
Disco della memoria

Smashing Pumpkins
Mellon Collie
and the Infinite Sadness
1995

Canzone della memoria

By Starlight





MAURILIO MANGANO

Professione

Casting director,
documentarista, regista

Disco della memoria

Coil
Musick to Play in the Dark Vol. 1
1999

Canzone della memoria

The Dreamer is Still Asleep

Stelle ad un'altra longitudine.

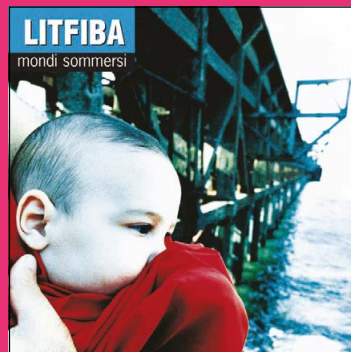
Hush, may I ask you all for silence? The Dreamer is still asleep, sussurra Peter Christopherson dal player del telefono. Sembra che tutto il Creato stia ascoltando attorno a me, tacendo. Tutto il Creato tranne i pipistrelli a caccia di insetti alati, sopra la mia testa, con il loro battere frenetico di morbide membrane tese in aria. Al tavolo sono rimasto solo io. Le luci dell'albergo spente. Tranne quelle a bordo piscina, che illuminano l'acqua dandole un aspetto fluorescente. L'acqua della piscina è a filo con l'orizzonte.

Oltre si staglia una distesa infinita di palme nere, contro un cielo pesto che sembra un telo penzolante, divorato dalla livida elettricità dei fulmini. *The god with the silver hands surveys this vast contamination. The dreamer is still dreaming...*

I miei compagni di viaggio sono andati a dormire nella stanza di quello che sembra un vecchio corral messicano, nella sperduta landa marocchina. Mi hanno lasciato con le carte da briscola nelle mani, con le quali ho giocato un lungo solitario, perdendo contro me stesso a più riprese. La coppia di francesi con i loro calzoncini corti e le spalle bruciate dal sole è andata via da un pezzo, da quando è cominciato il rombare dei tuoni, in questa notte di tempesta senza pioggia. Tollo le cuffie quando da villaggi invisibili i muezzin cominciano la preghiera notturna in questa notte di Ramadan. Non si vedono i minareti da cui parte il tam tam delle voci in questa desolazione senza luna. Ma il canyon che l'albergo domina fa da amplificatore di questa preghiera a più voci scordate e dissonanti. Tutto attorno a me è solido: l'aria e l'acqua della piscina, il vento e le intemperie. Ed è a questo punto che mi torna in mente l'unico Salmo che io conosca, quello che recita: *non temerai i terrori della notte, né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre, lo sterminio che devasta a mezzogiorno.*



Aprile, un giorno di scirocco in cui tutta la città si trasforma in un imponente remake della scena della busta di plastica che vola in American Beauty. Primavera pollinica, estate prima del tempo. Io bambino miope sempre con i naselli degli occhiali sudaticci sul naso. Mariano, il mio compagno di banco argentino che trascorre le giornate a ritrarre Micheal Jackson e che titola ogni disegno con la migliore calligrafia the King of Pop, mi ha appena regalato un'audiocassetta. Sull'etichetta c'è scritto **Mondi sommersi**. Salgo sullo scuolabus e vado in play. Passeggio con il walkman per tutto il tragitto dal piazzale di Borgo Nuovo dove lo scuolabus mi ha appena scaricato, sono le due del pomeriggio, ai lati della strada la buganvillea si affaccia sui marciapiedi. Non ricordo niente di quelle canzoni tranne che, arrivato vicinissimo a casa, sotto quelle che forse erano le battute finali di **Ritmo #2**, faccio un'altra scoperta epocale. Nello stesso momento in cui sto digerendo le prime chitarre elettriche della mia vita, alla mia destra, come un'epifania, appaiono i maschi della mia età in tutto il loro acneico splendore. Preso dal coraggio che la voce di Pelù mi infonde, mi avvicino per scrutarli meglio. Sono animaleschi, sudati e soprattutto: giocano a calcio. Non sono come me, ma sono come me. Urlano, ridacchiano, esultano, si abbracciano. Mi fermo con loro. Mi piazzano in porta. Lancio lo zaino dietro la rete e il walkman sulla panchina, un dondolo ripescato dalla spazzatura. Prima che possa accorgermene sono in porta e devo parare un rigore. Al dischetto c'è Rocco: tredicenne, 1.80, piede 43. Tira una mina. La paro. Sono l'idolo della mia squadra, ma ho un forte male in faccia. Recupero tutto e corro verso casa. Mi urlano di tornare. Sanno il mio nome. Tornando a casa inciampo. Mi rompo il braccio, frattura di Colles. Gli occhiali sono in frantumi. Ma da ora in poi sarà tutto diverso.



DARIO MANGIARACINA

Professione

Chitarrista

de La Rappresentante di Lista

Disco della memoria

Mondi sommersi

Litfiba

1997

Canzone della memoria

Ritmo #2





MAURO MARASCHI

Professione

Traduttore

Disco della memoria

Syd Barrett

The Madcap Laughs

1970

Canzone della memoria

No Good Trying

C'è stato un tempo, prima del web 2.0, in cui sono stato il più grande conoscitore di musica del mondo. Avevo vent'anni, è stato vent'anni fa. Vivevo su Napster, mi fidavo di Scaruffi e, come l'Autodidatta di Sartre, avevo deciso di scaricare tutta la Popular Music mai prodotta. Così feci e, parallelamente, setacciai autoproduzioni e chicche. Nel frattempo, per comprendere ciò che ascoltavo, lo riproducevo e reinterpretavo: nell'arco di dieci anni avevo registrato, a casa, da solo, tramite i progetti multi-traccia di Acid, una cinquantina di dischi in cui cantavo e suonavo chitarra, basso e batteria, arricchiti da arrangiamenti orchestrali composti col Reason. Il mio riferimento principale erano gli album solisti degli ex leader delle band anni Settanta rimasti sotto con le droghe, come Roky Erickson, Skip Spence e Syd Barrett. **The Madcap Laughs** di Barrett era la mia bibbia, almeno finché non mi convinsi di averlo superato con il mio My Red Cup is Flying Away.

Per dieci anni, per i miei amici, sono stato quello che li conosceva tutti lui, i gruppi sconosciuti. Per dieci anni, sono stato convinto di essere il più grande one-man-band della Storia, un genio incompreso. Poi i social hanno preso piede, i canali di autopromozione si sono centuplicati, ha vinto la Coda Lunga e si è palesato che l'80% delle persone si crede un genio incompreso. Il crollo è avvenuto nel 2008, quando la frequentazione di musicisti veri mi ha confermato che: 1) non ero un genio incompreso 2) di musica ne sapevo poco. E così, mentre Michael Gira faceva dell'indie il nuovo mainstream, ho smesso di suonare e ascoltare. Mirrored (2007) dei Battles è stato l'ultimo album che ho scaricato, apprezzato e discusso. Poi, nel 2012, ho riascoltato i miei cinquanta dischi, e li ho trovati orrendi. Ho cancellato tutto. E da quel momento, di musica, ho smesso anche di parlarne.



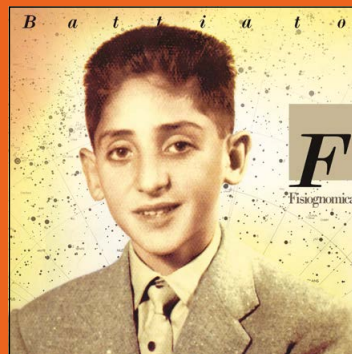
Avevo appena lasciato la mia lunga adolescenza, quando mi ritrovai a vivere in un appartamento di studenti al terzo piano di un palazzo di Napoli. Ricordo ancora quegli amici di tanti anni fa: ogni volta che mi vengono in mente o che vedo le loro foto mi chiedo quale volto abbiano oggi.

Che bello quell'anno! Avevo scoperto da poco la libertà delle comunità studentesche: l'euforia di non sentirsi i genitori addosso e compagni diversi da quelli con cui ero cresciuto.

In quel periodo andavo spesso in giro. Davanti ai miei occhi si affollavano monumenti, strade, vicoli e angoli del porto: alle voci della gente per strada, corrispondeva una eco luminosa dentro di me, a cui seguivano ragionamenti astratti che ora non ricordo ma che oggi troverei bizzarri.

La sera, dopo essere ritornati dalla mensa universitaria, e dopo aver lasciato le nostre ragazze che abitavano altrove, una delle stanzette di quella casa si illuminava. Quella luce, vista da lontano, frammista com'era alle innumerevoli luci della città, si perdeva nell'irrilevanza assoluta. Eppure, la mia musicassetta sul comodino riempiva la stanza di note e di versi importanti. Riecheggiavano espressioni che mi facevano immaginare orizzonti luminosi e affascinanti: *bassifondi dell'immensità, camminatore che vai cercando la pace al crepuscolo, come uno straniero, non sento legami di sentimento, nell'attesa del risveglio, la dimensione insondabile, alla fine della strada.*

Ci sono delle opere che accompagnano un intero percorso. Una di queste è certamente **Nomadi** di Juri Camisasca: tratto da un album fra i più belli di Franco Battiato, ossia **Fisiognomica**. Questo disco rese ancora più acuta in me l'esigenza vitale della ricerca interiore attraverso l'arte e la filosofia.



ANTONIO MARTONE

Professione

Docente universitario

Disco della memoria

Franco Battiato

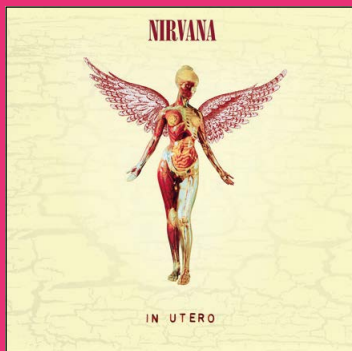
Fisiognomica

1988

Canzone della memoria

Nomadi





SALVATORE MINEO

Professione

Studente, supplente tirocinante,
cantautore

Disco della memoria

Nirvana
In Utero
1993

Canzone della memoria

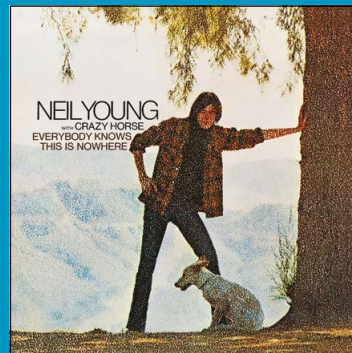
Pennyroyal Tea

L'ultimo concerto dei Nirvana, romanzato come presagio del triste epilogo che tutti conoscono, lo ricordo nella data di Roma al Palatrussardi. Tutti ricordano un Kurt Cobain stanco ed emaciato, giù di corda, che non andava a tempo. Io dicevo ai detrattori "Mica si può essere sempre arzilli: pure voi nelle vostre vite comuni avete i vostri periodi no!".

Nel dopo concerto andai a trovarlo nel camerino e al solito mi accolse sorridente mentre Dave e Kris erano andati a ubriacarsi per le trattorie di Roma con la scusa della cucina casereccia. Parlavo poco inglese e lui si sforzava con un po' di italiano, ma riuscivamo a intenderci perché quando c'è musica c'è feeling. Mi diceva che pensava che la sua carriera artistica fosse arrivata al capolinea, come il percorso di un bus che ha fatto tutto il giro completo e adesso era tornato alla stazione di partenza e ripartire significava ripetersi. Crisi della chitarra bianca, così lui la chiamava. Io gli rispondevo "Kurt, don't worry, prenditi una pausa da questo mondo che ti chiede troppo, viaggia, non pensare più alla musica, vedrai che sarà lei a un certo punto a cercare te". Si rinfrancò. Poi gli suonavo canzoni di cantautori italiani e alcune delle mie cose di allora e lui: "Bello bello Salvatore... very good!". Kurt non era come il tipico americano in gita, anzi mi chiedeva "che significa questo?" ostentando interesse. Mi ha regalato il suo plettro che ancora tengo con me.

I Nirvana allora avevano cominciato a sciogliersi e già Dave cominciava a pensare al progetto esterno coi Foo Fighters. Kris si sarebbe disperso per incerte strade soliste. Questo fa parte delle leggi dell'universo, dell'entropia che impone che le combinazioni chimiche concludano le loro combinazioni, e allora è meglio esplorare nuove regioni dello spazio in nuovi scontri e combinazioni generando nuovi mondi e nebulose e stelle.

Andatura tranquilla, finestrini aperti e vento dolce che si infrange sulla mano; quello stile febbricitante e scanzonato era la colonna sonora perfetta per sfrecciare in macchina verso l'aria di mare, inaugurare l'essenza della vacanza, sia che si trattasse dell'inizio dell'estate, della breve fuga del fine settimana o della follia di una sera. Era la ninnananna elettrica che si fondeva con le risate e la bisboccia dei grandi che rimanevano in piedi fino a tardi, quando, da bambino, esisteva ancora l'ora giusta per andare a letto e, rapito dalla magia della musica, immaginavo ragazze cowgirl sulla sabbia, arcobaleni al chiaro di luna, di essere io a disegnare quei nervosi assoli di chitarra distorta e, mentre il mondo reale scivolava lentamente nel sogno, mi sembrava di lasciare il mio letto e di planare nel cielo notturno. Era la musica per fuochi d'artificio che vibrava nel mio walkman, mentre la campagna francese esplodeva di colori, dipingendo un quadro in continuo divenire sul finestrino del treno che mi riportava a casa da Amsterdam, alla fine di un incredibile viaggio di un mese in Interrail, durante il quale mi avventuravo alla scoperta del mondo a diciott'anni. Era la prima volta che, rubando la chitarra di mio papà, riuscivo a riprodurre con le mie dita inesperte le prime note dell'assolo di **Down by the River** e, nella luce soffusa della mia stanza, guardando la mia ombra con la chitarra imbracciata proiettata alla parete, mi sentivo una rockstar che aveva appena conquistato la folla in delirio del Madison Square Garden. Era la musica che mi dondolava nel ventre di mia mamma quando mi preparavo a venire al mondo ed è quella che mi piace fare ascoltare adesso a mia figlia che si muove dentro il pancione della sua. Chissà quante altre cose ancora sarà questo disco per me.



FERDINANDO MONCADA

Professione

Musicista

Disco della memoria

Neil Young

with Crazy Horse

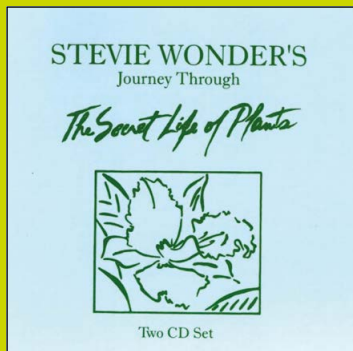
Everybody Knows this is Nowhere

1969

Canzone della memoria

Down by the River





DAFNE MUNRO

Professione

Insegnante, editore
per Urban Apnea Edizioni

Disco della memoria

Steve Wonder
The Secret Life of Plants
1979

Canzone della memoria

Send One Your Love

L'ultima volta che avevo incontrato mia cugina Annalisa avevo otto anni ed ero in campeggio a Cesenatico, perché mia mamma e lo zio Ferdinando avevano sempre litigi e discussioni, niente fuori dall'ordinario: dopo una zuffa non si parlavano per alcuni anni. Annalisa arrivò nel tardo autunno dei miei quattordici, a sorpresa, nessuno mi aveva avvisato che era stata sancita una pace familiare. Si presentò con un doppio Lp, **The Secret Life of Plants** di Stevie Wonder, che non avevo la più pallida idea di chi fosse. Mi spiegò che era una musica da incanto, c'era dentro un po' di tutto e soprattutto la natura misteriosa, che io, vivendo in un Eden, dovevo conoscere per forza. Lo abbiamo ascoltato quasi ogni pomeriggio, per il felice tempo della sua breve permanenza: avevo deciso di imparare i testi a memoria con tutto lo zelo di cui ero capace. Mille suggestioni tra le note con una energia sensuale che a volte si mescolava alla quiete di nuvole basse e di api e fiori che fanno promesse, potenti sensazioni che parlavano alla mia instabilità adolescenziale. Mi sembrava che in quelle note ci fosse il tentativo di dialogare con la natura e di esprimere un mondo che non è scritto da nessuna parte, dove già con ostinazione cercavo un posto mio, votandomi per esempio al volontariato estremo. Adesso quando riascolto questo doppio album non mi torna di certo il buon umore di un bel tempo andato, ma la nostalgia di una famiglia che non ho mai avuto: per natura eravamo tutti apolidi nell'anima. Gli incubi peggiori sono in famiglia, le delusioni si propagano con la stessa velocità degli entusiasmi e mia mamma che poneva un'attenzione maniacale ai dettagli e misurava il peso di ogni parola con una bilancia tutta sua, ne pesò una troppo pesante al povero zio Ferdinando. Fu così che rividi Annalisa soltanto quattro anni dopo, per i miei diciotto.



“Stasera devo vedere il mare”. Quella sera io e Antonio partimmo da Milano alla volta di Genova. In realtà covavo un altro desiderio, a Genova c’era lei, Barbara, l’unica donna che abbia mai amato ma che non era più mia. Mi bastava respirare la sua stessa aria per una notte, rivedere la nostra casa, i luoghi che mi parlavano di lei. Così armato di amico e musica partii. **Quella che non sei** di Ligabue suonava continuamente, era la sua canzone. Arrivammo a Genova. La città deserta, cupa, preoccupata, l’indomani ci sarebbe stato il G8. Polizia ovunque, camionette dell’esercito, nessuna auto in giro o in sosta, solo una Fiesta targata Palermo che si aggirava con due tizi a bordo. Nessuno ci fermò e arrivammo fino al mare. Sigaretta, lunghi respiri e Antonio silenzioso. “Vieni con me” riaccesi l’auto e mi diressi verso Piazza Dante, un tempo vivevamo lì. Assurdo: la sua Twingo parcheggiata sola soletta in mezzo al nulla. Non esitai a girarle attorno come uno squalo affamato in cerca di lei. Dentro non c’ero più io, le mie tracce erano sparite, faceva male. “Antò le sicure sono aperte”. Guardai Antonio impallidire e senza ascoltare il suo consiglio mi trovai già all’interno. Mi guardai intorno con le tempie pulsanti, impazzito, che potevo fare? C’era l’odore di vaniglia che ricordavo bene e un telo per il mare. Guardai nelle tasche laterali degli sportelli e trovai l’oro! Tutte le audio cassette fatte per lei, per noi, per i nostri viaggi. Erano lì che sembravano suonare tutte insieme. Senza pensarci le afferrai e scappai. Come reduce da una psicomagia di Jodorowsky mi ritrovai di nuovo in autostrada verso Milano con una sola sensazione: ripresa la mia musica forse avevo ripreso la mia vita... Ci si illude quando si vuole smettere di soffrire.



MANLIO NOTO

Professione

Musicista, pittore

Disco della memoria

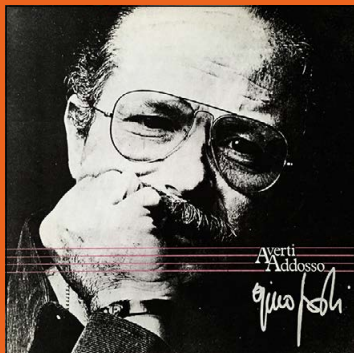
Luciano Ligabue

Buon compleanno Elvis
1995

Canzone della memoria

Quella che non sei





MARCO NUTRICULA

Professione

Tecnico

Disco della memoria

Gino Paoli

Averti addosso

1984

Canzone della memoria

Il cielo in una stanza

Quando ero piccolo a Carnevale mio padre mi vestiva da Gino Paoli.

Bastava una calotta in lattice per ottenere l'effetto calvo, baffi bianchi finti, occhiali a goccia, vestiti da vecchio e trucco per invecchiarmi perché per mio padre Gino Paoli è sempre stato vecchio, un saggio che dispensa emozioni, diceva mio padre. E così me ne andavo in giro per le feste dei miei amichetti vestito da Gino Paoli e capitava sempre che mi chiedevano: "Da quale supereroe ti sei vestito?", e io rispondevo: "Da Gino Paoli".

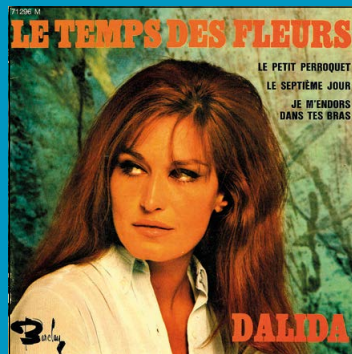
Tutte le domeniche mattina mio padre metteva nel giradischi il vinile **Averti Addosso**. Quando la mamma ancora sopportava mio padre cedeva alle insistenze e si mettevano a ballare lentamente. Quelli erano i momenti più belli. Io che li guardavo, loro che ballavano e **Il cielo in una stanza** che si diffondeva dentro casa. Poi le lasagne, le domeniche allo stadio e novantesimo minuto. Ricordo una sera quando al telegiornale raccontarono del tentato suicidio di Gino Paoli. Dicevano che si sparò un colpo al cuore ma non morì perché lo mancò di pochissimo. Da quel giorno vive con un proiettile conficcato nel pericardio. Io non capivo come potesse aver fatto una cosa simile. Nell'infanzia la morte ci è estranea. Mio padre era imbarazzato, non sapeva cosa dirmi. Ricordo solo le sue parole, "un giorno lo capirai" mi disse. Quel giorno arrivò presto. Quando i miei genitori si separarono mio padre tentò di spararsi come Gino Paoli. Ma non fece partire il colpo. Riuscì solo ad appoggiare la pistola al petto. Io ero a scuola. Il suo tentativo me lo tennero nascosto per molto tempo. Quando me lo ha raccontato lui stesso avrei voluto mascherarmi da Gino Paoli come quando ero piccolo, prenderlo per mano e cantargli: *"Quando sei qui con me / Questa stanza non ha più pareti / Ma alberi / Alberi infiniti"*.



Ti aspettavo seduta fra volti impauriti. Sguardo basso e musica alta per isolarmi. Sale d'attesa e camici bianchi. Piombata nel mio nuovo tunnel. Interrotto, credevo per sempre, il mio **Temps des Fleurs**: il tempo dell'amore e della spensieratezza che immaginavo solo nelle parole graffiate di Dalida, l'artista infelice che ti ritenne insopportabile, come me, in quell'inverno senza colori. La voce graffiata l'avevo anche io, ma la nascondevo. Le parole, quando provi paura, si serrano in bocca, cercano il punto più protetto e non escono più. Sdraiata in ospedale ti contavo dal numero di gocce rosse che scendevano dalla flebo. All'inizio velocissime, poi lente: come le mie gambe stanche di rincorrerti per paura di perderti. Ti nominavano tutti. "Vedrai che avrai un sacco di tempo...", "È solo questione di tempo". Io continuavo. Sguardo basso, musica alta. Ti ho guardata passare dalla stessa finestra per un anno. D'inverno incastravi il sole tra i rami, d'estate lasciavi entrare i raggi fino alla punta delle mie scarpe. Un paio di sneakers verdi da corsa. Le ho indossate per un anno e allacciandole pensavo ogni volta: "Ce la farò. È una promessa".

Vennero i *giorni di nebbia* e le *notte senza luna*. Dalida aveva ragione anche quando tra le lacrime mi insegnava la speranza.

Sei arrivata un giorno di gennaio. All'inizio sapore di miele. Poi mare, cielo, il mio nuovo primo volo e l'aria che mi tagliava la faccia mentre correvo in bicicletta in una città che finalmente non era la mia. Sei rinata con la corazza da guerriera. Dietro la maschera, il ferro odora di sangue. Sei tu, Vita. Che scorri nelle vene beffarda e meravigliosa. Ti ho vista bene una volta: eri una donna senza capelli e con gli occhi brillanti. Ascoltavo piangendo di nascosto sulla spiaggia una canzone di Dalida. Mi hai sorriso. Abbiamo parlato. Hai detto *anche nel buio c'è il tempo dei fiori*.

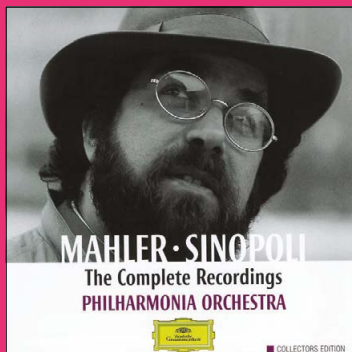


MARTA OCCHIPINTI

Professione
Giornalista

Disco della memoria
Dalida
Le Temps des Fleurs
1968

Canzone della memoria
Le Temps des Fleurs



CINZIA ORABONA

Professione

Libera professionista

Disco della memoria

Mahler: Symphony N.5 –
Philharmonia Orchestra diretta
da Giuseppe Sinopoli
1999

Canzone della memoria

Sinfonia N.5

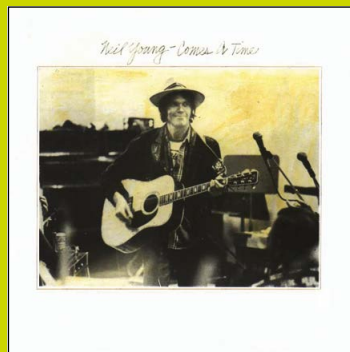
La tromba solitaria che apre la Sinfonia n.5 di Gustav Mahler ha sancito l'inizio di un legame indissolubile tra me e la musica classica. Ero una studentessa universitaria e insieme alla collega e amica Roberta acquistai nel 2000 il primo abbonamento all'orchestra Sinfonica Siciliana, che in quegli anni si esibiva al Golden di Palermo. Non ero mai stata a un concerto di musica sinfonica, ma ero spinta dalla curiosità di osservare i musicisti nella fase di creazione di una sinfonia. Intimidita e impreparata, mi domandavo cosa sarebbe successo se non avessi compreso la musica e se sarei stata in grado di ascoltarla e interpretarla correttamente. Ho imparato col tempo che non c'è un giusto modo di ascoltare, la musica non chiede comprensione. Il compito di chi ascolta non è essere un esperto di musica ma semplicemente esserne influenzato. Questo è tutto. Il modo in cui la musica arriva dipende dal bagaglio di esperienze di ciascun ascoltatore. La musica classica scatena reazioni, invita a riflessioni, risveglia sentimenti, attiva ricordi e tocca il cuore. L'unico segreto è lasciarsi suggestionare. Ricordo che quando il concerto si concluse, mi recai direttamente da Feltrinelli in via Maqueda, e chiesi il CD della Sinfonia n.5 che avevo appena sentito. Tra le decine di edizioni disponibili, scelsi quella della Philharmonia Orchestra di Londra diretta da Giuseppe Sinopoli. Felice del mio acquisto tornai a casa per ascoltarlo in cuffia, sola. Riecco la tromba anticipare quel movimento tempestoso e animato di poche ore prima, che preannunciava lo Scherzo e, a seguire, l'Adagietto, il movimento dell'introspezione, nostalgico e struggente, affidato ad archi e arpa. Infine una singola nota dal corno, fresca e inaspettata, con il suono di archi ancora nelle orecchie, mi riportò sulla terra.



C'era sempre il tarlo della scuola, a quel tempo. Sapevo che non sarei mai stato un bravo studente, nemmeno uno di quelli che si chiudono in casa a un mese dalla fine dell'anno scolastico e riescono, miracolosamente, a recuperare. Sapevo che, ancora una volta, avrei dovuto passare l'estate a studiare per gli esami di riparazione.

È che il liceo Plinio il Giovane sembrava una specie di fortezza il cui unico scopo crudele era tenere lontane tutte le cose che davvero mi interessavano. Il cinema, la letteratura contemporanea, la musica. A tirarmi su ci pensava il mio amico Marco che, a sua volta, era stato preso sotto tutela da un ex hippy molto più grande di noi che gestiva un negozio di abiti usati. Il mentore del mio amico – oltre a fornire maglioni sformati, bisacce di tela e camicie hawaiane di quarta mano – spacciava musica di primissima qualità, roba impensabile da trovare nella nostra cittadina di provincia. Così, invece di tradurre Cicerone, passavo i pomeriggi a doppiare e ascoltare le cassette che mi portava Marco: Jackson Brown, Joni Mitchell, Eagles, Carol King e soprattutto Neil Young. **Comes a Time** entrò nella mia vita come qualcosa di cui, senza saperlo, avevo assoluto bisogno. Il suono acustico, la voce sottile e un po' nasale di Neil, le parole che cantava, erano ciò che mi serviva per alimentare le mie speranze. Infilavo la cassetta nel walkman e partivo in motorino per scordarmi dei miei disastri scolastici.

L'Umbria diventava la California, il mio Ciao Piaggio era il Chopper di Easy Rider con cui percorrevo le highways dell'Alta Valle del Tevere. *Lift that baby right up off the ground*, cantava Neil, e io mi sentivo davvero sollevato e pensavo che questo vecchio mondo avrebbe continuato a girare e molto presto mi sarei liberato dell'antiquato e asfittico liceo. Aspettavo il Momento e di momenti, poi, ce ne sarebbero stati tantissimi. Grazie Neil, per avermi aiutato a non mollare.



GIOVANNI PANNACCI

Professione

Insegnante, scrittore

Disco della memoria

Neil Young

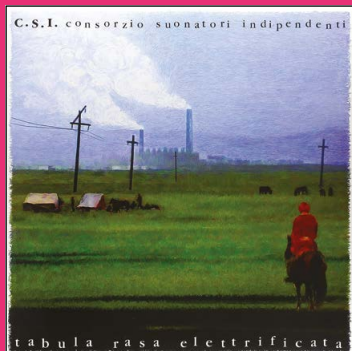
Comes a Time

1978

Canzone della memoria

Comes a Time





DARIO PANZAVECCHIA

Professione

Architetto, project manager

Disco della memoria

C.S.I.

Tabula rasa elettrificata

1997

Canzone della memoria

Forma e sostanza

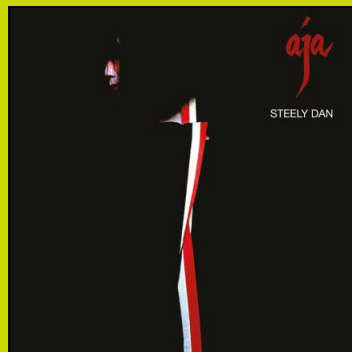
Nella Primavera del 2013 La Faisite, insieme ad altre associazioni palermitane tra le quali la mia, dopo mesi di ristrutturazione riaprì lo SPAZIO 0, uno dei capannoni dismessi presso i Cantieri Culturali alla Zisa che in estate avrebbero ospitato il Pride Nazionale. Nello stesso periodo preparai la tesi di laurea in Architettura dal titolo Aree Urbane Dismesse, Opportunità e Riqualficazione, inserendo tra i capitoli proprio questa splendida esperienza. Il 4 Aprile 2013 inaugurammo lo spazio con una manifestazione di tre giorni di musica e spettacoli denominata Contemporaneamente a cui parteciparono centinaia di pittori, musicisti, attori, scultori, writers, artigiani, scrittori. La prima sera vide come artisti principali i Sud Sound System, la partecipazione della città fu pazzesca, tutta l'area dei cantieri fu invasa da circa quindicimila persone e io ebbi l'onore di fare il dj-set di apertura al concerto, e tra i tanti dischi passai **Forma e sostanza** dei C.S.I. che il pubblico apprezzò molto. L'indomani avrei discusso la mia tesi di laurea. Giorni epocali, indimenticabili per me e, credo, anche per tanti palermitani. Quell'evento ha dimostrato la possibilità di riqualificare un capannone abbandonato con l'impegno e le idee di privati volenterosi ed entusiasti che per un breve periodo hanno restituito alla città uno spazio rimasto chiuso e inaccessibile per troppi anni. Da parte nostra è stata una grande vittoria e almeno per tre giorni abbiamo respirato realmente un'aria di cambiamento.



Avevo diciassette anni. Era il '78.

Un sabato mattina facevo compagnia a Sabino Russo, cugino radiofonico del tempo, ed entravo negli studi della radio in via Giacomo Cusmano, un panoramichissimo attico, incontrammo Mirella Di Giovanni co-conduttrice del loro programma. Restai estasiato dalla vista del golfo di Palermo e dalla sonorità del brano in programmazione. La scura copertina del disco in vinile che girava era adagiata accanto ai piatti e con molta naturalezza la presi tra le mani approfittando di un attimo di distrazione del conduttore... e affermai: "Sì! Questo brano lo conosco, eccome!".

In realtà non ne avevo la minima idea e così nel pomeriggio lo acquistai nel negozio Il Musicchiere di via Marchese Ugo. Tornai a casa tutto d'un fiato e, scartato l'album e adagiato il vinile sul giradischi, lo ascoltai ininterrottamente fino a sera lato A e lato B. Quel disco era **Aja** degli Steely Dan ma la traccia che ha lasciato il segno è stata **Josie**, che chiude l'album. La stazione radiofonica dove ascoltai quel brano per la prima volta era Radio In... e oggi ho il piacere di collaborare con questa stazione in Fm Web & App con un programma che gestisco con la collega Viviana Pisciotta, il martedì sera. La musica è sempre stata la colonna sonora della mia vita, non posso farne a meno. Ogni ricordo è collegato a un brano, a un gruppo, a una sonorità che mi riporta indietro. Ancora oggi a ogni ascolto di Josie le note fanno vibrare in me le corde del Funk di questo indimenticabile sound e dell'anno magico che fu il 1978.



PIERANTONIO PASSANTE

Professione

Dipendente Regione Siciliana BB CC e I S

Disco della memoria

Steely Dan

Aja

1977

Canzone della memoria

Josie





GIUSI PATTI HOLMES

Professione

Blogger

Disco della memoria

Lucio Dalla

Cambio

1990

Canzone della memoria

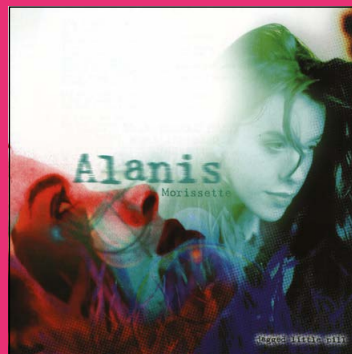
Attenti al lupo

Il mio ricordo nasce da uno (s)cambio di persona. Eravamo a Positano, come ogni anno, quando si sparse la voce che il grande Lucio Dalla avrebbe fatto una sorpresa, esibendosi nel nostro albergo. Nessuno s'insospettì del fatto che un evento che doveva rimanere nel mistero fosse rivelato con tanta leggerezza o che il palcoscenico non fosse sul mare, ma sulla terrazza dell'Hotel Royal. Tutti abboccammo e il tam tam rimbombò: noi ragazzini ci trasformammo in Sherlock Holmes per scoprire il numero della camera, il paese impazzì e la reception fu subissata da chiamate. Arrivò il grande giorno, il 14 agosto 1991: microfoni e attrezzatura montate, luci basse ed emozioni. Parte **Attenti al lupo** e appare il Lucio nazionale che, con aria scanzonata accompagnato da due partner colorate, muove ritmicamente le mani. In coro urliamo: "Lucio, Lucio, Lucio", lui si avvicina sornione e scopiano un fragoroso applauso e sonore risate. Perché? A Positano ci conoscevano tutti e sulla scena, con grande stupore, era apparso mio padre, un medico serio e per questo insospettabile, che si era prestato a quel travestimento (camicia hawaiana, basco e collane) orchestrato nei minimi dettagli dalla direzione dell'hotel, per vivacizzare la cittadina campana appisolata nell'afa agostana. Con le mani spellate dagli applausi, orgogliosa del folle protagonista di famiglia, capii perché i suoi pazienti, incontrandomi, mi dicevano e continuano a dirmi: "Giusi, quando stava accusi accusi e arrivava to patri mi passavanu tutti i cosi". Papà, che non somigliava a Dalla, era un po' Lucio in quanto portatore di luce. Questo dimostra che il caso non è mai un caso e che ognuno di noi è un condominio di *io* in cui abita il compassato e il severo, il divertito e il divertente, il pacifico e il polemico. Ogni volta che sento la sua mancanza, cantando Attenti al Lupo, lo ricordo e sorrido.



Ultimo giorno degli esami di maturità, costume sotto i vestiti e pronti per il mare. Quattro in macchina, **Ironic** in loop, il mitico videoclip in testa. Cantarla tutti, imitare le quattro Alanis, lanciarsi un cappellino da un posto all'altro col rischio di scagliarlo fuori dai finestrini spalancati. La leggerezza, la condivisione adolescenziale della musica, la confidenza intima con l'inglese, la libertà. In quella macchina stavano nascendo amori importanti, ma non lo sapevamo ancora. Era la stagione in cui si passava il tempo a consumare i libretti dei CD, a imparare i testi a memoria, a cercare assetati le parole sconosciute nel vocabolario. Con **Hand in my Pocket** ho imparato a mettere ordine alle incoerenze irrequiete dei diciassette anni. Con **Mary Jane** ho pianto, aspettando il ragazzo cittadino del mondo che, se non fosse arrivato quella sera, avrei rivisto solo l'estate dopo. Le parole di **Head Over Feet** mi si sono appiccicate addosso quando ho riconosciuto il mio *best friend with benefits*, il *best listener* che *mi ha inghiottito per intero*. Ho sfondato i tasti del pianoforte per cantare con un'amica il crescendo di **Uninvited**, quattro note e un pugno allo stomaco. Dopo vent'anni, mi ritrovo a urlare a squarciagola le parole taglienti di **You Oughta Know**, già allora liberatorie senza un bersaglio preciso.

L'emozione dell'attesa, poi Alanis a Palermo, storicamente emarginata dal passaggio di artisti internazionali. Vederla agitare dal vivo i capelli lunghissimi nella calura buia del Teatro di Verdura, il viso canadese di una creatura bellissima nel suo non essere bellissima. Una foto di quel concerto è ancora appesa da qualche parte nella mia vecchia stanza. Quei ricordi oggi sarebbero IG-stories da centinaia di cuori, e invece sono immagini e suoni scolpiti nella memoria, sono colori #nofilter che hanno superato l'evanescenza social.



CLAUDIA PECORARO

Professione

Museologa e Curatrice

Disco della memoria

Alanis Morissette

Jagged Little Pill

1995

Canzone della memoria

Ironic





FRANCESCA PERRICONE

Professione

Trottola nell'industria musicale

Disco della memoria

Nirvana

Unplugged in New York

1994

Canzone della memoria

About a Girl

Dopo aver traslocato una ventina di volte tra Palermo e provincia, nonna Zina decise di trascorrere i suoi ultimi nove anni in un fazzoletto di terra nella ridente Bolognetta: un'area nota per il buon pane nero, antiche masserie settecentesche e alcune sgraziate costruzioni anni '60. Ma soprattutto per l'insidiosa strada statale 121. Mamma lavorava tutta la settimana e le visite a Bolognetta divennero un vero rito domenicale. "Metti Kurt per favore, guida tu fino all'università e poi ti do il cambio". Avevo la patente da pochissimo. Partono gli applausi di **About a Girl**, sono in marcia, mamma appoggia la testa sul finestrino guardando lontano, forse è il primo momento della settimana in cui non pensa a niente. La conza fresca per la pasta con i gamberetti profuma sul sedile posteriore, chiacchieriamo in allegria, poi ci alterniamo. "Osserva Franci, nella SS121 i pericoli sono a ogni angolo. Vedi qui alla mia sinistra, ci sono due strisce continue quindi né noi né loro poss... stronzoool!" urla dal finestrino come Kevin Kline in Un pesce di nome Wanda. "Lo vedi? Il classico *Totò Termini*! Meglio tenersi un poco sulla destra a un massimo di settantacinque. Ah, quanto mi piace questa canzone".

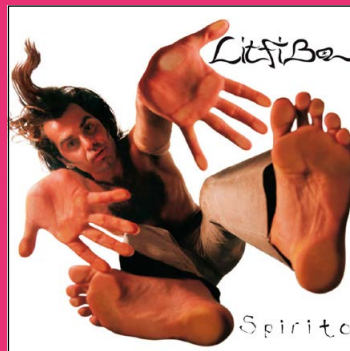
"È **On a Plain**! Mami posso guidare io al ritorno?". Nonna Zina ci accoglie come da rito con la TV fissa sulla Formula 1, cani e gatti scodinzolanti, una banconota da venti nella tasca della vestaglia. È felice di vederci, Schumacher è pure in testa. Quando si fa l'ora di andare, nonna ricorda l'importanza del freno motore e ci abbraccia forte. Metto in moto, seleziono **Plateau**. Mamma ha di nuovo il capo sul finestrino e accende una sigaretta ma non è ancora il momento di rilassarsi: sua figlia sta guidando per la prima volta sulla SS121!

E io mi auguro di imparare in fretta così che un giorno, seduta accanto a me, lei potrà finalmente abbassare la guardia e sognare.



Diciassette anni, sono sul treno con i miei genitori, destinazione Firenze: incontrerò Piero Pelù in occasione del raduno nazionale dei fan.

Alle orecchie le inseparabili cuffie attaccate a un obsoleto lettore CD. Ascolto tutta la discografia dei Litfiba e proietto ovunque l'immagine di Piero. Lo immagino come un cittadino qualsiasi nella città in cui è nato. In realtà sto solo sperando di incontrarlo. Dovrò, però, attendere il pomeriggio per abbracciarlo. Ore prima sono già all'interno della location. Ecco Piero. Tutti urlano il suo nome. La band attacca a suonare pezzi storici e pezzi nuovi. L'ultimo è **Lacio drom** (**Buon Viaggio**, in senso metaforico, in lingua Rom). Piero canta questo pezzo permettendo che qualcuno salga sul palco. Desidera qualcuno giunto dal Sud. Chiede se c'è qualcuno di *Pa-lemmo*. Mi nascondo. Piero capta il mio sguardo spaventato e mi chiede da dove arrivo. "Da Palermo" rispondo. "E allora sali!". Constatando che avrei dovuto arrampicarmi e considerando la mia mancanza di agilità rispondo che non voglio salire. "Come non vuoi salire?", "Non posso salire!", "Come non puoi?", "Piero, non SO salire!", "Dai! Fatti palpare il culo e sali!". Non oso rifiutare. Piero chiede ai bodyguard di aiutarmi. Inizia così un'imbarazzante risalita sul palco sul quale approdo inciampando tanto da finire addosso a Piero. Sbatto con la faccia sul suo fianco, mi si rompono gli occhiali, metà mi rimane sul naso e l'altra metà rimane sulla giacca di Piero che cantando non si accorge della tragedia. Conservo la metà degli occhiali in borsa. Non ci vedo, ma lo abbraccio, me ne frego e canto con lui. Sogno. Di quel giorno conservo queste quattro cose: l'album **Spirito**, che sarebbe diventato il mio preferito, un bellissimo ricordo, una figura di merda e gli occhiali rotti come un simpatico cimelio.



FRANCESCA PICCIURRO

Professione

Attrice

Disco della memoria

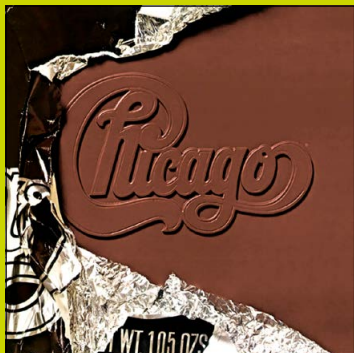
Litfiba

Spirito

1994

Canzone della memoria

Lacio drom (Buon Viaggio)



MARCO POMAR

Professione

Scrittore

Disco della memoria

Chicago

Chicago X

1976

Canzone della memoria

If You Leave Me Now

Le feste di noi dodicenni si tenevano rigorosamente il sabato pomeriggio, a casa di qualcuno del gruppo, meglio se nello stesso quartiere e avevano soltanto uno scopo attorno al quale tutto era contorno: i lenti. Sì, ci si agitava anche un poco prima, con i pezzi più veloci e a volte anche più improbabili da ballare, come Gloria di Umberto Tozzi, o Balla di Umberto Balsamo. Però l'attesa, il deodorante e la camicia pulita erano tutti finalizzati a quei quattro minuti di September Morn di Neil Diamond o, meglio, di Ifiulimminau dei Chicago. Che ovviamente era **If You Leave Me Now**, ma che noi pronunziavamo tutto d'un fiato. Le braccia del maschio cingevano la vita della femmina, che invece doveva abbracciarti dal collo, ma sempre con una distanza di sicurezza il più delle volte eccessiva e grottesca. Di fatto nel mezzo ci poteva stare un'altra persona. Ifiulimminau mi procura ancora oggi i brividi sul collo, visto che mi ricorda Donatella. Facevamo a gara per ballare un lento con lei, e quello fregato era sempre il padrone di casa, che, mettendo i dischi, non faceva in tempo ad arrivare dal giradischi a Donatella in quei sei decimi di secondo circa, tempo stimato del primo. Ifiulimminau era la colonna sonora delle nostre dichiarazioni, ovvero quel patibolo dove ci dirigevamo con in testa la formula magica, sempre uguale: "Ti vuoi mettere con me?". Non erano contemplate variazioni sostanziali, e la risposta rientrava fa queste variabili: a) Ci devo pensare; b) No; c) Non sa, non risponde. Il "sì" diretto non era previsto, era da pulle. Ifiulimminau mi fece compagnia anche per la mia prima dichiarazione, sussurrata a Donatella a un metro e mezzo dall'orecchio, mentre ballavamo: "Ti vuoi mettere con me?", "b!" Per anni ripensai a quel momento: ma che cosa le costava un "Non so, non rispondo"? Le femmine, che pulle!



Ricordo ancora le parole di mio cugino al gate dell'aeroporto: "Ma tu che ci rimani a fare qui?". Lo osservavo dal basso dei miei quattordici anni e quella frase pesava già una tonnellata. Ancor di più detta da chi conosceva meglio di chiunque altro la mia passione per la musica e sapeva che Roma avrebbe potuto plasmare il mio interesse e renderlo qualcosa di più serio. Il contraccolpo emotivo del momento divenne più forte quando, prima di scomparire inghiottito dal metal detector, mi suggerì di ascoltare **Venuti dalle Madonie a cercar Carbone** dei Denovo. Parliamoci chiaro: lui era il cugino maggiore che aveva lo stereo con le casse enormi in camera, che ascoltava musica che non conoscevi. Ricordo ancora il vinile di The Dark Side Of The Moon sparato a volume da denuncia nelle mie orecchie o la copertina di Transea dei primissimi Litfiba con Piero Pelù ricoperto di rosari o ancora il video di Two Tribes dei Frankie Goes To Hollywood che mi teneva incollato davanti alla televisione. Era musica per pochi, musica da scoprire. E ora? Mi suggeriva un gruppo siciliano? E il Rock'n'Roll? Dov'era finito? Un motivo, però, c'era. Aveva capito che ero pronto per percepire nuove sonorità, per assaporare la bellezza di arrangiamenti sopraffini oltre lo schiaffo di una chitarra elettrica distorta. E in questo Luca Madonia e Mario Venuti erano maestri. Il giro di chitarra acustica di **Buon umore**, il testo raffinato di **I Promessi sposi**, il romantico mai invadente de **I tempi di libero amore** per me sono stati e sono ancora esempi di cantautorato dalle venature New Wave che hanno caratterizzato e condizionato buona parte della discografia degli anni successivi. A Roma andai dopo pochi anni. I Pearl Jam suonavano al Palaeur. Uno dei primi veri concerti. Partii carico di aspettative e di emozioni. E con i Denovo nelle cuffie.

Denovo: «Venuti dalle Madonie a cercar Carbone».



VITO POMPEO

Professione

Avvocato

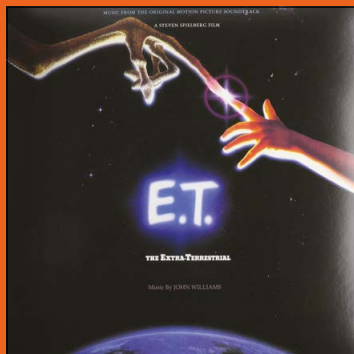
Disco della memoria

Denovo

Venuti dalle Madonie
a cercar Carbone
1989

Canzone della memoria

Buon umore



MASSIMO PRIVITERA

Professione

Autore e realizzatore di servizi su cinema e serie per Mediaset, direttore della rivista ufficiale italiana sulla musica per immagini: www.colonnesonore.net

Disco della memoria

John Williams
E.T. the Extra-Terrestrial (OST)
1982

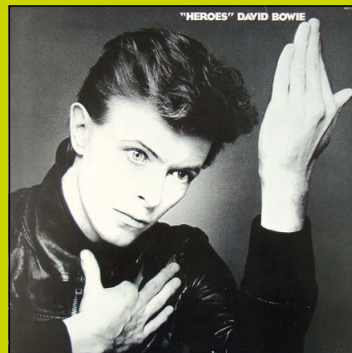
Canzone della memoria

E.T. and Me

E.T. telefono casa! è una battuta che all'età di dieci anni si è impressa nel mio cuore di cinefilo. Correva l'anno 1982 e sognavo di diventare regista (cosa che, divenuto adulto, in parte si avvererà!), e la tenera fiaba fantascientifica dell'amicizia tra un bambino e un alieno nell'America anni '80 diverrà leggenda e cult assoluto generazioni dopo generazioni. La cosa che mi colpì ancora di più nel film furono le musiche emozionali ed energiche, dinamiche in modo esuberante e travolgente, di quel genio di John Williams della Film Music (lo scoprii anni dopo, più grande e consapevole dell'importanza della musica che accompagna le immagini) che ottenne il suo quarto Oscar per la colonna sonora originale dell'opera del sodale amico Steven Spielberg. La pellicola e in modo particolare **La colonna sonora di E.T.** hanno rappresentato per me la famosa lampadina che si accende in testa, perché ho imparato ad amare visceralmente la Settima e l'Ottava Arte (termine coniato dalla mia rivista), cioè il Cinema e la sua controparte fondamentale, la Musica Originale. Da lì in avanti è cambiato in me il modo di vedere i film e ascoltarne la colonna sonora. La **OST** di John Williams è stata il fulcro della mia conoscenza del mondo filmico attraverso le emozioni della sua partitura. Crescendo ho posto attenzione alle sfumature di ogni compositore che si cimentava nel commentare le scene e capirne il perché. Tutt'oggi quando ascolto il pezzo **E.T. and Me** nel vinile raffigurante la michelangiolesca immagine del dito di E.T. che tocca quello di Elliot tra le stelle e il pianeta terra sullo sfondo (lo serbo gelosamente come una sacra reliquia nella mia collezione sconfinata di colonne sonore) mi si scioglie il cuore in lacrime di felicità, e rivedo tutto il film scorrermi davanti.



Non ricordo l'anno, l'ora o il giorno in cui avvenne il primo ascolto, ma il segno della melodia e delle parole dentro lo stomaco è indelebile. Anni fa la mia conoscenza musicale era ancora agli albori, scarna e acerba, eppure conoscevo già Bowie. Guardavo quest'uomo dalla personalità così poliedrica con ammirazione e meraviglia senza, però, avere idea di quanto, da lì a poco, avrebbe influito sul corso della mia vita. Il mio primo vinile fu *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders From Mars*: fu amore a primo ascolto. La vera scoperta, però, arrivò in seguito grazie a Christiane F. con Noi, i Ragazzi dello Zoo di Berlino. Rimasi sbalordita dalla potenza della colonna sonora che si imponeva con la forza del mare in tempesta in uno scenario tanto etereo quanto catastrofico. Il filo conduttore, il dominio indiscusso, era tenuto da **Heroes**, un canto generazionale, universale e privato. Con quelle note e parole mi sono persa in un nuovo mondo interiore, il mio. Fui travolta da me stessa attraverso le parole di un altro e, forse, per la prima volta, mi vidi con occhi limpidi, non annebbiati da ciò che avrei dovuto o voluto essere ma da ciò che ero e che sono. Ogni strofa, ritornello e bridge impongono la loro epicità. Era stata scritta per me e, allo stesso tempo, per tutti gli ordinari eroi che le avrebbero prestato orecchio. Ogni qual volta si intoni quel Re è un'esperienza nuova e familiare. Un brivido costante. Ed ecco perché *Heroes* è la canzone, indimenticabile e fondamentale, che mi ha permesso di comprendere cosa sia davvero la mia visione della musica, e in realtà, ciò che per me è l'arte e il modo di affrontare la vita. Una comunione universale generata dal particolare.



LUNA RIZZO

Professione

Libero professionista

Disco della memoria

David Bowie

Heroes

1977

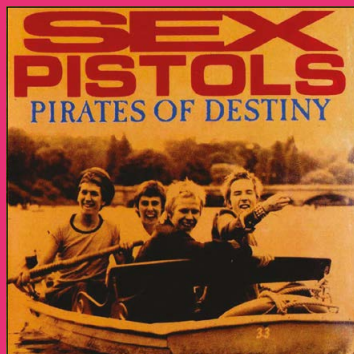
Canzone della memoria

Heroes





no link spotify



GIOVANNI ROMANO

Professione

Magistrato

Disco della memoria

Sex Pistols

Pirates of Destiny

1997

Canzone della memoria

Schools Are Prisons

Palermo, giugno 1996. Le tre del pomeriggio e il caldo appiccicoso della città.

“Cosa fai lì? Oggi non si studia? Domani hai greco, Giovanni”, “Sì mamma, adesso la faccio ‘sta versione, voglio riposarmi un po’”, “Tutto il giorno come uno zombie con quella musica e nessuno ti può dire nulla, fai come vuoi. E leva i piedi dal letto che ho appena cambiato le lenzuola. E abbassa! Cavolo, stiamo diventando sordi”. Chiude la porta. La musica è ancora più forte. Il CD è sempre quello, **Pirates of Destiny**. Preso a trenta mila lire con Giorgio Rizzo, quindici a testa, un bel pezzo di paghetta settimanale. Ma dovevo comprarlo a tutti i costi. A scuola i grandi parlano sempre dei Pistols. Si dice che uno di loro è morto a un concerto, strafatto di droga, che si mettono graffette al posto degli orecchini e che sputano dal palco a quelli di sotto e che tutti poi erano contenti. Elisa è pazza dei Pistols. Quella è alternativa e va da Hausa, il centro sociale, ogni sabato sera.

E invece io ho solo ‘sta bici scassata. Però i jeans li posso strappare anch’io. Che ci vuole a fare il punkettone? E questi capelli? Non li taglio più. Altro che il barbiere macellaio di via Pitrè. Quello li taglia tipo carabinieri. Le ragazze sono così. Sono solo un fatto di vestiti e capelli. Però ‘sta canzone non è male.

Schools are prisons, dice. Proprio così, fottute prigioni senza aria. La prossima estate me ne vado, basta. Londra o Amsterdam. E forse Elisa verrà con me. Sì, ne sono sicuro. Bussano.

“Ancora lì? Sono passate due ore”, “Sì, ora la faccio”, “Ah, un’altra cosa. Ha chiamato Elisa. Dice che hanno chiuso da Hausa e che domani passa da qui alle sette. Ma che cosa è ‘sto Hausa?”, “Niente mamma, non ti preoccupare”.

La finestra è aperta ed entra un po’ di fresco. Il fresco che toglie il fiato e ti fa smettere di sudare.

Una cosa che amavo da bambina erano i viaggi in macchina con mia madre al volante e me e mio fratello sul sedile dietro. Mi piacevano perché il nucleo familiare era riunito senza incursioni esterne, noi tre, con le nostre canzoni, i nostri modi di giocare e di dire incomprensibili agli altri. Durante i tragitti in macchina mia madre ci faceva scoprire la musica: De André, Battisti, Ivan Graziani e noi ci appassionavamo e dopo un po' di tempo cantavamo canzoni come Agnese o Volta la Carta. Avevo sette anni, mio fratello sei, nonostante tutte le raccomandazioni prima di un viaggio e tutte le nostre buone intenzioni, finiva sempre allo stesso modo: io e mio fratello litigavamo, ci prendevamo a parolacce, poi c'era la guerra del suca, se cominciava uno poi c'era tutto un botta e risposta serratissimo dove neanche nostra madre veniva esonerata, e qua scattavano le prime timpulate che mia madre alla guida ci dava alla cieca con la mano destra rivolta verso il sedile posteriore in modalità "a cu pigghiu pigghiu". Era un pomeriggio di giugno, era finita la scuola, stavamo andando a Bagheria a trovare degli amici, c'era il sole che invadeva tutto, mia madre ci preannunciò che aveva comprato una nuova cassetta di Lucio Dalla. Le canzoni al primo ascolto non mi appassionarono molto, ma ricordo nettamente l'emozione che provai subito con **Itaca**, fu una specie di folgorazione. Amai quella canzone all'istante, seguirono anni e anni di quella musicassetta nella A112 e io che chiedevo a mia madre di mettere sempre Itaca, era perfetta in macchina dava l'emozione del viaggio, dell'avventura, dell'equipaggio, e poi c'era quella stima e quel rispetto per il capitano come quello che io e mio fratello avevamo nei confronti di mia madre. Ancora oggi quando l'ascolto ed entra il primo colpo di tamburo durante il ritornello mi viene la pelle d'oca.



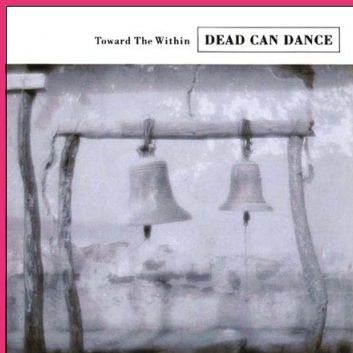
ALESSIA ROTOLO

Professione
Giornalista

Disco della memoria
Lucio Dalla
Storie di casa mia
1971

Canzone della memoria
Itaca





DARIO EMANUELE RUSSO

Professione

Farmacista,
editore Urban Apnea Edizioni

Disco della memoria

Dead Can Dance
Toward the Within
1994

Canzone della memoria

Rakim

I giochi di ruolo possono trasformarsi in una forma d'arte.

I giochi di ruolo [GdR] sono stati il mio principale ponte verso il cinema, la letteratura, la musica, l'editoria. In ultima analisi, se non fossi cresciuto con i GdR, probabilmente questo libro oggi non esisterebbe.

Io facevo il Master, colui che inventa la storia e la intavola. I giocatori invece creano un proprio personaggio, un alter-ego che cresce partita dopo partita, si perfeziona, si incarna. E in questo processo di auto-reinvenzione del sé ho visto persone diventare se stesse in modi che fuori dal gioco sarebbero stati impossibili. Più libere, più risolte.

Ci sediamo attorno al tavolo, spegniamo le luci, accendiamo una manciata di candele rosse in giro per la stanza. Prendo il manuale del Master, i giocatori le proprie schede-personaggio. Sul tavolo si sparpagliano dadi di ogni forma e colore, bottiglie di vino, acqua, coca-cola, canne, sigarette e un intero universo parallelo.

Dallo stereo parte **Toward the Within** dei Dead Can Dance (qualche anno più tardi, con l'avvento della tecnologia, sarebbe diventato Kid A dei Radiohead), un portale epico e funereo, un invito a lasciarsi il pianeta terra alle spalle. Le pareti della stanza si dissolvono, il tavolo collassa, ci si immerge nelle descrizioni immaginifiche e il lancio dei dadi diventa azione, dialogo, vita.

La realtà esterna a quel punto è cancellata, ora siamo in un villaggio abbandonato, in una chiesa satanica, al raduno di una setta. La tensione cresce, l'attenzione è immersiva, siamo in un film in cui gli attori impreparati improvvisano una parte. I giocatori si parlano, si confrontano, temono per l'incolumità dei loro alter-ego, inventano, creano: arte.

Qualcuno guarda l'orologio. Sono le cinque di mattina! È tempo di tornare ai nostri ruoli, ognuno nell'inganno della propria realtà.



Era il 1998 e lo spettro di una nuova guerra aleggiava sull'Europa.

No so dire se quindici anni sia l'età giusta per porsi domande sulla forza distruttiva dell'uomo, ma *pulizia etnica* era l'espressione che tutti i mass media utilizzavano per spiegare la situazione in Kosovo. Un'espressione dal significato sconosciuto; altre guerre, invece, le avevo studiate sui libri di scuola. *Bellum* era la parola che compariva con ossessione sui testi di latino. Un bel giorno ho provato a capire perché gli uomini attraverso i secoli non hanno mai smesso di ricorrere alla guerra. "Papà, perché l'uomo sente l'esigenza e il bisogno di distruggere i suoi simili?". La prima domanda che aveva messo in difficoltà un uomo che fino a quel momento aveva avuto tutte le risposte e ora era in cerca di una spiegazione che non c'è, con il timore di deludermi. Era primavera, nella veranda di casa un vento leggero accarezzava le perplessità che ormai sapevo essere non più soltanto mie, ma nostre. A un tratto sentii provenire dalla sua stanza le note di **Blowin' in the Wind** di Bob Dylan, la poesia di una voce trasportata dal vento. Quanti uomini dovranno morire prima che l'umanità si renda conto che troppe persone sono morte? *The answer, my friend, is blowin' in the wind*. Fu in quel momento che compresi il significato profondo dei versi di una poesia, di una canzone che avevo ascoltato infinite volte con mio padre. Alcune risposte soffiano nel vento, attraversano cieli, sorvolano fiumi, fanno giri immensi, ma non soddisfano i nostri interrogativi, perché sono passeggiare come il vento che non possiamo controllare. La maniera migliore di rispondere a tutte queste domande, come ha detto una volta il cantautore, è porsele.



ARCANGELA SAVERINO

Professione
Giornalista

Disco della memoria
Bob Dylan
The Freewheelin'
1963

Canzone della memoria
Blowin' in the Wind



GASPARE SCIMÒ

Professione
Impiegato

Disco della memoria
Dire Straits
Love Over Gold
1982

Canzone della memoria
Telegraph Road

L'amavo intensamente, con l'ossessione di cui è capace soltanto un pazzo o un adolescente. Non era la mia ragazza, ogni tanto, però, ce ne scappavamo insieme sulla mia Vespa alla ricerca di un posto qualsiasi dove scambiarcì tutti i baci di cui eravamo capaci.

Qualche giorno prima del mio diciassettesimo compleanno, tra un bacio e l'altro, mi disse: "Ora che diventi più grande ti farò un regalo". Avevo intuito cosa volesse dirmi, ma quella sua sicurezza mi metteva sempre un po' in soggezione quindi non le risposi. Il resto venne naturale, senza dirci nulla. Organizzai tutto un giorno in cui mamma e papà non erano in casa. Comprai un profiterole al cioccolato enorme, il suo dolce preferito. Consideravo quel gesto il più romantico che potessi realizzare. Pensai anche alla musica, quindi misi la cassetta di **Love Over Gold** dentro lo stereo sul mio comodino, pronta a partire al momento giusto.

"Puoi abbassare un po' la serranda?" disse lei, poi si tolse le scarpe ed entrò nel mio letto, con tutti i vestiti. Ogni tanto pensavo ai miei, se fossero tornati in quel momento, mamma avrebbe chiamato il parroco per far benedire sia me sia la casa.

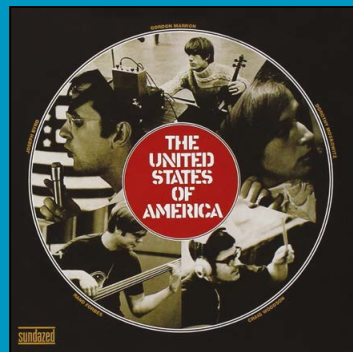
Spostò la testa verso il lato vuoto del letto e io invece di sentirmi più grande, mi sentii un bambino. Per spogliarci facemmo ondeggiare più volte le coperte e prima che la mia pelle sfiorasse la sua, allungai il braccio nudo fuori dal letto e pigiai Play.

"Vieni qua" disse. Poi il suo braccio scese in basso e aggiunse "Anche per me è come se fosse la prima volta". **Telegraph Road** iniziò a emettere qualche suono a trenta secondi dall'inizio del brano, ma io avevo già finito tutto da almeno dieci. Restammo a carezzarci con le gambe per tutto il quarto d'ora di quella canzone e poi ci provai ancora per tutto il tempo di quell'album. Guadagnando per ogni traccia qualche secondo in più.



Quel pomeriggio avevo una voglia pazzesca di ri-ascoltare l'omonimo degli United States of America. Invece me ne stavo in piedi, con un migliaio di coetanei, davanti a Billè, un bar pasticceria in centro a Messina. Ma perché stiamo qui? mi chiedevo. Boh, sabato pomeriggio ci si doveva riunire tutti lì e chi non aderiva al rituale era uno sfigato da porre ai margini. Bla, bla bla... McDonald... bla bla... il compito di latino... Oh, ragazzi, io vado. Dove vai? Dove diavolo vai? Se abbandoni la funzione nel mezzo del suo svolgimento sarai per sempre uno sfigato, un reietto. Oh, ragazzi, io vado. Mi incammino verso casa a passo veloce e all'improvviso, tra la panetteria Cucinotta e la pasticceria Carpenzano, mi si para davanti agli occhi una gigantesca cattedrale. Ma no, forse sto sognando o mi hanno messo della droga nel bicchiere da Billè. Questa roba qui da dove sbuca fuori? Fino a stamattina non c'era... Era una cattedrale incredibile dove madonne dallo sguardo dolcissimo e sensuale si mescolavano a statue di strane creature antropomorfe. Mi aggiravo stupefatto per la navata centrale, incrociando lo sguardo obliquo di un imponente uomo serpente, dotato di un gigantesco fallo, quando mi si fa incontro un prete con i capelli lunghi alla David Gilmour e un giubbotto di pelle stile Hell's Angels: "Benvenuto Alberto, ti aspettavamo da tempo", "... Eh? Aspettavate me? E poi voi chi? E soprattutto, questo assurdo posto qui quando l'avete costruito?", "Questa è la cazzutissima cattedrale degli sfigati reietti, c'è sempre stata ma non tu non potevi vederla perché come un povero stronzo passavi i pomeriggi davanti a Billè. Dopo ti spiego con calma il resto. Adesso andiamo di là a sentirci **United States of America** che c'ho un impianto quadrifonico che spacca il culo", "Ok...".

Cazzo, non pensavo che essere sfigati reietti fosse una cosa così wow!



ALBERTO SCOTTI

Professione
Musicista

Disco della memoria

The United States of America
The United States of America
1968

Canzone della memoria

The American Metaphysical Circus



SALVATORE SERIO

Professione

Avvocato

Disco della memoria

Prefab Sprout

Steve McQueen

1985

Canzone della memoria

Bonny

Estate del 1986, tredicenne, vecchia casa di campagna. Le giornate trascorrevano tra passeggiate, partite a carte, letture e chiacchiere. C'erano tante audiocassette in un sacchetto, me ne appropriai per giocare al disc jockey. Preferivo la musica internazionale, cercavo di intuire testi, ma non ci capivo nulla. In questo marasma mi piaceva una canzone che, ogni tanto, diceva e ripeteva *ba bonni bonni donlivetòm* o qualcosa di simile, boh? Un pomeriggio arrivò mio cugino Luigi a bordo di una moto con l'amico Paolo, tornava dalle Eolie, mio padre ci rivelò che avevano fatto fuori fino all'ultimo centesimo e volevano racimolare qualcosa per fare rifornimento e tornare a Palermo. Tutti gli fummo intorno, con sorrisi e abbracci. Poi andarono via, di corsa come erano arrivati. Io rimasi lì a guardare la scena, morso da sana e infantile invidia.

Sono cresciuto e quel *ba bonni bonni donlivetòm* oggi ha un significato preciso: è la dichiarazione d'amore, in un disco dedicato a Steve McQueen e alla sua vita spericolata, a una delle motociclette più riuscite di sempre, la Triumph Bonneville, da sempre chiamata in gergo *Bonny*. Una dichiarazione d'amore alla motocicletta, simbolo di libertà che, fin dagli anni sessanta, era il sogno di tanti ragazzi, specialmente di tredicenni senza patente... Non passarono molti anni perché capissi finalmente quella frase: *but Bonny, Bonny don't live at home!... tu, Bonny, non vivere a casa!... vai, esci, gira, vivi la tua vita... e portami con te!*

Il tempo passò anche per Luigi che, sempre alla ricerca di novità, negli anni novanta andò in Florida per diventare pilota aeronautico e lì, insieme a suo fratello Riccardo, trovò la morte per mano di uno squilibrato: un tipico folle americano armato di mitraglietta. Ma questa, come si dice, è un'altra storia. Io, intanto, continuo ad andare, uscire, girare.



A metà degli anni ottanta a Palermo la maggior parte degli adolescenti aveva a casa un vinile o una cassetta registrata dei Duran Duran. I miei cugini avevano anche un disco di Edoardo Bennato. Io e mio fratello nel 1984 frequentavamo le elementari e quando non c'era scuola andavamo a casa dei nostri quattro cugini più grandi per giocare o meglio per osservare in maniera passiva quello che facevano e fu così che mi innamorai del mio primo disco **Sono solo canzonette** di Edoardo Bennato, concept album ispirato al personaggio di Peter Pan. All'inizio mi avvicinai al disco perché in copertina c'era il disegno di Capitano Uncino e il viso di un giovane Bennato con i capelli ricci sugli occhi arrossati.

Poi iniziai ad ascoltare le canzoni una alla volta. La traccia numero uno e la numero sette di quel vinile mi facevano paura: la prima, **Ma che sarà**, per via del ritmo di percussioni che ricordava suoni di una giungla infestata e la voce di un sovversivo che veniva da una radiolina non prometteva nulla di buono, mentre della traccia sette, **Tutti insieme lo denunci**, di cui non capivo le parole ma dal tono dei violoncelli intuivo che il baritono e un soprano rispettivamente padre e madre di un aspirante volatore si stavano cazziando il figlio a cui tentavano di tarpare le ali.

Il resto delle canzoni mi metteva di buon umore. In **Rockcoccodrillo** un coro di bambini prende in giro un coccodrillo e il finale del **Nel covo dei pirati** ti fa capire che anche i peggiori pirati possono essere affrontati. Negli anni successivi con la chitarra ho imparato a suonare tutti i pezzi di quel disco e anche se non hanno influenzato il mio modo di scrivere in musica, hanno comunque risolto e risollevato le sorti dei falò nell'isola di Favignana dove ho passato le mie estati da adolescente.



RICCARDO SERRADIFALCO

Professione

Musicista

Disco della memoria

Edoardo Bennato

Sono solo canzonette

1980

Canzone della memoria

Rockcoccodrillo





SILVIA SIANO

Professione

Consulente musicale

Disco della memoria

Hole

Live Through This

1994

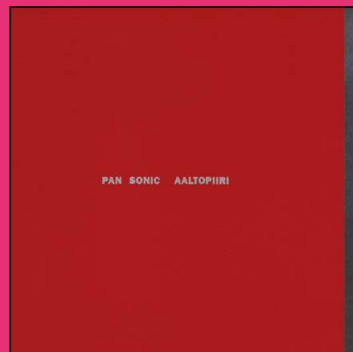
Canzone della memoria

Doll Parts

Ho quindici anni, uno zaino pieno di scritte e gran confusione in testa. La mattina vado a scuola con l'autobus e non esco mai senza walkman. Dentro c'è una cassetta TDK nera con le scritte rosse, registrata male: il primo brano del lato B è distorto e s'interrompe. Non importa, tanto io ascolto sempre la stessa traccia. Pochi accordi, una voce quasi stonata. Essenziale e potente, la sintesi perfetta di rabbia e dolcezza. Nel testo, frasi brevi: rapide immagini che si portano dietro interi universi. Non afferro tutto, intuisco e colmo le lacune con l'immaginazione. Amore incontenibile, dolore profondo e quasi fisico, frustrazione, impazienza, pace apparente. **Doll Parts** racconta una storia che mi affascina e a tratti mi rispecchia. Io, adolescente con la tendenza al melodramma, a volte mi sento in bilico tra la voglia di spaccare tutto e quella di isolarmi dal mondo. Ho bisogno di una colonna sonora. Ho scoperto il Grunge fuori tempo massimo e ne sono rimasta folgorata. Non sono riuscita a vederne l'esplosione, ma sono stata investita in pieno dalla sua onda d'urto. Intorno a me, il mondo ha voltato pagina troppo in fretta: il tempo di passare dalle medie al liceo e già tutti ascoltano Brit Pop. Cerco di adeguarmi ai cambiamenti che investono sia il gusto musicale sia la mia vita: nuova scuola, nuovi amici, nuovi vestiti, nuove priorità. Fatico. Ho la sensazione di aver perso qualcosa. Un tassello necessario alla costruzione della mia identità è finito in un buco nero dopo il suicidio di Cobain. Nessuno ha lo stesso problema, pare: tutti vanno avanti come treni. **Live Through This** spunta un giorno tra i dischi di un ragazzo appena conosciuto. Quel poco che so dell'album è abbastanza per capire che rappresenta la fine di un'epoca, l'ultima scintilla di quella famosa esplosione. Scoprirlo mi scalda il cuore, mi sento meno sola.



Avevamo gli anni della droga facile quando zompavamo per le strade come angeli distratti, caduti dagli alberi, con le ali rotte dalla notte. C'era un concerto di elettronica in un teatro occupato. La gente sembrava per metà uscita da Nirvana di Salvadores, per metà uscita da un college. Io avevo dei pantaloni di velluto multicolore a strisce, una giacca argento e gli occhi dipinti di blu. Quando cominciarono i primi suoni, pioveva neve dal cielo. C'era una cascata di pedalini e di strumenti autocostruiti. Più cresceva il suono, più cadeva la neve. Quando alzai gli occhi per guardare il tetto, uno dei suoni bassi mi afferrò per la giacca per trafiggermi lo sterno. Mi accorsi che dall'alto non cadeva neve, ma calcinaccio. Qualcuno cominciò a indietreggiare tenendo l'ansia al guinzaglio. Qualcun altro aveva deciso che quella era neve. Alla fine di questa messa di suoni, andai a prendere l'autobus. Ginger era lì a fare la conta dei numeri, era l'uomo che faceva tutte le corse degli autobus del giorno e della notte, contando in faccia alla gente. Quando si addormentò, mi accovacciai su di lui come un bambino di dieci centimetri sulla sua giacca gigante. Mi svegliai che un mare di gente parlava a un volume disumano. Un tizio tatuato, alto due metri, con dei dread fino al culo, tirò fuori un pezzo di legno e ci soffiò su. Da quel soffio venne fuori una vampata di fuoco enorme. Tutto l'autobus lo applaudiva urlando, mentre spegneva il bastone di fuoco in bocca. Io, con lo sguardo di ambulanza, cominciai a vomitare sui piedi della gente. La bussola dell'autobus si aprì e saltai giù. L'aria fredda mi apriva i pori come se precipitassi da un grattacielo col vento in faccia. Sgranai gli occhi. Sul ponte Matteotti, le prime luci del giorno venivano su dalle code dei treni all'orizzonte. Un altro giorno stava per arrivare.



ANGELO SICURELLA

Professione

Cantante, musicista, autore

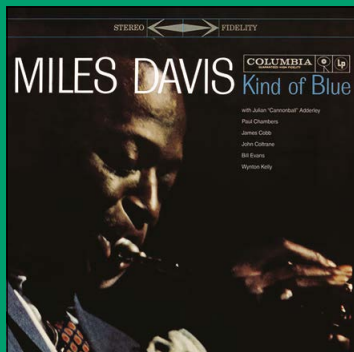
Disco della memoria

Pan Sonic
Aaltopiri
2000

Canzone della memoria

Kiertö





DIEGO TARANTINO

Professione
Musicista

Disco della memoria
Miles Davis
Kind of Blue
1959

Canzone della memoria
All Blues

Nel 2005 su consiglio del mio maestro di basso elettrico, ascoltai per la prima volta questo capolavoro e il suono profondo del contrabbasso di Paul Chambers mi spinse a dedicare tutto il mio tempo allo studio del contrabbasso, strumento cardine della musica Jazz. Questo disco mi evoca molti ricordi. In quel periodo ero un ventenne pieno di domande con una grande voglia di vivere con pienezza ogni momento. Ho visto albe e tramonti ascoltando in religioso silenzio quest'album mentre viaggiavo sulle sgangherate strade e autostrade siciliane per raggiungere il luogo del mio prossimo concerto. In quei lunghi tragitti ascoltando **Kind of Blue** ho timidamente compreso che il Jazz è anche un modo di vivere, si improvvisa, come nella vita, affrontando ansie, gioie e dolori, e tutto questo mix di emozioni si manifesta in ogni nota che sprigiona dallo strumento musicale. Erano anni di duro lavoro e crescita personale che mi hanno permesso di conoscere e collaborare con musicisti straordinari che hanno lasciato un segno nel mio cuore e belle immagini nei miei ricordi. Questo disco è l'album Jazz più venduto della storia grazie alla sua disarmante semplicità, generazioni di musicisti si sono avvicinati a questo genere musicale così spigoloso grazie a questo grande capolavoro. L'ho ascoltato innumerevoli volte e ogni volta provo sempre la stessa grande emozione. Consiglio l'ascolto in vinile per assaporare al meglio il suono caldo della registrazione del 1959: Miles Davis, tromba; Julian "Cannonball" Adderley, sax contralto, a eccezione di **Blue in Green**; John Coltrane, sax tenore; Wynton Kelly, pianoforte, soltanto in **Freddie Freeloader**; Bill Evans, pianoforte; Paul Chambers, contrabbasso; Jimmy Cobb, batteria.



Freddo, un freddo che non so spiegare in così poco spazio. Era un martedì di febbraio del 2002 e da poco lavoravo a Caltanissetta. L'unica stanza calda della casa in cui vivevo era un piccolo disimpegno, composto da un letto e uno stereo compatto. Avevo appena finito di mangiare una cotoletta molto frita con contorno di frittura quando decisi di mettere un disco: **Dark Side of the Moon** dei Pink Floyd, prodotto nel 1973 e registrato negli Abbey Road Studios da un certo Alan Parson. Mi sdraiai sul letto e mentre il disco girava, mi resi conto che i brividi di freddo lentamente si trasformavano in piacevoli scosse elettriche che partivano dalla schiena e arrivavano ai capelli. Nel frattempo girava **Breathe**. La magia venne immediatamente violentata e interrotta dal suono terrificante del mio citofono nisseno. Erano i miei neo-colleghi che mi invitavano a bere qualcosa al pub sotto casa, il Planet. Accettai. Non tolsi il disco dallo stereo e lo lasciai in Play mentre mi preparavo, infatti **On the Run** stava facendo il suo corso e stava iniziando a suonare **Time**. Aprii la porta di casa e scesi giù. Andammo a piedi al Planet e ordinammo subito delle birre al bancone. Dopo il primo brindisi, con ancora i bicchieri in mano, pronti per alzare il gomito, mi voltai verso casa chiedendomi se avessi spento lo stereo. Bevi la birra alla goccia e tornai a casa dicendo ai colleghi che sarei tornato di lì a poco. Aprii la porta e mi accolse il pianoforte di Richard Wright, poi iniziò a cantare Clare Torry. Era **The Great Gig in the Sky**. Alzai il volume, e cantai anche io come un pazzo, dentro casa. Il citofono interruppe nuovamente la magia. Erano i miei colleghi, il pezzo che stava girando in quel momento era **Eclipse**, l'ultima traccia del disco.



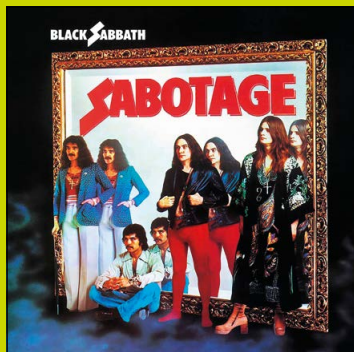
CLAUDIO TERZO

Professione
Musicista

Disco della memoria
Pink Floyd
Dark Side of the Moon
1973

Canzone della memoria
Us and Them





DARIO TOSINI

Professione

Pubblicitario

Disco della memoria

Black Sabbath

Sabotage

1975

Canzone della memoria

Symptom of the Universe

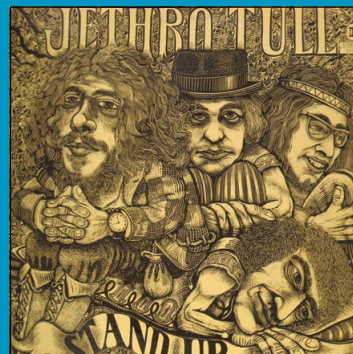
Quando hai quattordici anni, attorno a te succedono cose spaventose e incomprensibili, ancora non sai che un giorno della tua città ne farai a meno senza rammarico, spero appena che, per tutta la vita, a interessarti veramente non siano altro che le vicende della squadra del cuore e, se ci sei già, le tue seghe ogni volta che puoi. Anche della circostanza che quel mondo, così piccolo e sinistro, fosse già segnato da musiche e canzoni, non me n'era fregato granché, sino a quando, accettando l'invito di un compagno di classe per studiare, mi ritrovai un pomeriggio di primavera in una casa, cupa e d'un silenzio greve, con le serrande tristi e la luce di lampadari inospitali. Studiavamo già da qualche ora, anche se io, più che concentrarmi, m'accanivo sgraziato sulle pagine oscure che conferivano ai miei pomeriggi la parvenza di un'infinita serie di *cul de sac* senza la minima illusione.

Poi lei entrò nella stanza e la guardai come avrei guardato un fenomeno da circo se il circo fosse stato selvatico e non del tipo addomesticato da città. Capelli sciolti e braccia e gambe nude e bianche così lunghe che arrivavano sin sotto il tavolo, in una mano un telefono con il selettore a disco di una volta, e un ellepì stretto al corpo sotto l'altro braccio. Non si curò di noi, e occupò di quella stanza soltanto lo spazio tra una porta e l'altra, quella da cui uscì così velocemente da farmi dubitare che fosse realmente apparsa.

Quando alcuni mesi dopo volli ascoltare quel disco, malgrado l'infatuazione necessaria per le faccende del Rock'n Roll tutto intorno a me, non ebbi dubbi che fosse una cagata. Eppure, ogni volta che ancora oggi mi capita di rivedere quella copertina, penso sempre a quel momento, e a quando, per la prima volta nella mia vita, ho scoperto le ragazze dagli asciugamani stretti al corpo.



Durante l'estate del 2002 fui spedito a Isola delle Femmine alla casa al mare di mio nonno. I miei genitori, in viaggio, volevano evitarmi di rimanere a casa da solo a folleggiare insieme ai miei tredici anni. Il piano prevedeva una permanenza di pochi giorni, ma ero disperato all'idea di dover relegare la mia iperattività molesta da qualche parte. In ogni caso avrei avuto la musica, una chitarra acustica e un sacco di tempo libero. Il mare non mi interessava, ricercavo l'oscurità e spesso nel modo più ignorante. In quel periodo ascoltavo e riascoltavo con ossessione un numero limitato di gruppi, quasi esclusivamente Led Zeppelin, Black Sabbath, Deep Purple e Doors, e avevo scoperto da pochissimo **This Was** dei Jethro Tull nella collezione di dischi di uno dei miei fratelli maggiori. L'avevo ascoltato, riascoltato e copiato su cassetta, ero impazzito. Ricordo di un giorno in particolare in cui avevo pranzato e subito dopo ero salito in una camera al primo piano. Nel caldo soffocante di luglio avevo tirato fuori un sigaro dalla tasca, rubato poco prima a mio nonno, e l'avevo acceso, aspirando timidamente mentre riascoltavo **Look into the Sun** nella mia testa e guardavo la pineta fuori nel primo pomeriggio. Quello fu il mio primo, fetido contatto con il fumo, tanto bello e proibito quanto nauseabondo. Spensi quasi subito il sigaro e presi la chitarra, cercando di suonare a memoria il pezzo e cantando un testo inventato che non aveva nulla a che vedere con la splendida atmosfera, elegiaca e luminosa dell'originale. Quello fu uno dei momenti più strani e intensi di tutta la mia vita. Look into the Sun fu anche la mia introduzione al Folk inglese, un genere importante nell'economia degli stili approfonditi vari anni dopo attraverso il mio progetto solista Furious Georgie.



GIORGIO TROMBINO

Professione

Musicista

Disco della memoria

Jethro Tull

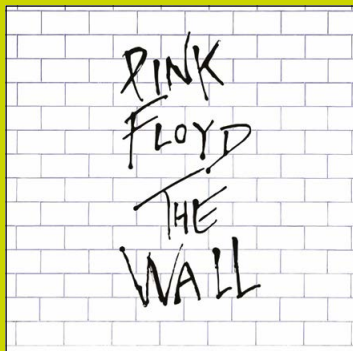
Stand Up

1969

Canzone della memoria

Look into the Sun





ANDREA TURCO

Professione

Giornalista

Disco della memoria

Pink Floyd

The Wall

1979

Canzone della memoria

Is There Anybody Out There?

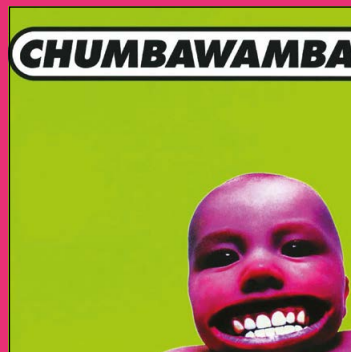
*C'è qualcuno lì fuori? Non c'è nessuno che possa aiutarmi? Perché papà mette sempre quest'album appena usciamo fuori dalla città? Non lo capisce che sono un bambino e che queste voci dissonanti, questi rumori sinistri di piatti spaccati, di elicotteri che sorvolano i cieli, di fischi lancinanti e continui mi spaventano, ci spaventano? Ci chiede sempre: chi è più bravo, Roger Waters o David Gilmour? E se Mario lo stuzzica, dicendogli che preferisce la chitarra e la voce di Gilmour, papà quasi si arrabbia: ma se Waters ha scritto quest'album da solo! Poggio la testa sul finestrino, fuori piove e papà sembra continuare ad accelerare. Credo di odiarlo. Prende le curve in quel modo morbido che mi piace tanto, che mi culla e mi fa per un attimo dimenticare questo tormento di musica. Ora il panorama si allarga, gli alberi sulla statale vegliano sul nostro viaggio. Ale dorme, come è giusto che sia. È la più piccina ma ha energie per tre: sta solo ricaricando, a breve arriverà la sua tempesta di parole ancora abbozzate. Mario mi guarda, coi miei stessi vestiti per quello stupido vezzo di mamma che serve secondo lei a far risaltare il fatto che siamo gemelli. Io lo capisco al volo, così ci scambiamo le magliette per farli confondere. Ma lei non ci casca mai, lui sempre. Intanto nella canzone sfuma quella specie di registrazione telefonica che fino a qualche attimo prima mi aveva agitato. Parte un arpeggio di chitarra celestiale. Mamma si volta a guardarci, sorride del nostro tentativo di depistaggio, poi riprende a parlare con papà del lavoro all'Eni che si è fatto più duro. Più in là facciamo una sosta al rifornimento. Si sveglia pure Ale, piange così forte che papà e mamma non sanno che fare. Li convinco a lasciarla con me in auto. Accendo lo stereo, rimetto **Is There Anybody Out There?***

Le lacrime si fermano all'istante.



Studio legale. Interno sera, inverno. Sto seduto davanti allo stesso file Word ormai da diverse ore, pausa pranzo compresa, pepe al culo per qualche scadenza processuale, intento a dissertare con finta padronanza su... boh, qualcosa del genere *superamento dei tassi soglia usurari, o eccezioni opponibili dal fideiussore*, robe così. Sono concentrato. Pensa e ripensa forse ho trovato il modo per chiudere l'atto. Non voglio neanche fare pausa, non sia mai perda la vena creativa. Dalla strada passa veloce una macchina, radio a un volume tanto alto da imporsi per un attimo sul sottofondo familiare del traffico palermitano delle 18:30 e fare arrivare, per un attimo, fino al sesto piano un coretto a me noto: *We'll be singing when we're winning, well be sing...* prima di essere ricacciato giù da clacson e sgommate. Mi fermo. Guardo la finestra, quasi a cercare il resto del coro. L'ho riconosciuto.

È l'intro di **Tubthumping** dei Chumbawamba ed è l'estate del 1999. Sono a Senlis, Francia, in un college estivo, per la prima volta via da casa senza i miei, da solo, all'estero. Sto lì da qualche giorno ormai, sto facendo amicizie, sto vivendo tante esperienze, mi diverto. Sto saltando e ballando e urlando versi a caso. Non ricordo perché, ma stasera al college c'è una sorta di DJ che mette musica e fa passare questo pezzo. *I get knocked down, but I get up again, You are never gonna keep me down*. C'è anche Lucia, pugliese, che salta e balla e canta, più o meno con me. Cuore in gola. Ancora non lo so, ma due settimane non mi basteranno a confessarle quanto mi piace. Da quanti anni non ascolto Tubthumping? Che fine ha fatto Lucia? Mi scrollo, sorrido e ritorno ai tassi soglia usurari.



GIUSEPPE TURCO

Professione

Avvocato

Disco della memoria

Chumbawamba

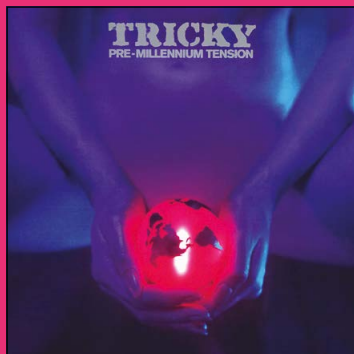
Tubthumper

1997

Canzone della memoria

Tubthumping





ANTONIO VENA

Professione

Wannabe signore del thriller
pre-apocalittico

Disco della memoria

Tricky
Pre-Millennium Tension
1996

Canzone della memoria

Makes Me Wanna Die

Pochi giorni fa, una giovane gamer dai lunghi capelli verdi, sicura che il fidanzato la tradisse, ha comprato una katana e ha provato a ucciderlo. Lui dice di essersi salvato grazie ai riflessi del Wing Chun imparato alla console. Ricordo quando il mondo non rischiava di sparire, solido, al contrario dei ricordi.

Eravamo giovani fuorisede e la memoria chimica andava turbata. Distacco idroponico per posta, Long Island in plastica, carrelli dai supermercati in ogni stanza. Nelle pause studiavamo un J&B nel tè verde. Sbattuti sul circolo culturale svedese, a Radio Rock passavano i Kent e pensavamo ai biglietti. Saremmo andati. Il futuro era matrice radiosa. Sembra, diranno poi, che si studiava Legge per Mani Pulite. Alle manifestazioni con il limone al massimo, l'antiproiettile era da paranoici, la paranoia ancora un vezzo. Tricky cantava di un senso scomposto del nord, di dirottare aerei per una pena d'amore, a Helsinki avrebbero sparato a breve. Capivamo le parole e Roma aveva dei club bui, indistinti, in strade laterali vuote. Dentro i divani e la musica giusta. Non serviva fare la fila lungo l'isolato, per Bristol avevamo ancora tempo, calche scomposte si risolvevano sempre. Il millennium bug era passato, la realtà era intatta, un falso allarme tranne per i miliardi di dollari. Ci adattavamo alla grande città e la sua gioventù che non doveva essere diversa nell'Europa dei suoi primi anni e ancora non ci vestivamo di nero e non c'erano le basi elettroniche del crepuscolo. Mi fu detto che parlavo di Pasolini con una sconosciuta ed era improbabile perché a Brand New il tipo tirava fuori Underworld e noi dovevamo sintonizzarci. Si poteva dormire un attimo sul volante, all'incrocio con la Via Labicana. Per una profezia di morte era presto.



Nel 1980, vent'anni e quattro soldi, andai con amici in Inghilterra, in treno, un viaggio eterno. La notte dormimmo sul pavimento del vagone postale vuoto, tra il via vai di gente. Era agosto, il Punk era già finito e fioriva la New Wave. La mia band preferita, gli Ultravox, avevano in programma alcuni concerti ma sapevo che il mio sarebbe stato un viaggio della malinconia, perché John Foxx, anima e voce del gruppo, aveva lasciato, sostituito dall'onesto Midge Ure. Peccato, addio ai loro pezzi duri e ritmati, alternati a pause di calma sospesa, e soprattutto addio al canto intenso di John.

Una volta a Londra il gruppo improvvisato dei profughi si sgranò: i fricchettoni di Arezzo si accamparono a un incrocio, con caffè, moka e fornello, altri sparirono alla ricerca di sostanze, io e un'amica già in viaggio per Brighton, sulla costa. Il lungomare di Quadrophenia era pieno di Mod, perché gli inglesi alle cose ci credono per davvero.

Alle 16, l'ora della merenda, erano previsti due concerti in città: Lambrettas e Ultravox. L'amica andò al primo, io al secondo. Lei si divertì molto, io boh. Entrai a sala già piena, tutta gente in nero, più Dark che Punk. Il concerto iniziò con brani da Vienna, il nuovo disco: puro e noioso manierismo. La musica era stanca e la voce un fantasma del passato. Verso la fine, quando Midge Ure si cimentò nella lancinante **Hiroshima Mon Amour**, pensai: cazzo, mi son perso i Lambrettas. Uscii come un reduce del nulla e comprai il primo disco di John Foxx, l'inizio della sua lunga, misconosciuta carriera solista. Lo seguo ancora, ha oltre settanta anni, suona elettronica pura e la sua voce ormai roca è filtrata. Mancai un suo concerto a Milano e lo vidi a Genova ma recitava poesie, perché l'impianto era guasto. Parafrasando Pessoa, la peggior malinconia è per i concerti che non sei mai riuscito a vedere.



ROMEO VERNAZZA

Professione
Architetto

Disco della memoria
Ultravox!
HA! HA! HA!
1977

Canzone della memoria
Hiroshima Mon Amour





ETTORE ZANCA

Professione

Scrittore

Disco della memoria

Enrico Ruggeri

La giostra della memoria
1993

Canzone della memoria

La giostra della memoria

Me lo ricordo ancora quel salotto di Genova, 1993, ospite di amici dei miei genitori e avvolto nel mio pessimismo cosmico. Gli amici dei miei erano in vacanza e mi avevano lasciato la casa. Quando avevo voglia di uscire andavo da mia madre che viveva a poca distanza. Dopo l'ennesimo giorno sul divano, fui mollato anche dal mio migliore amico, che di vedere questo disfacimento non voleva saperne. Sperava di farsi vacanze diverse, il mio sentimentalismo esasperante lo vide soccombere a doveri consolatori. Mi girai verso i CD sulla mensola e colsi un segnale. Il disco di un cantante che da un decennio apprezzavo sempre più. Fresco vincitore del festival di Sanremo e capace di descrivere l'amore trovando le parole giuste per le mie pulsioni verso le donne. Misi il CD, saltai la prima, **Mistero**, ormai inflazionata e ascoltai tutte le altre. A quei tempi non c'erano social o cellulari. L'unica via di salvezza da una città che non conoscevo era data da una ragazza che avevo conosciuto in nave e che aveva garantito *si sarebbe fatta sentire*. Provai un disperato tentativo di uscire con la parrucchiera di mia mamma, mia coetanea. Mi arresi alla sofferenza. E a quell'unico CD di Ruggeri, che fu la mia colonna sonora. A distanza di tempo sorrido se riascolto **Bianca balena, Polvere, Post scriptum, Contessa, Peter Pan, Vivo da re**, tirate, molto rock, perché ripenso alle pettinature strane, al mio orecchino per trasgredire, a quell'amore che mi aveva lasciato solo. Da allora ho messo anni, un figlio, un divorzio, città cambiate, una vita da zingaro. Quelle canzoni mi fanno pensare a quell'amore che ora a malapena ricordo senza neanche un sussulto. Però con Enrico Ruggeri ho stretto amicizia, grazie a una sua canzone, un rapporto sincero che dura, per me è un fratello famoso e vicino, pur lontano.



13 febbraio ore 2:48. L'anno esatto, sto cercando di dimenticarlo. Ero tornato da poco a casa. In loop quel genio di Piero Ciampi canta **L'amore è tutto qui**. Spengo l'ennesima sigaretta e scrivo...

Non conosco parole per quello che vorrei dirti. Né ho parole né urla per raggiungere il tuo cuore o l'interno dei tuoi occhi per trasmetterti tutto ciò che vorrei farti capire almeno per l'ultima volta. Per tentare di uscire da questa palude che mi soffoca, mi toglie il fiato. Il respiro è costantemente affannato. Vedi, non ci sono parole vertiginose o così dense di bellezza per descrivere ciò che il mio sangue, dentro al mio corpo, vorrebbe dirti. Perché anche il mio viscoso rosso è nullo davanti all'enorme vuoto del tempo fermo, immobile, dove non esiste vento, aria, colori, odori, cielo. Vorrei riuscire, con queste poche righe, a trasmetterti ciò che ho nella pancia, come la pioggia fitta calda che ho negli occhi, con cui, magari guardandoti, riuscirei a bagnarti o quantomeno potresti sentire solo il suono di questa tempesta estiva, che a contatto con la tua pelle come radici di una pianta, potrebbe scuoterti solo un attimo. Ma non sono stato bravo con te, né lo sono con queste parole. Quindi *ti penso immensamente*; anche qui la frase non riesce in pieno a fotografare ciò che la mia immaginazione riesce a elaborare, sfociando in momenti perfetti, miracoli di vita, unica bellezza, come la natura primitiva. Tu sarai già in altri pianeti e potrei camminare una vita senza mai incontrarti. O forse, non esisti per davvero. Ma se anche una sola lettera riesci a riconoscere tra queste parole, allora tienila stretta stretta al tuo petto, in gran segreto, senza mai unirla a nient'altro. Ogni tanto se vorrai, apri la mano e guardala, in quell'attimo tornerò a respirare.



MAURIZIO ZOPPI

Professione
Giornalista

Disco della memoria
Piero Ciampi
Piero l'italiano
1963

Canzone della memoria
L'amore è tutto qui



ANDREA ZULIANI

Professione

Regista, aiuto regista

Disco della memoria

Gigi Proietti

Gaetanaccio

1978

Canzone della memoria

Ninna nanna senza cena

Non avevamo molti dischi in casa quando ero piccolo. Perlopiù cantautori e Classica. E **Gaetanaccio**, colonna sonora di uno spettacolo teatrale del '78.

Raccontava le disavventure di un burattinaio ambulante nella Roma papalina dell'Ottocento, di scontri e sberleffi verso istituzioni religiose, politiche, forze dell'ordine, e del suo amore per Nina, con cui condivide la fame nera. Come va a finire non l'ho mai saputo. Conoscevo vagamente la storia dai racconti dei miei genitori, che l'avevano visto a teatro. Cercavo, nell'ascolto, di riannodarne i fili. E una storia che non sai come va a finire non ti lascia in pace. L'ho ascoltato tanto Gaetanaccio e, un giorno qualsiasi dei miei sette-otto anni, presi la copertina dal lato sbagliato e il disco sfilò via cadendo di taglio e perdendo un pezzo di sé. Lo avevo rotto. Superate le sgridate di mio padre, mi rimaneva da affrontare la cosa più difficile: cercare di non dimenticare quelle canzoni. Non ci sono riuscito, e quel pezzetto di vinile si è perso insieme a un mucchio di altre cose. Anni dopo, dalle parti di Reggio Emilia, frugando in un banchetto di dischi usati, mi ritrovai in mano la versione in CD. Avevo perso mio padre da poche settimane e, per una strana coincidenza, quel disco era lì, scarto tra gli scarti.

Quel disco, in quel momento, mi stava dando l'opportunità di rimettere insieme quel pezzetto di vinile. L'ho ascoltato e riascoltato per buona parte del viaggio di ritorno verso Roma. E ci ho pianto sopra un bel po'. A pensarci oggi lo considero il mio The Wall in romanaccio, il mio concept album preferito prima di sapere cosa fosse un concept album. E sono troppo di parte, perché io non lo so se questa sintesi tra stornello, Pop, Rock e Musical sia un disco bello o brutto. So però che i pezzi perduti non li ritrovi. E che, al di là di quello che trovi, puoi fare tesoro anche di ciò che perdi.



Prima del 2000, a partire dai Korn, il Crossover sembrava essere una rivelazione in continua trasformazione, così come il Funk dei Red Hot Chili Peppers; il britpop faceva parte del quotidiano sentire, con i Blur e gli Oasis ad accompagnarci con perle divenute leggenda; i mostri sacri degli anni '70 erano una scoperta continua, a indicare la via dell'arte con maestria; lo Ska e il Pop Punk erano sempre un punto di riferimento. Non si parlava di Indie, anche se esisteva in ogni dove. Quando la si chiamava musica alternativa, o Rock Alternativo, o musica indipendente, sembrava di parlare di materia sacra, lontana da ogni contaminazione dozzinale. Tuttavia, pensavo che non ci fosse un modo particolarmente personale per toccare vette ardite all'interno di un disco, o almeno oltre certi confini. Fino a quando non arrivò **Ok Computer**. Lo ascoltavi tutto e non capivi come fosse possibile alla fine degli anni '90 raggiungere una simile bellissima malinconia. Riascoltarlo fu quasi una necessità. Intuivi la profonda complessità del disco e quanto talento richiedesse. Provavi a strimpellarne alcuni frammenti in cui mi riconoscevo, o una sequenza dall'effetto quasi terapeutico. Con le sfumature di **Paranoid Android** o i passaggi graffianti di **Electioneering**, le atmosfere sottomarine di **Subterranean Homesick Alien**, mi apparve chiaro come quel virtuosismo fosse espressione sì di talento, ma soprattutto di sincera sofferenza. Ancora oggi Ok Computer mi ricorda la meravigliosa malinconia di quel tempo, il gusto di empatizzare con una melodia, renderla propria come un codice di sentimenti, ma anche quanto può diventare infinita la realtà di una scoperta adolescenziale e, ancor di più, rievocarne il ricordo con il semplice ascolto, quasi tornassero alla mente quei demoni che, alla fine, insegnano a convivere con l'entropia.



FEDERICO ZUMPANI

Professione

Avvocato, Ph.d.

Disco della memoria

Radiohead

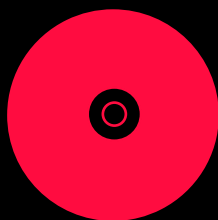
Ok Computer

1997

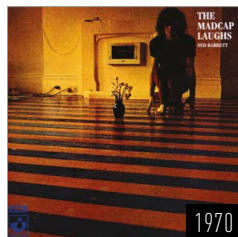
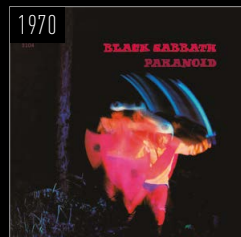
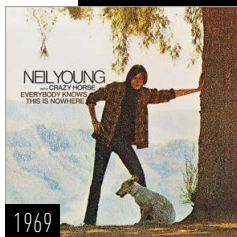
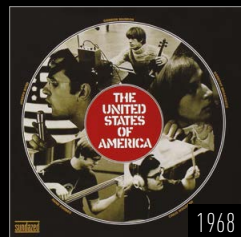
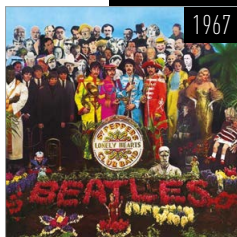
Canzone della memoria

Electioneering

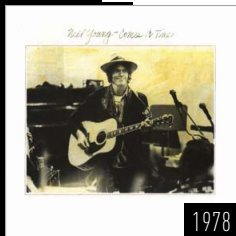
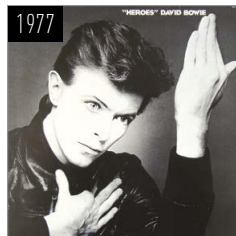
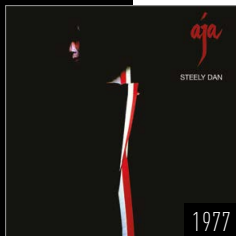
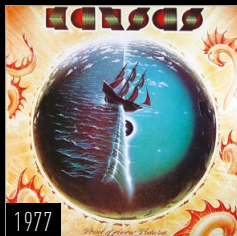
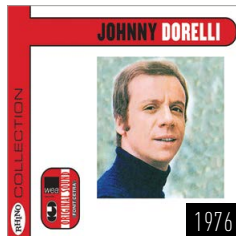
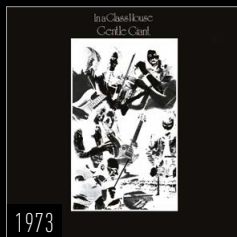


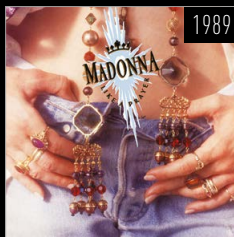
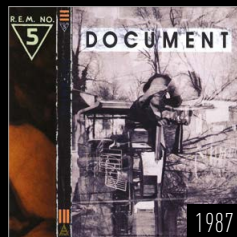
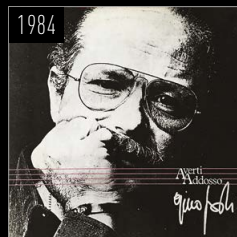
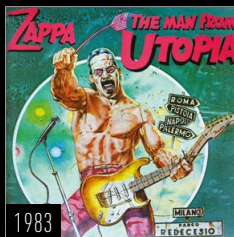
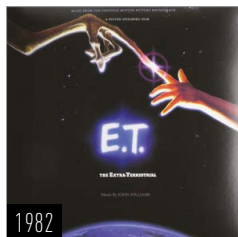
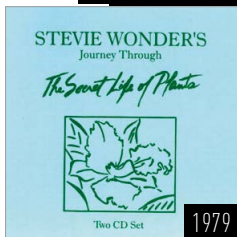


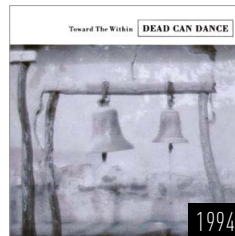
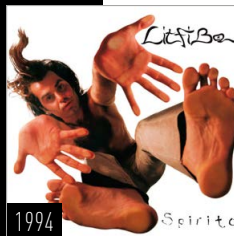
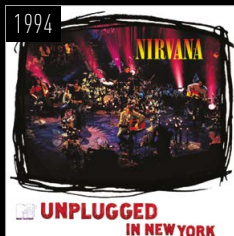
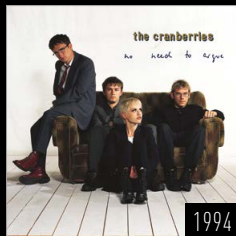
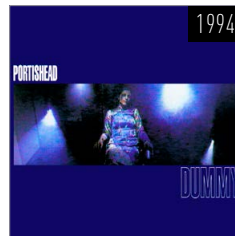
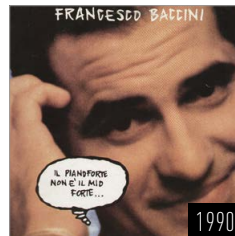
ALBUM

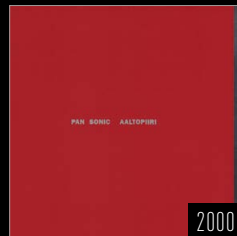
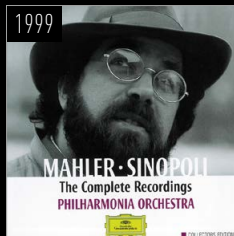
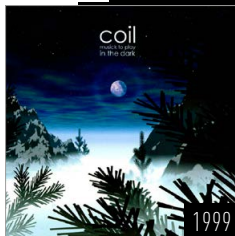
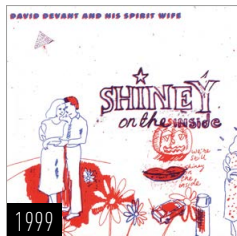
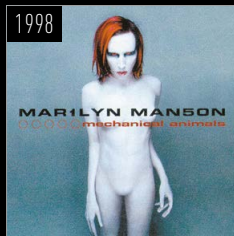
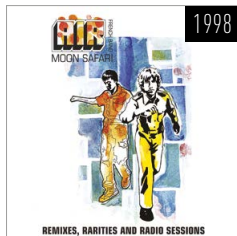
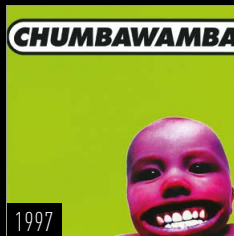
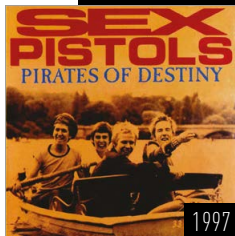
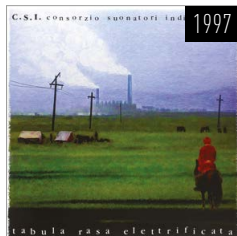
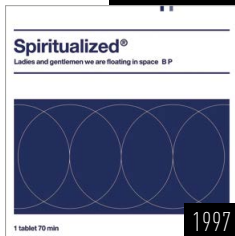
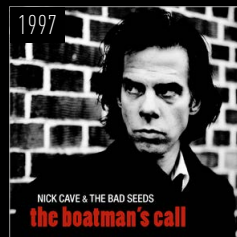
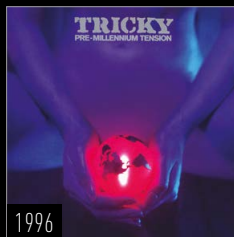
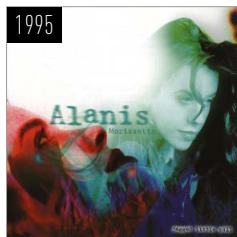


ALBUM 1973-1978











BAR



INZERILLO & ALBEGGIANI
Yacht Design

Via Resuttana, 331

Palermo

T 091 519473

www.inzerilloalbeggiani.com

e-mail info@inzerilloalbeggiani.com



Via S. Oliva, 12

Palermo

T 091 333533

www.graalclub.it

e-mail info.graalclub@gmail.com

